



**University of
Zurich**^{UZH}

**Zurich Open Repository and
Archive**

University of Zurich
University Library
Strickhofstrasse 39
CH-8057 Zurich
www.zora.uzh.ch

Year: 1988

L'italiano di parlanti colti in una situazione plurilingue

Berruto, Gaetano ; Moretti, Bruno ; Schmid, Stephan

Posted at the Zurich Open Repository and Archive, University of Zurich

ZORA URL: <https://doi.org/10.5167/uzh-116914>

Journal Article

Originally published at:

Berruto, Gaetano; Moretti, Bruno; Schmid, Stephan (1988). L'italiano di parlanti colti in una situazione plurilingue. *Rivista Italiana di dialettologia*, 12:7-100.

L'ITALIANO DI PARLANTI COLTI IN UNA SITUAZIONE PLURILINGUE

1. Introduzione e presupposti teorici e metodologici

1.1. Il presente lavoro ⁽¹⁾ si basa sullo spoglio di 117 lavori scritti di seminario (*Seminararbeiten*) in linguistica italiana eseguiti fra l'estate 1981 e la primavera 1987 da 106 ⁽²⁾ studenti del *Romanisches Seminar* dell'Università di Zurigo. L'obiettivo del lavoro è quello di indagare la varietà di italiano formale scritta esibita in un tipo particolare di testo da parlanti (in questo caso, più precisamente e ovviamente, scriventi) con un buon grado di istruzione in una situazione tipicamente plurilingue ⁽³⁾. Il lavoro intende quindi collocarsi in un ambito a metà fra le ricerche sull'italiano fuori d'Italia e lo studio delle caratteristiche delle interlingue avanzate. L'impianto teorico di inquadramento generale consiste fondamentalmente nel trattare il particolare registro, o la gamma di registri, adottato per l'uso 'saggistico' (che tenderà poi a essere, per i parlanti non-nativi, data la loro molto minore possibilità di spaziare nella gamma di varietà della lingua rispetto ai parlanti nativi di quella lingua, per lo più il registro basilare a disposizione) come una varietà, o insieme di sottovarietà, caratterizzata rispetto ad altre varietà dai tratti che verranno nel seguito analizzati ai diversi livelli. L'aspetto più interessante della situazione qui sotto esame sta nel suo accomunare parlanti nativi e parlanti non nativi, il che consente di addentrarsi a fondo nel *continuum* presumibilmente costituito da varietà native e non native di lingua italiana in una (macro-)comunità parlante non italiana (cfr. Berruto 1987: 45-53).

1.2. Converrà anzitutto fornire le principali coordinate entro cui va localizzato il nostro *corpus*, iniziando dai caratteri del tipo di testo. Si tratta evidentemente di testi scritti a carattere saggistico e più o meno spiccatamente tecnico-scientifico, molto omogenei quindi per contenuto e variabili di campo, tenore e modo (cfr. Berruto 1980: 37-40), e che pertanto possono prestarsi particolarmente bene a confrontare come vengano messe in opera da parlanti diversi competenze specifiche di uso della lingua italiana nella varietà diafasica tecnico-scientifica nella dimensione argomentativa scritta. I testi presi in consi-

derazione hanno una lunghezza che va dalle dieci-dodici (nel caso dei cosiddetti 'lavori brevi', *Kurzarbeiten*) alle cinquanta, sessanta e anche più pagine dattiloscritte. Si tratta naturalmente di testi che presentano nel grado più spiccato tutte le caratteristiche di pianificazione in anticipo tipiche dei testi scritti formali (tranne quella di essere testi destinati a una lettura pubblica).

Di questi testi sono state schedate tutte le occorrenze di fenomeni peculiari rispetto alle comuni varietà di italiano di parlanti nativi, ai diversi livelli di analisi (morfosintassi, lessico e semantica, testualità e stile, e anche grafia), limitandosi naturalmente ai fatti meramente di lingua ed escludendo sia errori, stranezze o incongruenze di contenuto, sia la mancata osservanza di caratteri formali legati al tipo di testo 'saggio scientifico' e alle sue tecniche convenzionali codificate di formulazione (come per es. violazioni dei modi consuetudinari di citazione bibliografica).

Gli autori sapevano esplicitamente che la correttezza della lingua in cui era scritta la loro 'tesina' non influenzava in nulla la valutazione del loro lavoro; ma d'altra parte è da ritenere che la natura stessa del testo, che costituisce parte integrante della loro carriera universitaria, fosse tale da sollecitare la massima attenzione degli scriventi anche a livello di correttezza linguistica formale del loro prodotto. Gli autori peraltro non sapevano che le loro produzioni sarebbero state oggetto di osservazione linguistica: in effetti, la decisione di sottoporre ad analisi linguistica questo materiale è stata presa successivamente alla sua elaborazione, quando nel contesto della ricerca citata in nota 1 si è convenuto di prendere in considerazione tutti i lavori di seminario presumibilmente adeguati all'indagine presentati fino al momento in cui si è progettata l'indagine stessa.

Ne sono risultate circa 2500 schede, delle quali, escluse quelle relative a esempi chiaramente dovuti a *lapsus* o distrazione o di dubbia interpretazione, 2332 costituiscono la base empirica del presente lavoro.

1.3. Una discussione più approfondita è richiesta dalla determinazione del tipo di parlanti rappresentati nel nostro campione. Come sono collocabili, in una tipologia dei parlanti, gli studenti che seguono Linguistica italiana all'Università di Zurigo? La provenienza sociolinguistica è assai variegata, dato che si va dal ticinese pendolare a Zurigo per frequentarvi l'Università allo svizzero tedesco che ha cominciato a studiare l'italiano solo nelle scuole medie superiori. Ai fini del presente lavoro, i parlanti sono stati, per comodità, suddivisi in tre categorie, prendendo come criterio basilare la lingua della socializzazione primaria e della (prima) scolarizzazione. Una prima categoria, etichettata come 'parlanti di L1' o 'parlanti nativi', comprende studenti italofofoni della Svizzera italiana che risiedono a Zurigo per gli studi universitari ed eventuali immigrati italiani di prima generazione, che siano immigrati da non molto tempo o abbiano trascorso in Italia almeno la prepubertà linguistica. Una

seconda categoria, etichettata come 'parlanti di L2' o 'non-nativi', comprende gli studenti germanofoni, ed eventualmente di altra lingua materna ⁽⁴⁾, che abbiano imparato l'italiano come L2, in modo guidato o spontaneamente, non al momento della socializzazione primaria. La terza categoria, etichettata come 'parlanti bilingui', comprende gli immigrati italiani di seconda generazione o giunti in Svizzera nel periodo della socializzazione primaria e con carriera scolastica svizzera tedesca.

Tale tripartizione risulta spesso troppo semplicistica rispetto alla complessità delle situazioni reali, e non necessariamente è in correlazione diretta con il grado di competenza linguistica. Anche se in linea di massima il grado di competenza in italiano e soprattutto la sicurezza linguistica sono maggiori nei parlanti di L1 che non nei bilingui, e in questi che non nei parlanti di L2, non sono rarissimi i casi di parlanti di L2 che hanno sviluppato una competenza di italiano *native-like*. D'altra parte, sarebbe necessario, a una selezione più precisa, separare i ticinesi dagli italiani d'Italia, date le ben note peculiarità dell'italiano come è utilizzato nella Svizzera italiana (rimando d'obbligo sono Bianconi 1980 e Lurati 1976).

Particolarmente problematica risulta la categoria dei cosiddetti bilingui. Alcuni di questi hanno avuto una socializzazione primaria fondamentalmente (o anche esclusivamente) in italiano (ed eventuale dialetto), e sono entrati in contatto col tedesco e lo *schwyzerdütsch* soltanto all'ingresso nel mondo scolastico. Altri provengono da famiglie bilingui, ed hanno avuto socializzazione primaria in tedesco/*schwyzerdütsch* e italiano contemporaneamente. Altri ancora hanno avuto socializzazione primaria in un dialetto italiano, ed hanno sviluppato più tardi, al contatto con l'ambiente esterno e la scuola, la loro competenza in italiano (sulla situazione dei giovani di seconda generazione in media cfr. Franceschini-Müller-Schmid 1984; si ritrova anche nel nostro campione tutta la tipologia esaminata in Francescato 1981).

Un tratto che accomuna peraltro questi tipi di parlanti, che in base alla loro biografia sociolinguistica dovrebbero essere meglio trattati in categorie separate, sta nel fatto che essi, in sincronia, presentano tutti da un lato una competenza all'apparenza ugualmente ampia in italiano e in *schwyzerdütsch*/tedesco, e dall'altro conflitti nella configurazione di dominanza delle due lingue, con preferenze per l'italiano in certi domini e per la varietà tedesca in altri domini, e con difficoltà di identificazione decisa nell'una o nell'altra lingua (anche se una reazione riflessa comune è quella di affermare di sentirsi in fondo più "spontanei" parlando *schwyzerdütsch*; il che si spiega fra l'altro con il forte valore di coesione di gruppo e di marca di codice colloquiale che quest'ultimo ha per la macro-comunità parlante svizzera tedesca, per cui, per es., nell'ambiente scolastico o nel gruppo dei pari è sentito come 'sleale' nei confronti della comunità chi non parli *schwyzerdütsch*).

La difficile collocazione di questi parlanti (che in ultima analisi sembrano

quasi essere parlanti senza una lingua materna) in una tipologia sociolinguistica dei parlanti (su cui cfr. in generale i contributi nell'importante Coulmas 1981) induce a qualche riflessione e a un breve *excursus* sulla nozione di parlante nativo e non nativo e sulle correlate nozioni di L1 o lingua materna e di L2 o lingua appresa.

1.3.1. Come va definita la lingua materna dei nostri soggetti? Nelle ricerche sull'apprendimento delle lingue e sul contatto linguistico (v. per es. da ultimo Dulay-Burt-Krashen 1985 e Appel-Muysken 1987), spesso le nozioni di lingua materna (o lingua madre, o madrelingua, *mother tongue*, *Muttersprache*) e di lingua prima vengono usate intercambiabilmente. Se questo impiego terminologico è giustificabile sotto molti aspetti, e in situazioni non particolarmente complesse di compresenza di lingue presso gli stessi parlanti, esso rivela tuttavia un'ambiguità insostenibile quando si abbia a che fare con situazioni plurilingui complesse in cui si sommano e si intersecano multilinguismo individuale e multilinguismo sociale.

In effetti, Dietrich (1987: 354), nell'unico contributo specifico sull'argomento che sono riuscito a trovare, nota appunto che "Erstsprache ist kein Synonym zu Muttersprache", anche se è vero che solitamente vengono raccolte sotto l'una oppure l'altra delle due etichette costellazioni di fattori analoghe. In particolare, la nozione di lingua materna è eminentemente plurifattoriale, e per chiarire la terminologia e i relativi concetti occorrerà in primo luogo cercare di dipanare la matassa delle proprietà che si mescolano dentro il concetto di 'lingua materna', che sovente ha come sinonimi, negli usi consueti, non solo 'lingua prima' (o 'prima lingua'), ma anche 'lingua nativa', 'lingua primaria', 'sistema primario', 'lingua di origine' (o 'di partenza'); con le relative opposizioni a 'lingua seconda' (o 'seconda lingua'), 'lingua non nativa', 'lingua secondaria', 'sistema secondario', 'lingua di arrivo', ecc.

Nella nozione di lingua materna in senso lato appaiono infatti intersecati e integrati variamente fattori o dimensioni di almeno cinque ordini diversi (cfr. anche Ammon in stampa), che non raramente converrebbe invece tener separati. Si tratta di: a) l'ordine (temporale, ovviamente) di acquisizione/apprendimento, per cui la lingua materna è quella cronologicamente precedente, acquisita per prima e sviluppata in genere fra i due e i cinque anni (Dietrich 1987: 356), e comunque prima del cosiddetto periodo critico (v. Ellis 1986: 107-108); b) la configurazione di dominanza funzionale (cfr. già Weinreich 1974: 121-160), per cui la lingua materna è quella funzionalmente prevalente, che il parlante adibisce al maggiore e più importante numero di funzioni; c) il grado di competenza, per cui la lingua materna è quella meglio padroneggiata, in cui il parlante è più fluente (sulla nozione di parlante fluente, v. per es. Fillmore 1979) ed è in grado di esprimersi con la massima spontaneità e in cui sa fornire le prestazioni linguistiche più elaborate; d) l'attaccamento emotivo, per cui la

lingua materna è quella a cui il parlante spontaneamente ricorre nelle situazioni di forte coinvolgimento emozionale e a cui è più 'affezionato', a livello di sensazioni irriflesse; e) l'identificazione socioculturale, per cui la lingua materna è quella della cui cultura il parlante si sente maggiormente partecipe, quella che ne garantisce l'identità culturale (⁵), o che comunque costituisce l'elemento che unisce il singolo al gruppo a cui egli sente di appartenere.

Ora, il solo di questi fattori ad essere calcolabile oggettivamente, almeno nella stragrande maggioranza dei casi (ma è noto che non sono poi rarissime le acquisizioni di due lingue contemporaneamente nella fase del primo sviluppo infantile del linguaggio), è il solo che non sia ovviamente suscettibile di cambiare nel corso della vita dell'individuo (mentre il valore delle altre dimensioni può mutare, e va sempre riferito a un dato momento particolare nella storia di un parlante), è l'ordine temporale. Solitamente, esso è anche il fattore decisivo, da cui tendono a discendere come diretta conseguenza gli altri dei fattori sopra elencati; il che giustifica in parte l'identificazione corrente di 'lingua materna' con 'lingua prima'. Ma, come si è detto, appena le cose si fanno più delicate e la biografia sociolinguistica di un parlante si complica, tale identificazione diviene fuorviante, e sarebbe opportuno operare con più nozioni, anche al mero livello terminologico, tenendo per il possibile separati il fattore cronologico (a) da quello sociale (b) e da quelli psicologici (c, d, e).

Vediamo quale potrebbe essere una terminologia adeguata. Anzitutto, 'lingua materna' sarà senza discussione, e ovviamente, riservato a designare la lingua che per un parlante assuma tutti e cinque i valori che abbiamo enucleato (si tratterebbe, in questo caso, della nozione 'prototipica' di lingua materna); e, più ampiamente, 'l. materna' si potrà usare anche quando siano presenti almeno tre su cinque dei fattori. Quando invece operiamo sul solo fattore (a), il termine univoco sarà 'l. prima' (L1; e 'l. seconda', L2, 'l. terza', 'l. quarta', ecc., in ordine cronologico di apprendimento lungo la vita del parlante). Per indicare una L2 non propria alla comunità di appartenenza e appresa solo per insegnamento e studio (scolastico; *gesteuerter Spracherwerb*), potrebbe allora essere impiegato (come suggerisce Dietrich 1987: 357; ma cfr. Giacalone Ramat 1986: 6) 'lingua straniera'.

Si potrebbe invece usare 'sistema primario' (meglio di 'sistema — o lingua — dominante', che andrebbe forse riservato a indicare la lingua funzionalmente prevalente a livello della comunità sociale, e non del singolo individuo), quando sia in considerazione esclusivamente il fattore (b); 'l. preferita' quando siano in gioco i fattori (c) e/o (d) (fatte salve eventuali sottodistinzioni per l'uno e l'altro fattore singolarmente); ed eventualmente 'l. etnica', quando ci si limiti al fattore (e).

Comunque, ciò che conta non è la proliferazione terminologica, bensì l'assumere pienamente la necessità che la pluridimensionalità della nozione di

l. materna ne relativizzi la portata, quando si opera in una situazione come quella su cui si sofferma il presente lavoro.

1.3.2. Lasciando da parte i problemi posti da una corretta sistemazione delle nozioni trattate nel paragrafo precedente, sulla base del campione da noi analizzato ed estendendo induttivamente il raggio delle generalizzazioni, verrebbe fatto di distinguere almeno sei tipi di parlanti una lingua, per quanto riguarda il rapporto fra repertorio del parlante e quella determinata lingua, come proponiamo nel seguito.

A) Parlante nativo monolingue, la cui l. materna è per definizione prima, primaria, preferita, etnica: è il parlante nativo 'classico', ideale, come nella definizione di Ballmer (1981: 55) ⁽⁶⁾;

B) parlante nativo plurilingue, che abbia imparato altre lingue oltre alla propria l. materna, ma che possieda in queste un grado non elevatissimo di competenza e di identificazione socioculturale; per questo tipo di parlante la l. materna assomma ancora le cinque caratteristiche di 1.3.1.; egli è tipicamente parlante non nativo delle lingue non materne;

C) parlante semi-nativo, cioè il parlante bilingue sin dall'adolescenza, che padroneggia bene e alterna negli usi quotidiani due lingue, per il quale potremmo dire anche che o non ha alcuna L1 effettiva o ha due L1: per evitare il paradosso rappresentato da ciascuna di queste due formulazioni alternative, possiamo allora definirlo come parlante semi-nativo in ciascuna delle due lingue (l'innovazione terminologica copre bene, per es., una buona parte di quelli che nel presente lavoro consideriamo 'parlanti bilingui'); per questo tipo di parlante le proprietà di 1.3.1. saranno distribuite su lingue diverse;

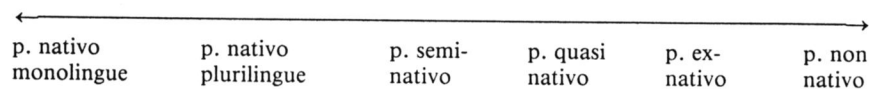
D) parlante quasi nativo: riserveremmo questa categoria a un parlante di L2 molto progredito, che per studio e/o per esposizione alla L2 ne abbia sviluppato una varietà di apprendimento molto avanzata, del tutto comparabile con una varietà comune nativa, ma non abbia imparato questa L2 come lingua dell'ambiente circostante nel periodo della socializzazione primaria. Questo tipo andrebbe probabilmente suddiviso in due sottotipi, a seconda che si tratti di un parlante che vive in un ambiente di L1 ovvero in un ambiente di L2: nel primo caso, è presumibile che, anche se addirittura i tratti soprasegmentali sono completamente confondibili con quelli di un nativo, rimanga qualche spia nel lessico a indicare che si tratta di un parlante in effetti non nativo; mentre nel secondo caso è ipotizzabile un mimetismo addirittura totale, e l'indistinguibilità da un parlante nativo (la categoria tenderebbe allora a sovrapporsi con, o a collapsare in, quella precedente);

E) parlante ex-nativo: potrebbero essere definiti così parlanti, come spesso quelli di terza o successiva generazione nell'emigrazione (o anche già di seconda generazione in contesti poco favorevoli al mantenimento della lingua d'origine: cfr. Bettoni 1986b, su alcuni casi australiani; dati simili dagli Stati

Uniti, cfr. Saltarelli 1986), che stanno perdendo più o meno progressivamente quella che era la loro lingua d'origine (vale a dire la lingua della famiglia da cui provengono) ed eventuale lingua della socializzazione primaria; che cioè stanno vivendo un processo di *language attrition* (v. Andersen 1982; analogo il concetto di *dégénérescence* in Py 1982; simile è la situazione del *semi-speaker* — Dorian 1977 — in un contesto di lingua minoritaria). Per questo tipo di parlante vi sarà eventualmente una sola 'incoerenza' nella distribuzione delle proprietà, vale a dire la lingua della comunità ospite sarà di norma prima, primaria, preferita, e quella della comunità di origine 'etnica' (anche se non è da escludere che una varietà di quest'ultima sia almeno in parte anche lingua della socializzazione primaria);

F) parlante non nativo (cfr. B), per il quale la lingua in questione non ha nessuno dei valori di 1.3.1.

Queste sei categorie colmano concretamente gli spazi interni di un *continuum*, lungo l'asse che va a un estremo dal parlante nativo per così dire prototipico all'altro estremo al parlante non nativo altrettanto prototipico:



1.4. Tornando da questi spunti di riflessione generale su categorie spesso indiscriminatamente adoperate nelle ricerche sulle L2 al caso concreto del nostro campione, va detto che due concetti sembrano soprattutto adeguati a cogliere dimensioni che giocano un ruolo importante nell'architettura del repertorio linguistico individuale dei parlanti da noi esaminati. Uno è quello visto brevemente sopra di 'lingua preferita', e riguarda i parlanti che abbiamo etichettato 'bilingui', per i quali coglie il fatto che in certi casi v'è differenza fra la lingua materna attribuita, o addirittura la lingua meglio posseduta, e quella nella quale ci si sente più a proprio agio.

L'altro è quello (v. in particolare qui 2.3.1.) di 'lingua d'appoggio', termine con il quale si intende una lingua seconda appresa, o studiata, prima dell'apprendimento di un'altra L2 (o contemporaneamente), e di cui ci si serve per ricavarne materiale, spesso lessicale, da utilizzare come 'ipotesi di lavoro' in questa. Si tratta di regola di una lingua (strettamente) imparentata con la L2 in questione, e per la quale le affinità nelle radici lessicali possono costituire una facilitazione per la produzione in L2 (un ruolo di questo genere gioca a volte nella situazione da noi indagata, secondo le testimonianze degli studenti stessi, — e sembrerà strano — il latino nei confronti dell'italiano; mentre ovvia è la funzione di appoggio del francese, prima L2 di tutti gli scolari in Svizzera tedesca).

Circa il terzo tipo di parlanti da noi considerato, i non nativi, va tenuto

presente che i peraltro pochissimi non germanofoni come L1 (cfr. nota 4) sono stati raggruppati con i germanofoni, data anche la necessariamente forte presenza del tedesco in ogni caso come lingua veicolare.

Corrispondentemente ai criteri sopra enunciati e discussi, il nostro campione risulta dunque composto da 25 parlanti nativi, 29 bilingui e 52 non nativi (7). I fattori di omogeneità socioculturale (tutti i parlanti del campione sono studenti universitari che fanno italianistica come materia universitaria; tutti hanno conseguentemente una formazione scolastica avanzata; il tipo di testo è specifico e uguale per tutti; ecc.) prevalgono nettamente, nel nostro campione, sui fatti di disomogeneità (dovuti essenzialmente alle diverse provenienze e alla inevitabile diversità delle storie personali), e lo rendono quindi assai adatto all'indagine concepita.

1.5. Qualche parola di commento merita anche la questione della collocazione della varietà di lingua di questi testi nella gamma di varietà dell'italiano contemporaneo. A priori, troviamo fondamentalmente interessati nel nostro campione tre tipi di varietà. Sulla varietà inerente al tipo di testo, si è già detto qualcosa in 1.1.: si tratta di sottovarietà che stanno fra il registro tecnico-scientifico e il registro saggistico, con gradi variabili di specializzazione (in genere, non alta).

Un secondo tipo di varietà che entra in gioco è costituito dalle varietà native dei membri italo-foni del campione, nel caso sottovarietà (da ritenere colte) di italiano d'Italia e di italiano ticinese. Il terzo, e più interessante nel contesto del presente lavoro, tipo di varietà è costituito dalle interlingue avanzate dei membri non italo-foni del campione. Sulla collocazione delle interlingue in generale e dell'italiano di stranieri in particolare nella gamma globale di varietà dell'italiano abbiamo fatto alcune considerazioni già in Berruto (1980: 120-24), e più specificamente in Berruto (1987: 173-9) (cfr. per un'argomentazione più ampia e analitica Berretta 1986a). Secondo una ipotesi forte, tutte le varietà di apprendimento, sia quelle elementari, iniziali, sia quelle avanzate e molto sviluppate, sono da considerare facenti parte della gamma di variazione totale della lingua, in quanto appunto sono riconoscibili come interlingue di quella lingua: una varietà di apprendimento di italiano è a maggior ragione una varietà di italiano, per quanto fluida instabile e idiosincratica possa risultare. La questione è chiara soprattutto per le interlingue avanzate, che mostrano tratti tipici che le accomunano, e nei casi migliori le conguagliano, a una varietà nativa. Una situazione plurilingue qual è quella della nostra indagine è un terreno ideale per discutere e chiarire meglio la problematica del rapporto reciproco tra varietà native e varietà non native, facendo preconizzare, sulla base di quanto osservato in 1.2., l'esistenza di un *continuum* tra varietà native e non native (interlingue), dotato di una 'area di sovrapposizione' delle peculiarità o devianze che, al limite, può mettere in crisi la stessa

distinzione, in base a caratteri linguistici, delle varietà native e non native.

Questa sarà in effetti una delle ipotesi a cui il presente lavoro intende portare una verifica. Un'altra delle direzioni in cui il nostro lavoro si muove sta nell'individuazione dei settori di intacco del sistema in una situazione di spiccato contatto e plurilinguismo: quali sono ai diversi livelli di analisi le aree critiche più soggette a variabilità e all'attualizzarsi di soluzioni diverse da quelle standard o delle varietà native in Italia?

Infine, per quel che riguarda i caratteri generali delle sottovarietà di italiano che verranno qui indagate, c'è da aspettarsi che vi sia un molto maggior numero di fenomeni che concernono l'uso e il valore degli elementi linguistici, rispetto alle forme: in altri termini, pare lecito ipotizzare che, dati i tipi di parlanti e il tipo di testo, emergano in maggior misura usi devianti che non forme devianti.

Correlativamente, ci si può altresì aspettare che prevalga l'estensione di regolarità rispetto alla creazione di nuove regolarità, e che siano più interessate le regolarità formatesi per accidente storico o convenzione, 'locali' e periferiche, che non quelle più radicate nel sistema grammaticale e nelle sue restrizioni.

Infine, un'ultima direzione nella quale intende svilupparsi il lavoro concerne la sempre dibattuta questione del rapporto, nella concreta fenomenologia di parlanti in situazione di stretto e forte contatto linguistico, tra fatti e strategie o meccanismi interlinguistici (di interferenza e trasporto di — o riferimento a — materiali, categorie, costrutti, modelli, abitudini, 'echi' di una lingua in un'altra⁽⁸⁾) e fatti e strategie o meccanismi intralinguistici, di (ri)elaborazione, ristrutturazione, (ri)manipolazione, reinterpretazione interna alla lingua in oggetto.

Occorrerà ricordare che la presenza dell'interferenza in interlingue avanzate è tutt'altro che da ritenere scarsa, anzi (cfr. per es. Coseriu 1977), e che d'altra parte è provata in situazioni di contatto linguistico l'azione di interferenze 'di ritorno', vale a dire dalla L2 alla L1 di un parlante. Anche se le interlingue avanzate (e in specie per quanto riguarda la sintassi) sono state sinora poco studiate, la frequenza di fenomeni di interferenza in parlanti competenti può addirittura essere ritenuta più probabile che non in parlanti con interlingue iniziali o intermedie, non fosse altro che per il fatto che le interferenze possono essere favorite dalla maggior sicurezza del parlante, che sente di possedere fluidamente la L2, e dalla relativa maggior quantità di materiale linguistico prodotto (per altre considerazioni sul problema, cfr. qui 2.4.1.-2.).

2. Analisi dei dati

2.1. Sintassi

2.1.1. Ordine dei costituenti

Nel settore dei fenomeni relativi all'ordine dei costituenti, abbiamo anzitutto un certo numero di occorrenze che violano la norma della posizione dei costituenti maggiori della frase. Una prima piccola serie di esempi (6 occorrenze, con indice di diffusione 0, 4/2 e 2/2 per i tre tipi di parlanti, nativi, bilingui e non nativi rispettivamente ⁽⁹⁾) concerne la posposizione del soggetto in contesti dove in italiano standard è comune o obbligatoria la posizione preverbale: *da una parte si è occupata nel nostro caso ognuna di noi di un tema, su ca. 6 milioni di abitanti sono ca. il 65% di madrelingua, cambia secondo (sic) dell'ambiente la competenza linguistica, in tutti i tempi avvernerò tali prestiti* (ove in un contesto non marcato il soggetto tematico *tali prestiti* dovrebbe essere nella posizione che ha qui il circostanziale). Nel primo e nel secondo esempio sarà rilevante il fatto, di probabile interferenza dal tedesco, di mantenere nella struttura frasale la regola fondamentale di *verb-second*, mentre il caso esemplificato nelle altre due frasi può essere sintomo di un'interessante ipergeneralizzazione: i parlanti avrebbero individuato la classe di verbi che in contesti non marcati hanno normalmente un soggetto rematico e quindi posposto (verbi di esistenza e accadimento, cfr. Wandruszka 1982: 2-59), ma sovraestendendo tale costruzione anche ai soggetti tematici (su questo punto, circa la tematicità del soggetto, sono quindi di parere opposto a Schwarze 1988: 328; cfr. anche Renzi 1988: 123-125).

Ancor meno frequente è il caso opposto, di anteposizione di un soggetto che nell'ordine normale andrebbe, regolarmente, posposto al predicato verbale (4 occorrenze, con indice di diffusione 1/1, 1/1, 2/2): *quattro esempi sono da citare dove al posto [...], altri fenomeni della lingua speciale mancano*. Qui, appare non colto il carattere rematico del soggetto, che con predicati verbali intransitivi di questa natura andrebbe posposto.

Più ampiamente attestato è il fenomeno seguente, decisamente da ricondurre a interferenza del corrispondente costruito tedesco a inversione: l'anteposizione del complemento oggetto senza ripresa clitica (*un altro aspetto mostrano le numerose ricerche, la "é" (sic) come copulativa invece ho trovato [...], la reazione più positiva ho incontrato [...], il gruppo più importante formano gli aggettivi valutativi, anche il parlante B abbiamo riconosciuto già dopo il primissimo ascolto della cassetta come toscano, una parte dei neologismi abbiamo già indicata* — notare l'accordo del participio passato —, *che questa regola valga [...], mostra l'esempio seguente*; 21 occorrenze, con indice di diffusione 0, 4/4, 17/13). Il corrispondente costruito normale in italiano

standard è dato o dalla dislocazione a sinistra con clitico di ripresa dell'oggetto (i nostri esempi potrebbero in effetti essere anche classificati sotto la categoria di omissione del clitico, ma ho ritenuto di catalogarli a questo punto per la loro chiara genesi legata all'ordine dei costituenti), o (e meglio, dato il tipo di testo) da una costruzione passiva che renda soggetto il complemento oggetto, dato che l'effetto fondamentale inteso con un costruito inverso del genere sembra la tematizzazione del complemento oggetto (ma sul problema delle dislocazioni a sinistra v. Berruto 1985b e Renzi 1988: 153-94).

Altri problemi si hanno con la collocazione di avverbiali, circostanziali e complementi non nucleari, che in un certo numero di casi risulta strana o agrammaticale (29 occorrenze, indice di diffusione 5/4, 10/6, 14/12). Troviamo sia collocazioni eccessivamente a destra nella frase, con il costituente circostanziale lontano dalla sua testa anziché adiacente (*hanno meno difficoltà nella loro vita di solito, tocca la problematica donna-pubblicità marginalmente, si mantenne sino ai nostri giorni una parlata volgare latina in alcune regioni, la frase nominale [...] può [...] equivalere alla frase verbale sul piano semantico*: il primo esempio è inaccettabile — cfr. Wandruszka 1982: 102-14 —, mentre gli altri tre conferiscono all'elemento spostato a destra un indebito valore rematico-contrastivo), o con l'avverbio posposto all'aggettivo/participio (*i suoni della L2 non vengono percepiti letteralmente "addirittura"*); sia, più frequentemente, collocazioni troppo a sinistra, vuoi perché il complemento o avverbiale è allontanato dalla sua testa (*da notare che annualmente il registro viene compilato*; in questo singolo esempio, c'entrerà forse il modello della completiva tedesca con il verbo alla fine? Da notare che chi ha prodotto la frase è parlante nativo, anche se molto esposto al tedesco nella vita quotidiana), vuoi perché esso è anteposto alla testa (*[...] tralasciandone altri di notevole importanza anch'essi, in (sic) questo connesso ecco un dettaglio*), vuoi perché (sul modello del tedesco?) l'avverbio viene collocato alla sinistra dell'elemento modificato, laddove in italiano è piuttosto rigido, coerentemente con la costruzione a destra, l'ordine VAvv (*per ogni secolo a caso ho scelto due autori, non può neanche sempre reagire, anche risulta logico, lo stesso spero che questo lavoro abbia mostrato un po' la situazione*; negli ultimi due esempi vi sarà l'azione del modello tedesco a *verb-second*). Un caso interessante è quello dell'errata collocazione dell'avverbio *solo/soltanto*: *la differenziazione [...] è soltanto possibile con nomi [...], ha solo senso se si ha a che fare [...], un vocabolario rimane solo presente se usato quotidianamente*; mentre nei due ultimi esempi l'inaccettabilità della collocazione dipende dalla rottura della correlazione *solo se* (collegata in un caso con la scissione dell'unità polilessematica *aver senso*), nel primo l'attrazione alla sinistra dell'aggettivo (coerente sia con l'ordine normale italiano AvvAgg che con l'ordine normale tedesco) avrebbe in questo contesto la conseguenza di modificare il contiguo aggettivo *possibile*, e non il sintagma preposizionale *con nomi*, che è invece il corretto

dominio di applicazione della restrizione.

È attestato un solo caso di ordine 'tedesco' SVIO invece del normale italiano SVOI, con il complemento di termine anteposto all'oggetto: *il ragazzo regala al fantasma la libertà*, che attribuisce incongruentemente al contesto a *la libertà* un forte carattere di /nuovo/, potenzialmente contrastivo⁽¹⁰⁾.

La peculiarità più frequente circa l'ordine dei costituenti riguarda comunque la collocazione dell'aggettivo rispetto al Nome, nella proporzione di due a uno per il caso dell'anteposizione, laddove l'italiano standard vorrebbe la posposizione dell'aggettivo al nome, rispetto al caso opposto, posposizione laddove l'italiano standard vorrebbe l'aggettivo preposto. Com'è noto si tratta di un settore in cui l'italiano presenta un certo grado di incoerenza tipologica, avendo come prevalente l'ordine NAgg ma richiedendo in una serie di casi l'ordine opposto AggN, con restrizioni tutt'altro che facili e trasparenti per un parlante non nativo; ed è quindi prevedibile che si manifestino problemi.

In 33 occorrenze (indice di diffusione: 3/3, 14/10, 16/10) troviamo l'aggettivo preposto. È significativo tuttavia notare come solo in pochi esempi (*il mancante verbo*, *l'interessato sistema bilingue*, *l'estrema posizione* "l'ultima posizione a una estremità": in questo esempio agirà anche l'analogia con l'*ultima posizione*) siano usati prenominalmente aggettivi che non consentono in assoluto una collocazione prenominale, mentre nella stragrande maggioranza dei casi compaiono in posizione prenominale aggettivi che, pur avendo di regola collocazione postnominale, ammetterebbero l'anteposizione in presenza di valori contestuali particolari, potrebbero cioè essere usati in modo marcato con valore appositivo invece che restrittivo (cfr. Lepschy-Lepschy 1981: 165-167, e Renzi 1988: 426-434): *ha una minima importanza*, *nessun'utile informazione*, *l'eterogeneo materiale*, *il già menzionato chimico*, ecc.

Che ciò che è difficile da cogliere sia fondamentalmente il valore pragmatico e di struttura informativa è confermato da anteposizioni di *simile* (*simili forme sono attestate in tutto il Meridione*, *simili interferenze come (sic) le presentano anche i diversi tipi di testo*; nel secondo esempio, è evidente il ricalco sul tedesco dell'intera costruzione correlativa *simili [...] come*; un'altra anteposizione che non rispetta la struttura correlativa, e che sarà stata favorita dalla locuzione *in tal modo*, è *in tale modo [...] che [...]*), che attenuano molto il valore predicativo dell'aggettivo. In altri esempi, non è rispettata la restrizione che obbliga alla posizione postnominale quando l'aggettivo sia modificato da un avverbio o da un complemento: *una piuttosto larga gamma*, *la propria personalità di un parlante*.

Nella registrazione da noi analizzata non abbiamo notato una realizzazione *simile* (per "una realizzazione di tal genere") è un esempio inverso, in cui la collocazione postnominale di *simile* muta il valore semantico e pragmatico richiesto dal contesto. Troviamo 17 di queste occorrenze postnominali (i.d.: 2/2, 4/4, 11/8), per lo più con l'effetto di caricare indebitamente il

significato predicativo dell'aggettivo, dando luogo a sintagmi non inaccettabili ma strani (*do un'occhiata breve all'organizzazione del discorso*, *nei forestieri-smi frequenti della rubrica*, *si pensi [...] alle varietà numerose dell'arabo parlato*). Non è chiaro se tali impieghi possano (o debbano) essere considerati sovrageneralizzazioni della posizione postnominale dell'aggettivo, assunta in genere, e in particolare nei manuali, come quella normale in italiano; una probabile estensione del modello ladino *Engiadin'ota* "Alta Engadina" sarà invece da vedere nell'unico esempio del corpus in cui l'aggettivo postnominale appare chiaramente inaccettabile, *la Valtellina alta*⁽¹¹⁾.

Nel complesso, per quanto riguarda i fenomeni relativi all'ordine dei costituenti, sembra che nel nostro campione prevalgano nettamente problemi con le restrizioni pragmatiche e di struttura informativa o di focalizzazione semantica, mentre sono ben padroneggiate le regole meramente sintattiche. È evidente che gli aspetti che riguardano l'effetto pragmatico e semantico, l'ambito di applicazione di criteri restrittivi, la strutturazione tema/rema e dato-/nuovo, e così via, siano quelli più delicati e difficili da cogliere per un parlante non nativo. Andrà aggiunto che di solito sono anche quelli trascurati nell'insegnamento, che tende a privilegiare di gran lunga la mera correttezza grammaticale a scapito dell'adeguatezza pragmatica; le cui regole peraltro sono molto meno chiare nell'applicazione e più ricche di sfumature rispetto alla regole che governano la collocazione in termini sintattici. In un campione come quello sotto osservazione, non è poi affatto da escludere, per le peculiarità connesse in genere all'ordine dei costituenti, l'influenza (anche forte) del molto italiano letterario letto dagli studenti, in cui com'è noto abbondano gli ordini non canonici anche in contesti non marcati.

2.1.2. *Uso dei modi e tempi dei verbi, verbi pronominali, scelta degli ausiliari*

Largamente attestato nel nostro campione è l'uso dell'indicativo *pro* congiuntivo: 61 occorrenze, con indice di diffusione 12/8, 17/11 e 32/21. Gli esempi riguardano sia le completeive rette da verbi d'opinione o di eventualità (*che non esiste un dialetto locale [...] è opinione comune*, *mi pare che le sfumature [...] sono piccolissime*, *sembra che il traduttore è cosciente*, *è anche possibile che le parole sono prestite*, *nel caso che sorgono problemi*, *può darsi che uno degli intervistati non sapeva una risposta*, *supposto che il lettore legge il titolo e non si sofferma*, ecc.), sia i casi in cui il congiuntivo è voluto dalla espressione reggente (*a seconda che il prestito era avvenuto per via orale e scritta*, *non stupisce che le peculiarità sintattiche sono le più numerose*, *se si pensa a come un tale abbattimento di barriere permetteva un continuo [...]*), sia i casi in cui il congiuntivo è obbligatoriamente richiesto dalla congiunzione subordinante introduttiva (come *benché*: *benché [...] non permette*; e soprat-

tutto *sebbene*: *sebbene questo non è stato specificato, sebbene questi due fattori non entreranno* — notare il futuro —, *sebbene tutt'e due si occupano dell'italiano, sebbene nel 1965 era già stata tradotta, sebbene l'inizio del fatto è nel passato*; è significativo che i due ultimi esempi siano di parlanti nativi). Nel complesso, sono presenti nel nostro campione le tendenze ben note per l'italiano contemporaneo (cfr. Berruto 1987: 70-72).

Abbiamo anche qualche caso di estensione ipercorretta del congiuntivo in luogo dell'indicativo (8 occorrenze, con indice di diffusione 1/1, 3/3, 4/3): è interessante che spesso l'espressione o il verbo reggente abbiano qui un valore di eventualità, anche se la convenzione grammaticale selezionerebbe in tali casi l'indicativo (*viene in seguito esclusa da ciò che segue il "ma", è inutile dire che questa sia un'impresa difficile, saranno persone che abbiano imparato l'italiano*). Assolutamente marginale è invece (2 occorrenze) il condizionale *pro* congiuntivo: *questa subordinata viene espressa mediante il presente, nonostante che potrebbe esprimere una condizione; se diremmo [...] si potrebbe pensare* (l'ultimo è un classico esempio di periodo ipotetico dell'irrealtà a doppio condizionale, rarissimo nel *corpus*).

L'ipodifferenziazione esistente in tedesco tra gerundio e participio presente rispetto all'italiano si riverbera in un certo numero di usi devianti del gerundio (21 occorrenze, con indice di diffusione 3/3, 6/1, 12/9), esteso (per ovvio rinforzo anche del francese) a casi in cui ci vorrebbe il participio presente (*aggettivi basandosi su norme fisse; sono stati pendolari, cioè risiedendo a Zurigo; la quantità limitata di ricerche concernando (sic) quest'area*) o una frase relativa (*una educazione meno specifica [...] portando con sé una consapevolezza, la maggioranza degli anglicismi trovandosi nei nostri cinque giornali*) o una subordinata circostanziale (*il sottocodice dell'enologia è una lingua molto marcata tecnicamente, contenendo quindi dei particolarismi assai spiccati*; e si veda lo strano esempio di sovraestensione al posto dell'infinito *fare a meno scrivendo* "di scrivere").

L'incertezza esistente circa l'uso appropriato del participio presente si manifesta anche in un grappolo di esempi che sovraestendono quest'ultimo: *nell'assente possibilità* ("nell'assenza di possibilità"), *il profilantesi snaturamento* ("che si profila"), *abbiamo potuto escludere nel precedente il Lazio* ("in quel che precede"), *nel seguente vengono raggruppati [...] diversi tipi* ("in ciò che segue"), è *significante la risposta* ("significativa"): nei due ultimi casi appare evidente un calco dal tedesco rispettivamente *bedeutend* e *im folgenden*. Numero di occorrenze: 7, con indice di diffusione 1/1, 2/1, 4/4.

Interessanti, e di genesi meno chiara, ma in cui vi sarà sia azione del modello tedesco sia analogia interna alla L2, sono poi alcuni esempi di sovraestensione dell'uso del participio passato (7 occorrenze, con indice di diffusione 2/2, 0, 5/4): *la preparazione dei cibi, o più generalmente parlato l'alimentazione* (per "parlando"); *nei bollettini svizzeri, dovuto alla loro forma concisa*

[...] ("a causa della loro forma concisa"); *libertà presa dal titolatore* ("libertà che il titolatore si prende"); *diversità tra le sezioni, aspettate anche in vista di risultati notevoli* ("da aspettarsi").

Per quanto riguarda l'uso dei tempi, abbiamo una piccola serie di esempi che attestano la sovraestensione del passato remoto in luogo del passato prossimo (*i due esempi che trovai, mi accorsi di un fatto, le forme inglesi ricevetero la desinenza, anche i verbi stettero adattati* "sono stati"), e tracce di analoga sovraestensione dell'imperfetto (*C. era il primo a fare uno studio di tipo sincronico* "è stato", *infatti i rifiuti erano solo tre* "sono stati"), nonché qualche problema con la *consecutio temporum* al congiuntivo (*l'italiano occupa il primo posto benché il francese gli facesse [...], ero del parere che [...]* sia [...], *abbiamo pensato che il titolista abbia costruito [...], quante persone siano necessarie [...]* affinché la frequenza [...] fosse quasi costante). Le occorrenze totali di particolarità nell'uso dei tempi verbali sono 16, con indice di diffusione 1/1, 5/3, 10/4.

Un ultimo settore potenzialmente un po' critico riguardo i verbi sta a metà fra la sintassi, la morfologia e il lessico. Si tratta dei verbi pronominali, per i quali nel nostro campione troviamo sia casi di resa pronominale di un verbo che in italiano standard non è pronominale, sia all'opposto casi di resa non pronominale di verbi pronominali (occorrenze totali 21, con indice di diffusione 1/1, 11/6 e 9/8). Più numerosi i primi: *si differiscono un pò dallo standard, l'inglese e l'italiano si divergono, lingua nazionale che si differisce* (dietro tutti e tre questi esempi starà il ted. *sich unterscheiden*), *le due linguiste si condividono nell'opinione* ("condividono l'opinione"), *polemiche [...] culminatesi nel 1979*, e più esempi con *costituirsi* (*una parte [...] si costituisce in termini [...], il sottocodice si costituisce da elementi di tutti e tre livelli (sic), lo specchio qui sotto si costituisce delle forme [...]*), ove sarà da vedere un tentativo di rendere il valore mediale di *essere costituito* più l'analogia con *comporsi*. In ci è riuscito *elenare* avremo invece un caso di interferenza del ted., *es ist uns gelungen*. Nel mazzetto di esempi in cui il pronome è invece omissso, abbiamo sia evidenti fatti di interferenza (come *aspettavamo che persone inserite in un'istituzione [...]*, dove a *erwarten* ted. corrisponderebbe *aspettarsi* italiano), sia usi intransitivi di verbi transitivi per probabili analogie interne (*la competenza linguistica affievolisce*: dove *affievolisce* sta a "diventa fievole" come, per es., *ingiallisce* sta a "diventa giallo"; *M. [...] deve espandere* "espandersi"; *vento [...] che genera tra zone vicine* "si genera", dove agirà qualche eco di *nasce*).

L'ultima area della sintassi del verbo in cui appaiono fenomeni interessanti è la scelta dell'ausiliare. Lo scambio tra *essere* e *avere* è un tratto ben noto dell'italiano popolare, ed ha le sue ragioni in complesse dinamiche interne (rapporti fra verbi che ora, sull'onda della trattazione generativista, è venuto in uso chiamare 'inaccusativi' e 'non inaccusativi': cfr. Burzio 1986, e

Renzi 1988: 48-54) nonché nell'interferenza dei sostrati dialettali. Nel nostro campione, sembra piuttosto che si tenda a estendere all'italiano la scelta dell'ausiliare del tedesco: contro un unico esempio di *essere* per *avere* (*sembra che la scrittrice non è potuta fare*: si noti l'indicativo in dipendenza da *verbum putandi*, e l'accordo corretto del participio passato con ausiliare *essere*) vi è un certo numero di casi con *avere* per *essere*, e tutti, tranne uno (*il significato non ha cambiato*, ted. *hat nicht gewandelt*), coincidono con l'impiego del *si* passivante-impersonale (*si ha costruito il museo, si ha lavorato, si avrebbe potuto scegliere* — accettabile anche in italiano standard —, *se si avesse fatto la distinzione, si ha imparato una lingua*, ecc.). Numero delle occorrenze: 14; indice di diffusione: 1/1, 2/2, 11/10.

2.1.3. Preposizioni

È noto che il settore delle preposizioni è destinato a costituire una *crux* perenne nel contatto linguistico e nell'apprendimento delle lingue seconde. Il nostro campione non fa eccezione alla regola. La preposizione che provoca più problemi è *di*: oltre alla sua polisemia (v. Renzi 1972) e all'astrattezza del suo significato (genericamente di "pertinenza"), saranno coinvolti in ciò da un lato il fatto che *di* è spesso marca di rezione grammaticalmente richiesta, senza trasparenza semantica, e dall'altro nel caso particolare una certa quantità di ipodifferenziazione nel ted. (dove *von* corrisponde in certi contesti a *di* e in altri a *da*; e si tenga presente, per il sottocampione ticinese, che neanche i dialetti ticinesi distinguono *di* da *da*, possedendo il solo *de* o *da*: cfr. Bianconi 1980: 141-2). Bernini (1987: 141-43) attesta del resto una tendenza alla sovraestensione di *di* anche in interlingue iniziali, dove *di* serve fra l'altro come sostituto generalizzato di *da*.

Il nostro corpus mostra 76 occorrenze di *di* sovraesteso (indice di diffusione: 7/4, 26/14, 43/27). Un terzo di queste è appunto costituito da *di* per *da*: l'esempio è *di una rivista* (scil. "tratto da"), *l'etnografo di cui è stato influenzato Firth, provengono delle valli, di questo fatto si potrebbe dedurre, dipende quindi anche del materiale, in modo di poter rappresentare, i criteri menzionati della Berry*, e più di un esempio con *diverso di* (un senso diverso di quello che avrebbe senza i puntini, saranno diversi di quegli (sic) svizzeri "diversi da quelli"). Sono quindi resi a volte con *di* tutti i valori diversi fondamentali di *da*. Più di un terzo delle sovraestensioni di *di* vede tuttavia *di* usato in luogo di *a*: su questa alta frequenza agisce fortemente la funzione di *a* come preposizione grammaticalmente selezionata a introdurre infinitive, e quindi la possibile influenza di *de* francese e anche *zu* tedesco (che spesso corrisponde a un *di* più infinito); troviamo infatti solo tre casi di *di* per *a* come preposizione libera, almeno parzialmente motivata dal punto di vista semantico (*atti linguistici in*

relazione di femminilità — nel contesto, "in relazione alla" —, *riflessioni preliminari (sic) del lavoro, l'associazione di un cane* "l'associazione (di una persona) a un cane"), mentre tutte le altre occorrenze sono grammaticalmente condizionate: *invita l'uomo di berlo, abituarsi di produrre, mi sono limitato di usare il sistema [...], pronte di entrare in un discorso, ho provato di classificare, la motivazione di imparare, interesse di fornire*, e più volte *tendenza/tendere di* (*la tendenza di italianizzare la propria lingua, la vocale tende di essere prolungata (sic)*, e anche *una tendenza di lenizione* "alla lenizione").

Abbastanza rappresentato è anche lo scambio *di* per *su*, in particolare con il valore partitivo (*solo cinque di tredici tratti, risulta da 7 di 10 casi, solo due categorie di sei*; dove al ted. *von* corrisponde in italiano un *su* piuttosto idiomatizzato), ma anche con altri valori grammaticalizzati (*una ditta di licenza, R. Lakoff inizia il suo lavoro di "ma"*). Troviamo esempi sporadici, inoltre, di *di* in luogo di *con* (*si spiegano del fatto che [...], si basa sulla inchiesta di 40 persone*), di *per* (*pubblicità per prodotti cosmetici di capelli, società d'azioni*), di *in* (*è un testo scritto [...] di modo da abilitare il lettore*). La genericità semantica di *di* e trasposizioni dal ted. confluiscono evidentemente nel determinare questa larga gamma di accezioni che la preposizione tuttodie può assumere.

In un'altra serie di esempi il *di* viene più o meno indebitamente aggiunto in contesti dove l'italiano esige, o preferisce, il segno zero (l'assenza di marca): 25 occorrenze, indice di diffusione 3/3, 6/5, 16/9. Caso tipico è la struttura *essere* (verbo copulativo) + Agg + Inf (dove l'infinito è retto da preposizione sia in tedesco, *zu*, che in francese, *de*): *non essendo possibile di mostrare, sarebbe interessantissimo di fare, non è raro di scoprire, mi pare difficile di proporre, che sia utile di estendere*, ecc. (simile sarà un esempio come *questa realizzazione sembra di ricorrere diverse volte*)⁽¹²⁾.

Altri esempi: *lingua di modello* (dove viene esplicitato il segno che lega i due sostantivi), *a parte dei due aggettivi* ("eccetto i/a parte i"; dove sarà difficile soppesare l'influsso del ted. *abgesehen von [...]* e dell'eco della locuzione *da parte di*). Strana la triplice occorrenza di *tener presente di* (*non tiene presente del cambiamento*, ecc.), per la cui genesi, dato che in due esempi su tre si tratta di produzione di parlanti nativi, sarà da sospettare un incrocio nella rezione preposizionale con *tener conto*, semanticamente quasi identico; contaminazione fra *a seconda di* e *secondo* avremo invece in *cambia secondo dell'ambiente*⁽¹³⁾.

14 occorrenze (indice di diffusione: 4/4, 3/3, 7/7) presenta infine il fenomeno opposto, vale a dire l'omissione di *di* in contesti in cui la norma dell'italiano standard lo richiede, e precisamente: a introdurre infiniti retti da verbi (*non mi pare poter riconoscere*, e tre esempi con *pretendere*, come *non pretende fornire*), a introdurre apposizioni denominative (*il villaggio Tamins*, ted. *das Dorf Tamins*), e come preposizione richiesta dalla complementazione ver-

bale (il lettore necessita [...] la lettura, appropriarsi una certa quantità). Un caso opposto a quello sopra citato di lingua di modello è *agenzie viaggi*, che peraltro applica un modulo molto produttivo in italiano contemporaneo, anche se nel caso specifico la norma vuole ancora l'esplicitazione con *di*.

Un'altra preposizione che dà luogo a problemi è *a*. Anche qui, numerose le sovraestensioni: 48 occorrenze, con indice di diffusione 7/7, 19/9, 22/11. La fondamentale arbitrarietà delle reggenze preposizionali degli infiniti provoca scambi con *di* (*cercano ad evocare, hanno rifiutato a rispondere, capaci a cogliere, la possibilità di viaggiare*, dove sarà preferita la corrispondenza 'semantica' di *zu* ted. con *a* italiano), mentre altre idiosincrasie nella lingua d'arrivo possono essere la causa di scelte devianti (*in sede a un seminario, al contrario al tedesco, in favore all'italianità, la competenza attiva è minore a quella passiva, fanno parte a un linguaggio*, ecc.)⁽¹⁴⁾.

Sempre le reggenze infinitivali sono all'origine di estensioni di *a* al posto di *per* (*tempo a riflettere, si presta maggiormente a localizzare, esiste creatività e fantasia a creare*, casi in cui il francese funzionerà da lingua di appoggio) e al posto di *da* (*interessanti a studiare, difficile a giudicare*, dove si coalizzeranno nel favorire la selezione di *a* ted. *zu* e franc. *à*; altro caso dovuto all'alto tasso di convenzionalità contingente che hanno molti impieghi delle preposizioni sarà *annette fra i suoi capitoli il secondo a titolo* [...] "dal titolo", che, occorrendo in parlante nativo, può anche essere concepito come il mantenimento di una scelta arcaizzante). *A* invade anche lo spazio di *in* (*insegna a una quarta classe, la credenza al principio del parallelismo*⁽¹⁵⁾, *difficoltà che incontrano* [...] *ad imparare*), di *su* (*a base di esempi, richiamare l'attenzione al fatto che* [...] — forse una specie di ipercorrettismo, dato che il ted. ha in ambedue i casi *auf* —, *soffermarsi all'aspetto grafico*, analogia probabile con *fermarsi a*), di *con* (*paragone dell'auto ad un aereo* — ted. *zu* oltreché *mit* —, *sta in relazione alla popolarità*).

Anche per *a* troviamo una piccola serie di omissioni (12 occorrenze, con indice di diffusione 1/1, 8/6, 3/3), per lo più in relazione al valore morfologico di *a* come segnacaso del dativo o di altri complementi non accusativi (*domando la venditrice quanto costa* — in parlante nativo! —, *come chiedere Dio la manna, l'intervistato è stato chiesto, F. accenna un problema metodologico*; dove viene trasferita all'italiano la reggenza accusativa dei corrispondenti verbi tedeschi), ma anche in altri contesti (*Bolzano che pure è italoфона l'80%, aiuterebbe affrontare*, dove è sospettabile analogia interna alla lingua d'arrivo).

Altri esempi (10 occorrenze, i.d. 0, 5/1, 5/4) presentano l'aggiunta di *a*, dovuta o a interferenza della reggenza verbale (*mi aspetto a un atteggiamento positivo*, ted. *warten auf*) o a idiosincrasie (tipico il ricorrente *dato a: dato al flusso migratorio, dato allo stretto rapporto*).

È interessante notare che la quantità di sovraestensioni nel nostro corpus

è parallela alla frequenza delle varie preposizioni in italiano. Bortolini-Tagliavini-Zampolli (1971) danno infatti il seguente ordinamento di frequenza: *di, a, in, da, con, per, su*; e noi troviamo, dopo *di* e *a*, proprio sovraestensioni di *in* e di *da*; seguono *su, con* e *per*. Per *in*, abbiamo 32 occorrenze (i.d. 3/3, 13/10, 16/11), che vanno dal mancato rispetto di fatti idiomatizzati (*in riguardo alla valutazione* — *in riguardo a* compare 4 volte, e andrà inteso probabilmente come trasporto di *in bezug auf*⁽¹⁶⁾ —, *la valutazione del dialetto in rispetto* [...], *in quanto riguarda* — che sarà estensione interna alla lingua d'arrivo del modulo *in quanto* —) a reinterpretazioni semantiche (*la situazione in emigrazione*, per "di emigrazione"; *portando in avanti il discorso*) a errate reggenze verbali (*propendiamo nel credere, ci hanno impedito nell'illustrare le peculiarità, la cucina italiana si è ispirata nelle cucine delle regioni* — "si è ispirata alle" —, *consiste in periodi semplici* — dove non è colta la differenza fra *consistere in* e *consistere di*, che implica l'articolazione in parti di un tutto).

L'altissimo grado di polisemia di *da* è ben riflesso nei nostri dati, che riportano 30 occorrenze di *da* sovraesteso (i.d. 3/2, 13/6, 14/11), e impiegato coi valori di: *di*, sia nel senso di provenienza (*tratterò alcuni capitoli* [...] *da questo lavoro*) sia nel senso partitivo (*Da 10 stralci pubblicitari 7 vengono aperti* [...] sia in locuzioni fisse (*l'uso* [...] *da parte da una comunità*); *presso*, con un'ovvia estensione figurata del valore locativo (*esiste un italiano regionale friulano anche da emigrati all'estero?*, *riscontrata nelle mie interviste dalle persone femminili* (sic); analoga estensione in espressioni apparse da Rüegg); *per*, nel valore causale (*la negazione* [...] *si distingue dal fatto che* [...]) e come introduttore finale di infinito (*troppo tempo da riflettere* "per riflettere", *tedesco più sciolto da comunicare*); *con*, in valori strumentali, forse come corrispondente di ted. *durch* (*questa discrepanza può spiegarsi da una autovalutazione, questo va spiegato da due fatti*). Un'omissione tipica in parlanti germanofoni è poi quella di *da* nelle elencazioni del genere *da + Num. + a + Num.*, sul modello tedesco [...] *bis (zu)* [...]: *i capitoli 1 a 6, gli esempi (7) a (13)*.

Più sporadiche le sovraestensioni di *su* (10 occorrenze, i.d. 1/1, 5/3, 4/4); la più frequente è l'interferenza nel valore locativo (*sul brano A abbiamo trovato solo un regionalismo*, forse per iperdistanziamento rispetto al ted. *im*; così, *salire sulla scala sociale*, ove interferirà internamente il valore concreto di *salire sulla scala*); altri valori: *nessun elenco sulle professioni*, "circa le professioni" (ted. *über*); *prodotto formato su "code switching"*.

Sporadiche anche le sovraestensioni di *con* (8 occorrenze, i.d. 1/1, 2/2, 5/4; *con* è sovraesteso in reazioni verbali, come le classiche interferenze *la seconda generazione può contare con ventiquenni e ci siamo occupati con vari articoli* — ted. *rechnen mit* e *sich beschäftigen mit* rispettivamente —, o *corrisponde meglio con la forma*; ma anche in casi più motivati semanticamente: *sinonimo con "squadra", conforme con W.*); e di *per* (6 occorrenze, i.d. 0,

2/2, 4/4; esempi: *le buone favole iniziano per "c'era una volta", spazio concesso al testo per rapporto alle immagini* — dove influirà il franc. *commencer par e par rapport* à rispettivamente).

Peculiarità nell'uso di altre preposizioni occorrono 12 volte (i.d. 2/2, 4/2, 6/5). Qualche esempio: *a riguardo della situazione stressante da parte dell'allievo* (nel contesto, "per l'allievo"); *un altro fenomeno idiosincratico, fuori a quelli* ("oltre quelli"); *a parte del verbo "liberare"* ("eccetto il verbo"); e il tipico *durante mezzo anno* ("per sei mesi", ted. *während eines/einem halben Jahres/Jahr*).

Nel complesso, la gran parte dei fenomeni relativi alle preposizioni riguarda irregolarità non prevedibili. Si tratta di fenomeni simili a quelli che succedono col lessico: spesso non vi sono regolarità sottostanti né c'è trasparenza semantica, ma bisogna imparare a memoria la corretta rezione. Se si somma a questo carattere altamente convenzionale del sistema la frequente polivocità nei due sensi dell'inventario preposizionale di L1 e L2, sono da attendersi scambi, interferenze, confusioni, incoerenze, ecc.; numerosi nel nostro campione nei casi poco motivati o immotivati, ma scarsi quando è in gioco il valore semantico diretto e fondamentale delle preposizioni.

2.1.4. Pronomi

L'area di fenomeni più interessante riguarda, per i pronomi, varie riprese pronominali superflue (37 occorrenze, i.d. 4/3, 19/9, 14/12). Sono di solito coinvolti in questa ridondanza i clitici. Un certo numero di esempi concerne un fatto classico di interferenza dal tedesco e due tratti che sono ampiamente attestati anche nell'italiano d'Italia. Il primo è l'uso del *lo* neutro profase, che riprende un *es* tedesco: *a questo gruppo appartiene un numero notevole di termini, come lo dimostrano i seguenti esempi; come lo è il caso per il tedesco; sceglie dopo il "se" il condizionale come lo si fa in tedesco*. I due tratti ben presenti nell'italiano d'oggi (cfr. Berruto 1987: 76-7, e bibliografia ivi citata) sono invece le riprese con *ne* (*di influssi se ne parla soltanto, di cui qui non ne diamo che alcuni esempi, vennero in Italia a discuterne di linguistica testuale, di tutti i giochi di parole possibili [...] nella lingua e di cui ne abbiamo un'ampia raccolta*) e le ridondanze e sovraestensioni di *ci* (*nel sottocodice del ballo ci sono presenti altri forestierismi; come esempio ci riporto il questionario 26; in tanti articoli non ci si trova neanche un singolo anglicismo; le costruzioni ci si ricordano facilmente; un altro spostamento avvenuto è quello del [...]. Ci si tratta di un fenomeno raro*).

Altri casi interessanti, per quanto rari, riguardano duplicazioni apparentemente inspiegabili (*contrariamente a ciò che ci dovremmo aspettarci, si potrebbe trattarsi*), se non facendo riferimento a una scissione tra il valore mor-

fologico del verbo pronominale e il valore pieno, riflessivo, del pronome clitico anteposto (si tratta di costrutti identici a quelli che si possono ritrovare in italiano popolare); e riprese non motivate, come in *non si possono inserirli*.

Molto rare (tre esempi) le inserzioni superflue di pronomi tonici soggetto: *Perciò P. dice [...]. Dunque lui vede [...]; dato che una buona percentuale degli italofoeni residenti a Coira sono cresciuti in Italia, loro di solito non hanno [...]*.

Poco frequenti i casi opposti, di omissione di pronomi che il contesto invece richiederebbe (escludendo il caso della mancata ripresa pronominale del complemento oggetto anteposto, per cui cfr. qui 2.1.1.): 11 occorrenze, i.d. 1/1, 3/3, 7/7. Il clitico interessato è qui *ne*: *questa costruzione non ha un'altra simmetrica in italiano, per il greco non ho trovato nessuna* (scil. "parola"), ecc.; *ne* è in effetti il clitico che sembra provocare i maggiori problemi al nostro campione, e Berretta (1986b, in particolare 345-47) ha mostrato come sia l'ultimo pronome atono ad essere appreso e padroneggiato nello sviluppo di interlingue. Altri esempi riguardano la mancata esplicitazione del pronome tonico soggetto quando questo è obbligatoriamente o preferibilmente richiesto per disambiguare contesti sintattici: *riguardo alle casalinghe [...] attualmente non la esercitano più, bisogna relativizzare questo discorso in quanto non vale per [...]*.

Poche le occorrenze devianti di nessi di clitici (che peraltro tendono per lo più ad essere evitati): 6, con i.d. 1/1, 3/2, 2/2. Esempi: *ne si può dedurre, se lo rende particolarmente prezioso "lo si rende", la voce maschile spiega [...] e la donna vi ci aggiunge "vi si aggiunge", ci si presta molti termini dalla matematica "si prendono in prestito"* (¹⁷). In chiusura della trattazione dei pronomi, possiamo aggiungere qualche parola sui pochissimi esempi di uso deviante dei possessivi (7 occorrenze, i.d. 1/1, 1/1, 5/3). Troviamo alcuni problemi con *suo/loro*, anch'esso tratto noto dell'italiano popolare: *molte parole che nel suo uso (suo riprende parole), Trin appartiene alla regione del 'sutsilvano' [...] la loro lingua* (bell'esempio di violazione di isola anaforica con riferimento semantico: "la lingua degli abitanti di Trin", o "la lingua di coloro che parlano sutsilvano"), *la composizione della popolazione a seconda della loro madrelingua* (con accordo semantico alla collettività di *popolazione*). Interessanti un esempio di evitamento del possessivo mediante pronomi personale (*il carattere funzionale di esse*) e uno di evitamento di *ne* mediante il possessivo (*la loro inserzione richiede [...] la ricostruzione del testo, rispettando la sua grammaticalità*).

Nel complesso, il delicato sistema pronominale dell'italiano pone al nostro campione, almeno per quanto riguarda fatti eminentemente sintattici, meno problemi di quel che a priori ci si sarebbe potuti aspettare; le aree critiche si concentrano in quelli che sappiamo essere punti spinosi per non nativi: nessi di clitici, il *ne*, l'uso dei tonici soggetto; e la maggior parte delle peculiarità ha la

propria origine in dinamiche interne alla lingua d'arrivo, e non in processi di interferenza, o almeno non di interferenza diretta di forme e categorie.

2.1.5. Articoli

Il fenomeno più ricorrente nell'uso degli articoli è l'omissione in contesti che lo richiederebbero: 43 occorrenze, i.d. 5/4, 14/9, 24/15. Il caso più frequente è l'impiego della preposizione semplice invece della preposizione articolata. Particolarmente coinvolto in questo processo è *in*: manca l'articolo, oltre che in esempi come *in aprile 1982* (trasposizione, basata sul significante, di *in April*), sia in normali sintagmi preposizionali (*sono entrati in uso comune* — dove agirà l'eco di *entrare in uso* —, *tutte le altre caratteristiche [...] possono mutare con il gusto in moda*) sia soprattutto in locuzioni fisse (*si presenta in modo seguente, la riservatezza [...] in confronti di questo*). Molti gli esempi con *di*: *le grammatiche d'italiano, dal dipartimento d'educazione, nel mondo di lavoro, la teoria di vincolo*. In locuzioni fisse, l'articolo è omesso anche con *a*: *dice a riguardo* (il rapporto fra *al riguardo* e *a riguardo di [...]* / *a questo riguardo* è piuttosto sottile), *a proposito sono illustrativi i seguenti termini*.

In sintagmi nominali, l'articolo determinativo è omesso in contesti particolari (*tutti e dodici pezzi* — il costruito tedesco corrispondente con *alle* non vuole l'articolo —, 66% degli intervistati), e con sintagmi nominali che non richiederebbero l'articolo qualora la testa non fosse specificata da modificatori (*Un'introduzione [...] indica problemi metodologici che presenta un tale lavoro, evitare subordinate attraverso meccanismi che abbiamo evidenziato*). In *la causa di questo errore è a nostro avviso medesima* è probabile che *medesima* sia sentito come aggettivo e non come pronome. Due soli esempi di omissione dell'articolo indeterminativo: *in Hotel (sic) svizzero e la parola "buongustaio" viene sentita come unità* (ted. *wird als Einheit empfunden*). Solo in 14 occorrenze (i.d. 0, 2/2, 12/6) è invece aggiunto indebitamente un articolo. Esempi: *il retoromancio come la lingua dell'uso, i quattro articoli con i più anglicismi* (ted. *die meisten*), *costituisce un tipo particolare di un dialetto, modo di formare delle parole* ("formare parole"), *al mio parere* (che sarà dovuto a generalizzazione della regola che vuole l'articolo col possessivo). In 4 sole occorrenze (i.d. 0, 0, 4/2) si ha l'impiego del determinativo al posto dell'indeterminativo: *il contatto con la determinata lingua; si farà il tentativo della sua applicazione* ("un tentativo di applicazione").

I meccanismi che agiscono nella fenomenologia relativa agli articoli non sono agevoli da individuare nei dettagli, anche se in generale è chiaro che il quadro che favorisce usi peculiari è costituito da un lato dall'uso complessivamente maggiore che l'italiano fa dell'articolo determinativo rispetto al tedesco (qualche osservazione a questo proposito in Schwarze 1988: 562-65), e dall'al-

tro dalle sottoregole molto sottili e complesse che ne governano l'impiego nel sistema e nella norma dell'italiano (v. Renzi 1988: 357-423, e Lepschy-Lepschy 1981: 147-155).

2.1.6. Fenomeni diversi

Un gruppetto di casi interessanti è dato dalla frase relativa e dalla scelta del pronome relativo: complessivamente, 23 occorrenze, i.d. 1/1, 12/7, 10/7. Vi troviamo sparsamente: esempi di distanza eccessiva fra la testa e la frase relativa, che rendono poco perspicua o addirittura agrammaticale la costruzione (*il nome del prodotto [...] in forma apocopata che è portoghese* "che, in forma apocopata, è portoghese", *l'opinione di V. che esprime a proposito* "l'opinione che V. esprime al proposito"); scelte improprie della forma del pronome relativo (*un saggio [...] cui lingua [...]* — con *cui* probabilmente inteso come un genitivo¹⁸ —, *gli immigrati [...] dei quali figli frequentano*, "i cui figli"); incongruenze di reggenza con ricorso al *che* tutt'altro che *si riferisce ad un costume che si fanno ancora oggi; per parole che [...]*, o *che se tradotte, ne risulterebbe comunque un valore secondario*); utilizzazione di *che* come introduttore di un "relativischer Anschluss" (Schwarze 1988: 407-8) al posto del neutro *il che* (*Esistono dei giornali che in genere mettono dei titoli più piccoli di altri; che falsificherebbero una simile analisi* "il che falsificherebbe", ted. *was*; *non è marcato di specializzazione che sarebbe proprio ad un ambiente speciale* "il che sarebbe proprio"); scelte poco appropriate di *il quale* soggetto non animato di relative, al posto del più adeguato semplice *che* (*il questionario del Bollettino della C.D.I., il quale consta di 528 domande*). In *nel caso quando*, infine, si potrà forse vedere un'estensione a connettivo relativo temporale con antecedente di *quando* sul modello del *dove* relativo spaziale. La molteplicità delle devianze, assieme al loro numero relativamente non alto, impedisce di caratterizzare meglio il settore dell'uso della frase relativa; si può comunque affermare che i problemi non sembrano dovuti a trasporto di modelli e moduli dalla L1, bensì a difficoltà di districarsi bene nella foresta delle strutture e forme relative in italiano. È significativo infatti che almeno un paio dei tipi di peculiarità che presenta il nostro campione sia del tutto parallelo ad analoghi fenomeni in azione nell'italiano lingua nativa in Italia e in particolare nell'italiano popolare (come le scelte improprie e la tendenza all'estensione di *che*).

Nella costruzione di frasi comparative, troviamo sovraestensioni di *come* e di *che* come introduttore del secondo termine di paragone (globalmente, 18 occorrenze, i.d. 0, 10/5, 8/6). Nelle prime, sarà ovviamente da vedere una generalizzazione dell'interlingua intrecciata con l'interferenza del ted. *wie/als*: *non hanno la stessa distribuzione come i sintagmi [...]*, *uguale come quelle*,

esempi dello stesso tipo come "ala", meno statica e schematica come lo sarebbe una descrizione tecnica. Le seconde vedono un'ulteriore generalizzazione di *che*, complicata a volte dai valori relativi che sono presenti negli esempi del corpus: *dare un giudizio più favorevole [...] che lo avrebbero dato [...], guardare con ancora più riserva che non sarebbe opportuno*. Casi singoli [...], *guardare con ancora più riserva che non sarebbe opportuno*. Casi singoli interessanti che coinvolgono strutture comparative sono poi: *sono più vicine a quella dell'Alto Adige nonché (sic) quelle meridionali* (da interpretare "che non quelle meridionali"); *preferenza per espressioni sintetiche invece di analitiche* (nel contesto, è più appropriato *di di che*, qui evitato forse per ipercorrettismo?). Sporadici sono (5 occorrenze, i.d. 0, 3/3, 2/2) problemi con *più*, dovuti a confusione fra *più* avverbio e aggettivo e *di più* avverbio: *sempre di più abbandonato, avere di più informazione, gli aggettivi [...] s'incontrano più in posizione prenominal* (da intendere "di più", giacché non segue un secondo termine di paragone).

L'ultimo settore della sintassi in cui troviamo esempi di intacco, sia pure molto sporadici, è dato dalla negazione: 6 occorrenze (i.d. 0, 0, 6/4), tutte relative al tratto della doppia negazione. Accanto a 5 esempi di doppia negazione inappropriata (*nemmeno l'apprendente non l'usa, neanche qui [...] non li si può integrare, in nessuno dei settori menzionati non ho lavorato*), dovuti presumibilmente a mancata interiorizzazione della restrizione che non ammette la doppia negazione con *non* quando un altro termine negativo preceda il verbo, ve n'è uno solo del caso simmetricamente opposto (doppia negazione quando la parola negativa segue il verbo: *dimostro nessun interesse*). Il problema può essere connesso con l'ordine dei costituenti, se consideriamo (come fa per es. Schwarze 1988: 317) che in italiano la forma negativa (particella, pronomi indefiniti) sia obbligatoriamente legata al verbo in posizione preverbale. Si tratterà dunque di fatti interni alla L2, tranne nell'ultimo esempio, ove non è certo difficile vedere una trasposizione dal tedesco (¹⁹).

Fra gli *hapax*, citeremo soltanto: un esempio di violazione di isola anaforica (occorrenza, ovviamente, 1, i.d. 0, 1/1, 0), *9 delle 12 grammatiche hanno un capitolo "Le congiunzioni", mentre le rimanenti 3 le trattano da punti di vista diversi*; un esempio di cambiamento di rezione in due infinitive coordinate, con passaggio da *per* a un *di* generalizzato: *viene adoperato per attirare il lettore, e quindi di manipolarlo* (1 occorrenza, i.d. 0, 1/1, 0); e un esempio di uso avverbiale di un aggettivo, stranamente rarissimo nel nostro corpus: *avrebbe collocato lo svizzero molto più alto "più in alto"* (1 occorrenza, i.d. 0, 1/1, 0; è significativo che questi *hapax* compaiano tutti in parlanti bilingui).

2.2. Morfologia

2.2.1. Accordo

* Il settore della morfologia che presenta nel nostro corpus la fenomenologia più vasta e ricorrente è l'accordo. Da un lato, com'è noto, l'italiano ha una morfologia di accordo particolarmente sviluppata e complicata, dall'altro essa è diversa in molti punti dalla morfologia di accordo esistente in tedesco. D'altra parte, la morfologia di accordo risulta in genere poco o nulla motivata semanticamente e funzionalmente, e basata sulla pura coesione strutturale interna di superficie.

Troviamo nei nostri dati anzitutto un buon numero di peculiarità in un tratto a cavallo fra morfologia e sintassi, vale a dire l'accordo di numero fra soggetto e verbo: 42 occorrenze, i.d. 6/6, 15/11, 21/13. Prevala il caso del verbo alla terza persona singolare con il soggetto postverbale plurale e il *si* impersonale-passivante: *si è osservato le differenze, si trova delle parole e formule come [...], si ha poche ore settimanali, si può notare interferenze, per 'nasale velare' s'intende diverse varianti possibili, quando si ha dei testi, si deve cercare altre locuzioni*. Questo modulo si estende a costruzioni non passivanti (*basti dunque gli errori visti*) e a frasi col soggetto preverbale (*ricerche che si è fatto, molti esempi [...] si può trovare [...]*) ed è ben noto anche all'italiano contemporaneo in Italia (cfr. Berruto 1987: 81).

L'attrazione sintagmatica di costituenti plurali diversi dal soggetto effettivo della frase provoca poi un certo numero di verbi al plurale con soggetto al singolare: *la mancanza degli esiti deaffricati potrebbero essere ricongiunti [...], questo fatto insieme all'esiguità del campione non ci permettono di dare, la coppia "puck-disco" e "offside-fuorigioco" sono usati*; in quest'ultimo esempio si può anche già parlare di una motivazione semantica ad usare il plurale, data dal collettivo *coppia*, motivazione che è chiara in per es.: *la maggioranza degli intervistati [...] parlano più il siciliano, [...] che più del 50% abbiano [...], vi sono qualche rara eccezione*. Altri casi di qualche interesse: *21 persona, il 12,5%, dice [...]* (dove è portato alle estreme conseguenze il *ventuna* iniziale), *altre regioni che non fosse il Trentino* (con il *Trentino* che diventa soggetto logico), *dato le differenze* (col participio passato reinterpretato come 'participio assoluto').

Numerosi sono i problemi con gli accordi di genere e numero fra i predicatori e il soggetto (o il complemento oggetto, nei casi in cui l'italiano richiede l'accordo del participio passato o di un aggettivo con l'oggetto; cfr. Lepschy-Lepschy 1981: 168-71): 54 occorrenze, i.d. 3/3, 16/6, 35/17. Predominano (37 esempi su 54) gli errati accordi di genere, sia nella forma (la più frequente) del maschile singolare in luogo del femminile singolare (*si è verificato la comprensibilità, in classe è stato tradotto la lista, scaturisce spontaneo la domanda, la*

percentuale [...] è più alto, l'età [...] non pare tanto decisivo, non è escluso l'apparizione, tipico dell'italiano regionale romagnolo è la pronuncia molto chiusa della "e" (20), sia nella forma del maschile plurale per il femminile plurale (queste locuzioni possono essere tradotti, erano elencati delle qualità, parole di questo genere vengono [...] capitoli, gli autori hanno ricavati 86 sostituzioni, le informazioni che le vengono fornite). Si possono fare a questo proposito alcune considerazioni: anzitutto, l'azione del modello del tedesco sembra piuttosto forte; poi, è confermato il valore del maschile singolare come caso non marcato, forma base generale, ed è confermata la maggior marcatura del femminile rispetto al maschile (le sostituzioni di desinenza sono sempre, o quasi, nella direzione dal femminile al maschile). Per gli esempi della seconda sottocategoria, si può anche pensare a una generalizzazione della desinenza -i come caratteristica del plurale anche femminile (cfr. oltre).

Abbiamo infatti solo 4 esempi di femminile per maschile, di cui uno sarà un lapsus (sembra diventata impossibile denominare), e gli altri sono chiaramente il risultato dell'attrazione di altro materiale lessicale presente fra la testa che regge l'accordo e il predicativo: per cui la vitalità di un fatto linguistico è in qualche misura in funzione del prestigio e dell'influenza del gruppo sociale che l'ha propria. Un gruppetto di casi riguarda invece mancati accordi di numero, anche qui con conguaglio regolare al maschile: possibile sono interferenze, i risultati sono il più rappresentativo possibile, questo sono in linea di massima i tratti generali; mentre saranno idiosincrasie esempi come parole e strutture imparate per prima (con incrocio fra prima e per prime) o le forme prodotte [...] esatte o errate in se stesso. Fra i predicativi, in un unico esempio abbiamo una chiara forma analogica di femminile singolare (v. oltre): la voce [...] è molto meno forte; mentre in l'anagrafe mi ha comunicata le indicazioni seguenti sarà presumibilmente da vedere una reinterpretazione del clitico come complemento oggetto, e conseguente accordo al femminile.

Le devianze più ricorrenti per quanto riguarda l'accordo toccano però l'aggettivo (e il participio passato) all'interno del gruppo nominale. Abbiamo 67 occorrenze, i.d. 4/3, 22/10, 41/21, in cui dominano le sovraestensioni di -i, che danno spesso luogo a aggettivi al maschile in riferimento a sostantivi femminili: in frasi interrogative, questi 12 serie, le innovazioni costituiti dalle parole composte, caratteristiche esterni, lettere maiuscoli, alcuni precipitazioni, elenco delle abbreviazioni da noi usati, gli scopi che le singoli case editrici, informazioni più precisi, crisi agrari, ecc.; evidentemente, -i è assunto come desinenza tipica del plurale, anche femminile (il controesempio problemi [...] rivelatrici (21) sarà un lapsus o un'iper-correzione?). Vi è però una sola occorrenza di un caso ben attestato in italiano popolare, la pluralizzazione analogica di nessuno, che a priori si poteva pensare favorita, nel nostro campione, dal paradigma completo di kein: pochi o nessuno anglicismi (che sarà indubbiamente anche favorita dal pochi che precede).

Abbastanza ben attestata è tuttavia anche la sovraestensione di -e, anch'esso sentito come tipicamente femminile plurale: quale teorie, riflessioni preliminari del lavoro (sic), delle differenze più o meno grande, righe diagonale (la -e del sostantivo favorisce certamente il conguaglio), persone bilingue (mentre in i casi mistilingue avremo forse l'aggettivo interpretato come invariabile, e in giudizi [...] conforme allo standard conforme sarà reinterpretato come avverbio). Al singolare, abbiamo anche generalizzazioni di -o: la proposta fattogli dalla donna, la lingua comune adoperato però con certe modalità, tutto diversa la reazione (22), articoli sulla problematica relativo alla donna; dove si rifletterà sia la mancanza di accordo che ha in tedesco l'aggettivo predicativo in posizione postnominale o retto da una copula, sia la reinterpretazione come avverbio (evidente in un paio di casi fra quelli appena sopra citati). Poco spiegabili gli esempi di -o al plurale: le materie obbligatorio, le competenze linguistico degli analizzati (sic) (a meno che si vogliano intendere come echi sporadici di una forma invariabile dell'aggettivo: si noti la posizione postnominale), mentre in uno dei (sic) sport [...] più praticato è evidente l'attrazione di uno. Idiosincrasie, infine, le 3 occorrenze di sovraestensione di -a (il prêt-à-porter italiana).

2.2.2. Morfologia verbale

Relativamente rare, soprattutto se si considera la complessità e l'alto tasso di irregolarità e allomorfia della coniugazione verbale italiana (su cui v. la schematica sinossi in Vincent 1988: 292-98), sono le forme verbali errate o devianti che appaiono nel nostro campione: 24 occorrenze, i.d. 1/1, 3/3, 20/13. Sono attestate le estensioni analogiche nelle desinenze del congiuntivo (strumenti moderni che permettono, sembra che vogliano, che abbi) tipiche anche di varietà sub-standard dell'italiano d'Italia; sporadici i casi come apparsero, io dovei, riguardarono; tre occorrenze soltanto hanno a che fare con la vocale tematica (rappresenterebbe, tremarà, concernando); e un paio di peculiarità singole come trarne per trarne, dovuta, se non a meri fatti grafici, a cattiva applicazione morfonologica del troncamento, e come stetti per fui (stetti sorpreso), che sarà probabilmente da spiegare come estensione di stare a altri tempi del paradigma di essere partendo dal participio passato sostitutivo stato. Alcune forme arcaizzanti e poco comuni come comparisce, appariscono sembrano invece da ricondurre a effetto dell'insegnamento.

2.2.3. Morfologia del gruppo nominale

L'unica casistica corporata nel settore della morfologia dei costituenti del gruppo nominale si ha per l'articolo. Forme devianti occorrono 50 volte (i.d.

1/1, 16/8, 33/21), e consistono in estensioni analogiche di varia natura, che hanno la loro ragione comune nell'allomorfia e nella 'superficialità' delle restrizioni che governano la comparsa dei diversi allomorfi. Sorprende per la sua nettezza il fatto che di queste 50 occorrenze solo una riguardi il paradigma femminile, che peraltro è molto meno complicato del paradigma maschile. Vi emerge una chiara tendenza a ipergeneralizzare il come forma del singolare, con otto esempi di *il per lo* e nessuno in senso contrario (*il 0%*, *il iugoslavo*, *il scientifico*, *il spettatore*, *il pseudoitalianismo*), mentre per il plurale le cose non sono chiare: 5 esempi di *i per gli* (*i scolari*, *i stessi significanti*, *i adetti* (*sic*)) contro 4 di *gli per i* (*gli meccanismi*, *gli sintomi*, *gli due esiti*).

Questo quadro è confermato pienamente dal comportamento delle preposizioni articolate, dove troviamo 14 esempi di *del* o simili in luogo di *dello* /*dell'* (*pedale del acceleratore*, *nel opuscolo*, *del psicologo*, *nel italiano*, *nel uso orale*, *traduzione dal ebraico*, *sul aspetto fonetico*, *conforme al italiano*; il valore dei dati può però essere qui offuscato dal fatto che *del* è interpretabile sia come *di + il* che come *di + lo* eliso, e quindi *del* può essere un fatto grafico — come un mero fatto grafico saranno casi come *dall'metodo*, *nell'1890*) e uno solo contrario (*nello sistema vocalico*).

Al plurale, per le preposizioni articolate prevale l'estensione del tipo *dei* (*dei usi*, *dei allevatori*, *dei sport*, *accanto ai specificatori*; un solo esempio di senso opposto, *negli singoli articoli*). Forme come *dallo aspetto*, *dello errore* andranno considerate fatti grafici più che morfologici. Per l'articolo indeterminativo, abbiamo due soli esempi, entrambi di *un* sovraesteso: *un spazzolino da denti*, *un spregiudicato lettore* (si noti qui la collocazione marcata dell'aggettivo). Curioso il caso di *si trova nei tutti contesti turistici*, dove l'articolo ha scavalcato il quantificatore *tutti* per fondersi con la preposizione. Nel complesso, le tendenze alla semplificazione del sottosistema non sembrano, nel nostro corpus, così nettamente individuabili per le forme dell'articolo come lo sono per es. nell'italiano popolare, e i fenomeni sono più da ascrivere a incroci di costrutti e estensioni dell'ambito di applicazione delle forme in un paradigma molto complesso in rapporto al suo contributo al carico semantico del messaggio.

Quanto alla morfologia nominale, abbiamo 16 occorrenze (i.d. 0, 4/4, 12/7) di attribuzioni errate di genere, per lo più riconducibili a reinterpretazioni interne all'italiano L2 (*gli indagini*, *una centinaia* — dove agirà l'analogia con *una decina* da una parte e con la forma *centinaia*, plur., dall'altra —, *il loro origine*, *sull'asse diatopica*, *la macchina è un monoposto* — con attrazione e accordo con *-posto* —, *l'ordine delle membra* — dove non è differenziato il valore astratto che oppone *i membri* a *le membra*). Le interferenze dirette sono pochissime: *dei consonanti* (ted. *der Konsonant*), *leggi specifici italiani* (con conguaglio generalizzante del neutro ted., *das Gesetz*, al maschile⁽²³⁾). Un solo caso di costruzione autonoma della desinenza della parola: *del*

racchetto "della racchetta". Tutto sommato, siamo in un settore molto periferico del sistema.

Per quanto riguarda il numero, 13 sono le occorrenze di usi impropri o errati (i.d. 1/1, 3/2, 9/5), con plurali in luogo di singolari (*per analogie*, *in vacanze*, *hanno meno difficoltà nelle loro vite*; si noti che si tratta di sostantivi fondamentalmente poco enumerabili) o singolari in luogo di plurali (*il lessico non conosce raggruppamento in classi*, *addetti al lavoro*, *hanno collaborato* [...] *alla costruzione edilizia*), tutti in sintagmi in genere a valenza idiomatica. Qualche esempio di reinterpretazione motivata semanticamente: *al di sopra dei 20%*, *qualche parole*, *qualche aggettivi* (questi, ovviamente a partire da *qualche* inteso come plurale anche se è morfologicamente singolare)⁽²⁴⁾. In 12 occorrenze (i.d. 2/2, 4/4, 6/5) troviamo un'errata formazione del plurale, con una chiara tendenza alla generalizzazione, poco spiegabile in molti casi, di *-e* come morfema desinenziale plurale: se in *ale* per *ali*, *centinaie* e anche *le sineddoche* è facile vedere il meccanismo analogico, *pettegolette*, *gli interlocutore*, *delle lettrici* ecc. paiono esempi assai strani. Solo due gli esempi con estensione di *-i*: *libri di ricetti moderni* (in cui è probabile l'attrazione sintagmatica) e *frondi verdi*.

Per la morfologia dell'aggettivo, abbiamo solo 8 occorrenze (i.d. 2/2, 3/1, 3/3), tutte relative a forme errate o improprie di superlativo (*minimissima*, *più minima*, *più estremi*, *la più grande parte*, o il raro *varissime volte*), tranne un caso di adeguamento della desinenza (*un significante affino*; non compare nel corpus bilingue, forma ben attestata in altre produzioni degli stessi parlanti): vi è evidente l'azione di meccanismi analogici interni.

Problemi con la scelta della forma di pronomi compaiono in 22 occorrenze (i.d. 1/1, 7/4, 14/11), che testimoniano difficoltà con il maneggiamento di *loro* (sia come tonico soggetto, sia in altri valori: *loro denominano* — dove *loro* si riferisce a *voci tedesche*, violando il tratto selettivo /+umano/ —, *esse hanno* [...] *una motivazione* [...] *che spinge loro*, *il prossimo capitolo sarà dedicato a loro* — due esempi in cui è preferito il pronome tonico al clitico, con indebita enfasi sul costituente pronominale —, *i due testi di paragone invece mostrano molte differenze tra di se* (*sic*), dove è in gioco la difficile area di *se/loro* reciproci) e qualche tendenza alla sovraestensione di *quello* fra i dimostrativi ([...] *si notano molte dipendenti e tra quelle spiccano le relative*, dove *quelle* riprende semplicemente *dipendenti*; è preferibile il secondo tipo di aggiunta a quello primo; *comunicazione con gli italofofoni quando quelli si rivolgono all'intervistato*; e un errore unicamente morfologico, come *tratti lombardi o quei pansettentrionali*). La ricca e accavallata gamma di possibilità per il pronome soggetto di terza persona in italiano provoca meno problemi di quelli che ci si sarebbe potuti aspettare: abbiamo solo 3 esempi (*esso non adopera più*, dove *esso* si riferisce ad un autore; [...] *vuole ammazzare il ragazzo ma colui si salva*, dove la scelta rara, e in questo caso del tutto improprio

pria, *colui* è forse un modo per risolvere la decisione fra *lui* — la cui forma fonica può aver influenzato la scelta —, *egli*, *esso*, *quello* e anche, nel contesto, *questi/questo*).

Abbiamo 2 esempi di scambio meramente formale fra *li* e *gli*, *i prossimi esempi gli ho scelti*, [...] *gli abbiamo divisi*, per cui è difficile individuare una genesi con sicurezza. Infine, riguarderanno più propriamente la sintassi, e cioè lo schema di valenza dei verbi (cfr. qui 2.4.2.4.), due esempi, di clitico dativo per accusativo (*bisognerebbe informargli*) e accusativo per dativo (*per impedirlo a passare*) rispettivamente (almeno il secondo esempio sarà una trasposizione del modello valenziale tedesco).

2.2.4. Altro

Altri fenomeni, molto rari, che riguardano comunque la morfologia intesa sia nel senso meramente di correttezza superficiale della forma sia nel senso di valore e funzione attribuita alle forme si possono trattare, in chiusura, molto rapidamente. Vi sono 3 occorrenze (i.d. Ø, 2/2, 1/1) di un caso di ricategorizzazione di *uno* come pronome laddove l'italiano vorrebbe un sintagma nominale pieno (*il modello del B. è uno del cosiddetto tipo analitico-ricognitivo, la relazione tra x e y è una di valore [...]*) di chiara interferenza dal tedesco; 2 occorrenze (i.d. Ø, Ø, 2/2) di attribuzione di genere a un forestiero; 1 occorrenza (i.d. Ø, 1/1, 4/3) di forma diversa da quella che l'italiano preferirebbe (*all'introduzione del (sic) "Stanley Cup" e gli "Stars"*, dove *cup* e *star* verrebbero meglio intesi come femminili per analogia con ital. *coppa* e *stella*); e 5 occorrenze (i.d. Ø, 1/1, 4/3) di forme devianti di preposizioni (*a la* e *da la*, forse fatto puramente grafico; *d'allievi* per *da allievi*, con violazione della regola che non ammette mai *da* eliso; *nel comune de Bolzano*, che sarà forse un *lapsus*, anche se occorre due volte).

2.3. La formazione delle parole

2.3.1. La formazione delle parole nelle interlingue

All'interno della problematica che qui viene presa in considerazione, la formazione delle parole (FP) gode di una situazione particolare. Da un lato il lavoro è avvantaggiato dal fatto che proprio per l'italiano questo settore, negli ultimi anni, è stato al centro di studi interessanti sia da un punto di vista teorico-metodologico, sia da un punto di vista empirico⁽²⁵⁾. Dall'altro lato, e in relazione più diretta con gli interessi del nostro lavoro, la formazione delle

parole rappresenta forse una delle 'zone' della lingua in cui è minore, per quanto riguarda la 'qualità' dei fenomeni, la distanza tra parlanti nativi e non nativi⁽²⁶⁾.

In un caso come il nostro i fenomeni registrati sono da considerare innanzitutto come manifestazioni di problemi lessicali (cfr. Clark 1983, che parla a questo proposito di *lexical gaps*, includendovi non solo quelli che chiama *gaps* cronici, ma anche quelli 'momentanei', che possono succedere anche ad un nativo che possieda l'elemento lessicale senza riuscire in certi momenti a richiamarlo). Dato che, seguendo Dressler (1985), consideriamo il lessico come il componente che dà il giudizio ultimo sulle formazioni eseguite dal parlante (assumendo cioè una funzione di 'filtro'), dobbiamo quindi giudicare tutte le formazioni che abbiamo schedato come elementi lessicali o non posseduti dal parlante o non correttamente richiamati (o eventualmente non correttamente memorizzati, nel senso che durante il richiamo o la memorizzazione sono intervenuti fenomeni di 'naturalizzazione'). La problematica degli errori nel settore della formazione della parola si scompone dunque in due parti: una che è responsabile del fatto che le formazioni prodotte siano morfologicamente corrette, e l'altra che giudica se i prodotti corrispondono effettivamente a quelli della lingua obiettivo (usiamo qui questo termine in senso ampio). È evidente che la competenza morfologica mette i parlanti in condizione di creare le parole di cui hanno bisogno, ma, dati i problemi di irregolarità dovuti a quelle che Simone (1983) ha appropriatamente definito 'derivazioni mancate'⁽²⁷⁾, spesso solo il confronto con le entrate lessicali può stabilire se la derivazione sia 'corretta', cioè corrispondente alla norma.

L'acquisizione della FP si colloca dunque nell'interazione conflittuale esistente tra il componente lessicale (che si può considerare tendente alla biunivocità a livello di parola) e quello morfologico (che invece tende alla naturalezza morfologica, e quindi favorisce soluzioni biunivoche a livello di morfema, trasparenti morfosemanticamente e morfotatticamente, e combinazioni iconiche di morfemi). In linee più generali questo conflitto è da inserire all'interno dell'alternativa tra strategie sintetiche e strategie analitiche, che già più volte è stata segnalata come dimensione importantissima nell'apprendimento delle lingue.

Per quanto riguarda l'ipotesi generale del lavoro (sul valore 'relativo' del macro-concetto di parlante nativo) la formazione delle parole è perciò assai interessante in virtù di questo suo essere per molti versi una 'zona di transizione' tra morfosintassi e lessico.

Dall'esame del nostro materiale si possono così individuare due atteggiamenti tendenziali: da un lato si cerca di ridurre l'arbitrarietà delle relazioni segniche (mirando ad una maggiore 'naturalezza')⁽²⁸⁾, e dall'altro ci si fonda su ipotesi fortemente arbitraristiche, rendendo praticamente indipendenti tra loro le differenti relazioni segniche. Si può notare che in caso di dubbio è

questa seconda tendenza che solitamente prevale, a dimostrazione del fatto che i parlanti sembrano consapevoli che il 'giudizio ultimo' spetta al lessico. L'acquisizione si configura come una doppia strategia: da una parte procede da forte fiducia nelle forme e progressivamente cerca di cogliere le differenti sottoregolarità, e dall'altra procede dall'apprendimento più o meno accidentale di singole relazioni. Data la componente accidentale e la frammentarietà delle diverse regolarità in sottoregolarità, ci sembra lecito trattare, almeno provvisoriamente, appoggiandoci anche alle ricerche sopracitate, questo procedere apprendimentale come un *continuum* (inteso come focalizzazione sulla difficoltà di cogliere barriere decise che distinguano categoricamente i differenti stadi). La morfologia derivazionale viene così concepita come composta da un nucleo duro (con margini non chiaramente definiti) e da un insieme lessicale, e tra i due si trova una 'zona di incertezza' che crea ovviamente problemi ai non nativi ma anche ai nativi.

Questa zona 'periferica' poco motivata, che potrebbe ad esempio essere individuata tipicamente dal concetto di 'norma' (come scelta tra alternative sistematicamente altrettanto, almeno apparentemente, motivate⁽²⁹⁾), tende a risentire delle stesse pressioni socio-situazionali delle quali risentono i fenomeni individuati in altre parti di questo lavoro come 'fenomeni d'uso' (cfr. 1.5.). In termini generali possiamo dire che i punti deboli sono quelli meno motivati per il parlante e che richiedono a quest'ultimo uno sforzo di processazione maggiore e quindi sottostanno più degli altri agli equilibri economici nell'uso.

Un'altra prova empirica della fragilità di alcuni settori è che spesso anche i parlanti nativi tipici hanno difficoltà a riconoscere gli errori degli altri, e nel caso specifico della FP ciò contrasta con la relativa rigidità che dovrebbe sussistere al livello della parola. Ad esempio, Lo Duca (1988) afferma di aver avuto difficoltà nella raccolta del materiale perché le persone di cui si serviva non notavano gli errori. A priori invece ci si potrebbe attendere che errori a livello di parola siano assai vincolanti a livello di 'didattica naturale' (v. Auer 1988). Fatti di questo tipo sono assai importanti per dimostrare senz'altro la presenza di una zona di forte instabilità del sistema, o, se si preferisce, di bassa motivazione delle scelte della norma, appoggiata ad una scarsa rilevanza degli 'errori' per il passaggio della comunicazione⁽³⁰⁾.

In un lavoro come questo non si può trascurare un accenno confrontativo ai già citati articoli di Berretta (1986a, 1987a, 1987b, 1988) e Bozzone Costa (1986, 1988). Riteniamo che il nostro materiale si differenzi da quello che costituiva la base principale di questi lavori essenzialmente lungo due dimensioni: il metodo di raccolta e le caratteristiche dei parlanti. Occupandoci innanzitutto della seconda dimensione ci sembra che la differenza principale sia costituita dal fatto che i nostri soggetti si trovano in un contesto essenzialmente tedescofono, e non italofono fondamentalmente monolingue. Po-

tremmo aggiungere che il contesto dei nostri parlanti è maggiormente plurilingue anche da un altro punto di vista, collegato al plurilinguismo svizzero. Come vedremo, anche qui, alcuni dei casi di interferenza sono da attribuire a influssi non del tedesco ma del francese (la prima lingua romanza insegnata nella Svizzera tedesca). A questo proposito propongo qui di affiancare al concetto di L1, come origine degli influssi, quello più ampio di 'lingua d'appoggio', inteso come la lingua con la quale i soggetti istituiscono un rapporto di corrispondenza, fondamentale perché gli influssi si verifichino (cioè, come vedremo, la lingua o le lingue che vengono utilizzate per ricavare ipotesi che aiutino a restringere la lista delle derivazioni possibili verso quelle effettive, e ciò con suggerimenti anche morfologici, ma soprattutto lessicali).

Quanto all'altra differenza, e cioè il fatto che i dati di questi studi siano stati raccolti prevalentemente mediante test che elicitarono le produzioni specifiche, va detto che ciò, come d'altronde affermano anche le autrici citate, può aver contribuito ad aumentare le tendenze regolarizzanti⁽³¹⁾, e motiverebbe in parte il fatto che esse non siano altrettanto forti nel nostro materiale⁽³²⁾.

Questo comporta anche un carattere più spiccatamente comunicativo dei testi sui quali ci basiamo. In essi è infatti evidente e importante la finalità comunicativa e referenziale, e secondo alcuni questa componente contribuirebbe ad aumentare il possibile grado di interferenza (cfr. per es. Ellis 1986 o Bernini 1986; v. invece, per un parere differente, Dulay-Burt-Krashen 1985, che però partono da un punto di vista diverso).

Non da ultimo occorre ricordare che nella stesura dei lavori da cui provengono i nostri errori è possibile che siano stati utilizzati strumenti ausiliari di controllo, come dizionari, e che quindi i casi devianti siano quelli dei quali i parlanti erano relativamente sicuri. Si tratterebbe perciò di fenomeni molto 'solidi', corrispondenti a veri e propri *weak points* (cfr. Andersen 1982) del sistema.

2.3.2. I 'punti critici'

Consideriamo qui come punti critici (o punti deboli) quelli in cui, con una certa regolarità, si sono verificate formazioni peculiari. È ovvio che ciò che viene notato sono i punti deboli nella relazione del sistema con gli utenti⁽³³⁾. Per i nostri fini è importante vedere se i tre gruppi di parlanti considerati in questo lavoro abbiano gli stessi punti deboli e in un secondo tempo se rispondano nello stesso modo, se cioè le strategie utilizzate siano le stesse (e quindi le preferenze circa le strutture derivazionali coincidano). A questo proposito caratterizzeremo ora le difficoltà principali.

La maggior parte dei fenomeni registrati riguarda, come è ovvio attendersi, i suffissi. All'interno di questi emergono, per costanza e rilevanza del

numero di casi, alcuni gruppi di derivazioni che si possono attribuire alla disponibilità all'interno di una categoria di più morfemi, spesso ugualmente (o quasi ugualmente) frequenti e produttivi oppure difficilmente sottodistinguibili per quanto riguarda i criteri distribuzionali. Il settore qui più rappresentato è senz'altro quello degli astratti deverbali, dove a creare problemi è principalmente l'incertezza sull'uso dei tre suffissi centrali: *-zione*, *-mento*, e il suffisso zero. La tendenza è quella verso una prevalenza del primo a scapito degli altri due ⁽³⁴⁾, ma si registrano pure derivati in cui sono gli altri a sostituire *-zione* o a sostituirsi tra loro (*le verificazioni*; *l'affricamento delle consonanti*). Lo scambio sarà certamente favorito dal fatto che in certi casi esistono in italiano più nomi d'azione derivati dallo stesso verbo mediante suffissi differenti (come per es. *mutamento* - *mutazione*). I tre suffissi principali sono ovviamente sovraestesi anche ad occupare gli spazi di altri membri della stessa categoria (v. per es. *il provvenimento dal Trentino* per "la provenienza"; *a favore della postulazione che le frasi siano strutturate* per "del postulato").

Fenomeni simili si hanno ovviamente anche per altre categorie. Ad esempio per i nomi d'agente si può notare la sovraestensione di *-(t)ore* e di *-ista* (un caso interessante è quello delle denominazioni degli attori nella teoria della comunicazione: troviamo sia *emittore* e *emissore* nello stesso lavoro, sia *emettitore* in un altro lavoro, con aplogia da *emettitore*). Bisogna anche rilevare che spesso le sovraestensioni coincidono con possibili influssi interlinguistici, come per esempio nel caso di *-ivo* (*contesto situativo* e *verbo all'infinitivo*, come in tedesco; ma anche *etnie confederative*, che non sembra avere un corrispondente). Simile a questo è anche il caso di *-ale*. In altri casi ancora, un suffisso italiano (che di solito è anche uno dei più produttivi della propria categoria, e quindi suscettibile già per questo di essere sovraesteso) è fatto coincidere più o meno sistematicamente con uno tedesco, cioè viene trattato come se avesse una corrispondenza costante con il suffisso tedesco, come per *-ità* / *-heit* (*purità* su *Reinheit*; ma anche *percentualità* vs *Prozent*) ⁽³⁵⁾.

Non privi di interesse per i fenomeni delle sovraestensioni sono un paio di casi singoli, che ci permettono osservazioni altrettanto motivate quanto quelle fondate su una quantità più rilevante di rappresentanti, poiché si possono considerare come manifestazioni di strategie basilari. Si tratta di casi in cui i parlanti formano un'entrata lessicale costruendola autonomamente sulla base di materiali della lingua. L'esempio più interessante è quello di *il previsionista* per "il metereologo", cioè colui che formula le previsioni del tempo. Questo derivato ci fa supporre fondatamente che il parlante sappia applicare il suffisso *-ista* (che qui è reso appropriato anche dalle sue connotazioni di "agente di attività tecnico-scientifiche") e che il fatto che non figurino altre sovraestensioni basate su di esso nel nostro materiale non basta per escluderlo dalla lista dei morfemi sovraestesi. In questo esempio è anche particolarmente interessante che il nuovo derivato sia più trasparente del termine italiano "normale"

(focalizza un aspetto più concreto dell'attività). Un altro caso simile presenta aspetti ancora più interessanti perché in una nota a margine lo scrivente ne precisa la trafila. Si tratta di *venerosa* in *una distanza venerosa*. Dopo che il destinatario non era riuscito a decodificare la parola, l'autore corregge *veneranda*, dal verbo *venerare*. Il ragionamento alla base di *venerosa* è quindi essenzialmente di tipo semantico (*-oso* = "provvisto di N, che ha N", Dardano 1978: 78).

Assegniamo un posto a parte alle formazioni che danno come esito non un derivato che nella norma richiede un altro affisso ma un derivato che nella norma non viene realizzato, rimanendo bloccato dalla preferenza per una espressione maggiormente analitica. Fenomeni di questo tipo sono presenti nel nostro materiale sotto forma di quella che si può definire una "iperproduttività" di derivati negativi con il prefisso *in-* ⁽³⁶⁾ (*alcuni lavori impubblicati*; *parole intrasparenti*).

In altri casi invece l'incertezza all'interno di una categoria è correlata a leggere differenze di forma, come, nel modo più evidente, l'insicurezza tra aggettivi in *-are* o in *-ario* (*uno spot pubblicitare*; *supplementario*, dove agisce probabilmente anche la normale corrispondenza tra *-är* ted. / *-aire* franc. e l'italiano *-ario*; *specialità culinare*) ⁽³⁷⁾.

Tra gli ostacoli che il sistema pone agli utenti si devono considerare pure tutti i casi di regolarizzazione e riduzione dell'allomorfia. Anche in casi di questo tipo (tra i quali consideriamo i fenomeni di suppletivismo), che costituiscono punti di "scarsa economia" del sistema, è evidente il carattere di semplificazione della morfologia da parte dei parlanti. La soluzione, come nel caso della ipergeneralizzazione degli affissi (con il quale in fondo sono condivise le stesse motivazioni strategiche, e cioè la tendenza ad avere una forma per un significato, anche se quest'ultimo, nelle ipergeneralizzazioni, può subire procedimenti di neutralizzazione ⁽³⁸⁾), va solitamente nella direzione di una selezione dei morfemi più frequenti o produttivi (anche in questo punto ritroviamo dunque uno degli importanti fenomeni notati già negli studi citati). Oltre ad alcuni problemi circa la vocale tematica della base verbale (*ribaltibile* per *ribaltabile*; *discutabile* per *discutibile*, dove agisce la spinta del tedesco *diskutabel* ⁽³⁹⁾); e l'interessante *concernante* che ha origine molto probabilmente da un "suggerimento" francese, ma dove non è senz'altro estranea l'incertezza sulla vocale dell'italiano e la presenza effettiva dell'allomorfo *-ante*) abbiamo soprattutto un'ampia casistica di mancate alternanze nella base (*raccoltava* per *raccoglieva*, dove il verbo viene costruito sul sostantivo ricavato dal participio e dove agirà anche l'appoggio del francese; *adozione* per *adozione*, stavolta è il sostantivo ad essere formato sul verbo; *indutibili* per *inducibili*, dove la base sembra essere *indotto*, ma mantenendo la vocale dell'infinito *indurre*).

Altri problemi sono quelli legati all'adattamento della forma della base

con l'aggiunta del suffisso (*sostituzioni* dove rimane la *i* come una vocale tematica; *partecipali* per *participiali*, il problema è simile al precedente in quanto nasce dal trattamento della vocale della base davanti al suffisso ⁽⁴⁰⁾; v. anche *scienziati*).

In genere possiamo dire che la variazione nella forma (sia in sincronia che per sviluppi diacronici) crea tutta una serie di problemi ai nostri soggetti. Accanto ai problemi più evidenti di allotropia di *ri-/re-* (per es. *riperibili*, o *rispinto*; cfr. 2.4.2.1.) possiamo citare i casi in cui i parlanti sembrano partire o dalla forma latina o dalla forma tedesca (in cui, com'è noto, si ritrovano forme che si possono considerare più conservative ⁽⁴¹⁾). Parecchi esempi di questo genere riguardano adattamenti nella base: *confirmare*, *affirmativo*, *assumata* (sic: per "sommata"), oppure: *correspondenti*, *independente*, dove l'esito della vocale latina non è quello dell'italiano ma quello che si ha in tedesco e francese. I fenomeni che si ritrovano in questa categoria sono relativamente sorprendenti e sembrano contrastare con la competenza che gli studenti rivelano ad altri livelli (cfr. ad es. *calculatore*, che è formato sul francese). I nostri parlanti sembrano seguire, nell'adattamento di parole francesi o latine, non le regole morfonologiche dell'italiano ma quelle del tedesco, con esiti differenti da quelli attesi: è come se presupponessero che gli esiti in italiano e in tedesco degli stessi etimi latini debbano essere sempre uguali. Un altro esempio molto 'improbabile' è quello di *realisatore*. Il 'grado di probabilità' del risultato derivazionale in questi casi è molto basso, in quanto, a differenza dei casi precedenti, i materiali utilizzati (basi e affissi) sembrano italiani, ma non lo sono. Questa capacità di attribuire un 'grado di probabilità' alle parole è una parte essenziale della competenza in morfologia derivazionale, e qui si afferma ancora una volta la fiducia che i nostri parlanti tendono a dare ai suggerimenti di tipo analogico-lessicale delle lingue d'appoggio.

Una parte importante di 'errori' tocca più dinamiche contemporaneamente (ed è quindi rinforzata, nonostante a priori sembrino errori 'poco probabili'). Si tratta di tutta una serie di esempi in cui il corretto affisso italiano (ma spesso è più giusto parlare della corretta forma del prefisso italiano) è sostituito da un prefisso più latineggiante o addirittura latino, ciò che realizza contemporaneamente un aumento della trasparenza semantica, e di quella morfotattica (l'assenza di adattamenti morfonologici rende più evidente il confine morfologico). Si tratta quindi (con un termine improprio, perché tipicamente diacronico) di 'conservazioni' (e come tali procedimenti più tipici di, o prevedibili in, parlanti non nativi, tra i quali in questo caso si devono contare i bilingui), che innalzano notevolmente il grado di trasparenza, quando siano attive conoscenze delle lingue d'appoggio: *costante*, *improprio*, *amministrativo* e *ammissione*, fino ai casi 'estremi' di *satisfacente*, *iuxtaposte* (che godono del suggerimento del tedesco ma anche di quello ancora più 'autorevole' o credibile del francese ⁽⁴²⁾).

I casi in un certo senso contrari, quelli cioè che sono da ricondurre ad adattamenti ad una pronuncia veloce e che giustamente Berretta (ad es. 1987a) segnala come fenomeni discriminanti nella distinzione tra nativi ('tipici') e altri gruppi di parlanti, sono rarissimi. Ciò è d'altronde, per il nostro materiale, ovvio, dato che nei nativi questi fenomeni si ritrovano soprattutto nel parlato. È anche significativo che abbiamo un chiaro e regolare segnale da parte dei parlanti bilingui e di L2 di tentativi di adattarsi a quelle riduzioni che sono entrate nel sistema (che vengono perciò sovraestese). Troviamo infatti ben sette occorrenze di *costatare*. Altri casi di adattamenti morfonologici sono *coperativa* (con una sola occorrenza di un bilingue), e, come unica occorrenza per parlanti nativi, *istallato*. Nel nostro caso vediamo questi fatti, in non nativi, più che come adattamenti morfonologici a fatti di pronuncia veloce, come una regolarizzazione sulla base delle costanti morfonologiche del sistema. L'ultimo caso che abbiamo incluso in questa categoria è quello di *cotemporaneo* che possiamo forse considerare un fenomeno di parziale specializzazione del valore del prefisso con una reinterpretazione della differenza morfonologica con *con-* in termini almeno parzialmente distintivi.

Gli esempi che seguono sono simili ai derivati 'latineggianti' visti sopra in quanto sono da ricondurre alle stesse tendenze ad una maggiore trasparenza semantica e morfotattica. Anch'essi vanno in direzione dell'uso di morfemi relativamente più liberi (si può parlare di una preferenza per i prefissoidi rispetto ai prefissi veri e propri) e più trasparenti per il parlante: *intercambiati*, *dietrostante*, *sovrappassa* (nell'ultimo esempio sono compresenti influssi di lingue d'appoggio). Come si può vedere la tendenza è anche quella già delineata nei casi segnalati di allomorfia (riduzione della complessità dei paradigmi prefissali), anche se, in questi ultimi casi, si cerca di sfruttare il più possibile gli elementi che appartengono all'intersezione dei paradigmi lessicale e degli affissi derivazionali, mediante scelte che preferiscono le entrate più frequenti e quelle più libere (quindi utilizzabili in un numero maggiore di casi e con un valore semantico più esplicito).

Anche la casistica delle sostituzioni di morfemi in direzione di una maggiore forza espressiva è importante. Abbiamo soprattutto aggiunte che hanno lo scopo di 'rafforzare' l'espressione di una parte del valore del derivato che interessa particolarmente al parlante. Il caso paradigmaticamente più evidente di questa tendenza è quello di *disgressione*, dove l'effetto è un rafforzamento iconico dovuto alla maggiore 'espressività', e/o trasparenza, di *dis-* rispetto a *di* (si trova nel lavoro di un parlante nativo); simile è *disqualificati*, ma questa volta agirà prioritariamente l'influsso del tedesco.

La ricerca più esplicita di trasparenza si ha nei casi di doppio affisso, dove l'affisso aggiunto cerca di rafforzare il contributo semantico dell'affisso già presente, sentito come troppo poco esplicito (v. *sottosvalutare*).

Nel campo dei suffissi, le aggiunte che ritroviamo rispecchiano la casi-

stica già studiata da Bozzone Costa (1986, 1988) e da Berretta (1987a, ecc.), e sono in genere motivate dal fatto che le derivazioni regolari vengono sentite come poco motivate; v. per es.: *affricatizzazione*; *catalogizza* (v. ted. *katalogisiert*; in questo caso, a differenza di *arricciamento*, è più probabile che la pronuncia non sia *cataloghizza*, dato che entrambe le varianti compaiono nel paradigma e mi è già capitato di sentirlo pronunciare come è effettivamente scritto qui ⁽⁴³⁾); *colonializzata* (dove agirà anche l'aggettivo *coloniale*, ma non il ted. *kolonisieren*).

Se una delle lingue alle quali il parlante si appoggia (utilizzandone il lessico come 'filtro') possiede un termine corrispondente a quello italiano ma con più morfemi, è molto probabile che il derivato del parlante abbia anch'esso più morfemi. È quindi ipotizzabile una sensibilità verso il grado di 'necessità di marcatura', dovuta al fatto che i parlanti 'farebbero fatica' a marcare un derivato in modo meno esplicito di quanto sia marcato il suo corrispondente in un'altra lingua (e specialmente se si tratta della L1). A dinamiche del genere sono da ricondurre le *ellisioni degli studenti* — per *ellissi* —, *significato figurativo* per *figurato*, e forse *teoretico*, usato con il valore di *teorico* (ted. *theoretisch*; viene qui annullata la distinzione semantica esistente in italiano fra *teorico* e *teoretico*). In questi ultimi casi si produce una tendenza a preferire il termine più 'complesso', neutralizzando il valore specifico che lo distingueva da altri termini, e facendo sì che la motivazione che soggiaceva a morfemi 'in più' presenti vada persa.

Un altro gruppo di casi è rappresentato da un altro tipo di aggiunte di morfemi, che danno questa volta origine a parole esistenti in italiano. In casi simili sembra essere in azione una tendenza a preferire parole con più morfemi, indipendentemente dal fatto che i morfemi aggiunti modifichino il valore della base. Non sempre infatti l'aggiunta ha un effetto rafforzativo (come in *accrescente* per *crescente*, o *dimostrare* per *mostrare*). Spesso il valore del derivato è assai differente da quello della base, come in *rappresentare* per *presentare* (nel contesto però di dati presentati su una tabella, cioè in un contesto che consente una certa neutralizzazione), *ricompensare* per *compensare*, *apprendere* per *prendere*, e così via ⁽⁴⁴⁾. Alcune di queste aggiunte hanno un'evidente matrice interlinguistica, come *riguardare* per *guardare* (dal francese), o *intentare* per *tentare* (probabilmente dallo spagnolo), ma saranno anche sostenute dalle tendenze alla base degli altri casi visti sopra e quindi realizzano quello che in fondo sarebbe anche potuto essere il normale esito italiano, ammesso dal sistema.

L'influsso di derivati italiani è alla base anche di casi in cui il prefisso selezionato non è quello corretto. Anche qui le conseguenze semantiche possono essere più o meno rilevanti, si veda ad es. *prolungata* per *allungata* rispetto a *provvisto* per *previsto*. In tutti questi casi agisce il principio discusso sopra, per cui un elemento lessicale presente al parlante tende ad attirare verso

di sé l'eventuale formazione regolare, o comunque tende ad essere sovrageneralizzato per tutti i valori dei derivati (v. anche *affermata* per *confermata*, in cui alcuni usi del primo verbo possono essere alla base dell'estensione, e, per un caso un po' differente, *rapporta* per *riporta*, dove si può ipotizzare anche un appoggio a *rapporto*).

La 'debolezza' di questo settore, che sembra da ricondurre alla difficoltà di stabilire il valore degli affissi e quale sia il loro contributo al valore del derivato, è messa in evidenza anche dai casi opposti a quelli discussi qua sopra. Infatti abbiamo alcuni errori dovuti all'utilizzazione della sola base senza affisso (*presenta* per *rappresenta*; *solidare* per *consolidare* ⁽⁴⁵⁾), per i quali si può ritenere che l'assenza del prefisso sia da ricondurre al fatto che il parlante ritenga 'sufficientemente determinate' le semplici basi, che quindi non sembrano necessitare di ulteriori specificazioni ⁽⁴⁶⁾. Analogo è il caso di *fenomeni esemplati* per *esemplificati* (di un parlante nativo), dove il valore fattitivo è effettivamente già implicitato, nella forma del parlante, dalla relazione tra la base e il morfema verbale e quindi l'uso di *-ific-* è relativamente non motivato ⁽⁴⁷⁾.

Tra le 'sottrazioni' ritroviamo l'uso del suffisso zero. Anche se vi abbiamo già accennato a proposito delle sovraestensioni, è utile riprenderlo qui perché questo suffisso, con il suo valore fondamentalmente contro-iconico, non può essere semplicemente sovraesteso senza fare i conti con le sue caratteristiche e con le connotazioni che di solito veicola. Nei nostri casi il suo uso può talvolta essere dovuto a motivi analogici (v. *il decoro* per *la decorazione*; *il continuo* per *la continuazione*) ma nelle motivazioni ci sembra emergere comunque una tendenza a preferire queste forme per una loro maggiore connotazione 'tecnicistica' ⁽⁴⁸⁾ (un caso ancora più evidente, prodotto da un parlante nativo, è *l'utilizzo* per *l'utilizzazione*). Queste forme, pur non molto frequenti, sono forse da interpretare come tentativi di usare processi derivazionali sentiti come più adatti per le caratteristiche formali dei testi, e potrebbero allora rivelare una certa sensibilità stilistica. Interessante è in questa direzione il caso di un parlante di L2 che ha colto la possibilità di creare nomi d'azione nominalizzando il verbo all'infinito e aggiungendo l'articolo: abbiamo così *questo alternare* per *questa alternanza*, e *il funzionare dei messaggi*, con il valore forse più di "funzione" che di "funzionamento", dove non sarà neanche del tutto da escludere un influsso della corrispondente possibilità del tedesco (*das Alternieren*, ecc.).

Per finire con le 'sottrazioni', abbiamo anche vere e proprie conversioni, che rappresentano, per così dire, il polo opposto ai casi visti immediatamente sopra, in quanto rivelano problemi con il valore dei suffissi o con le relazioni che suffissi di categorie differenti hanno tra loro (v. *errori linguisti ed extralinguisti*, per *linguistici*; forse l'intenzione era quella di essere più vicini a *lingua* che non a *linguistica*; *ambiente etnografo* per *etnografico*).

Sono interpretabili in un certo senso come incrementi della motivazione quei casi (che mostrano chiaramente la priorità del lessico sul componente derivazionale) in cui vi è una formazione errata fondata su una analogia di forme, e solitamente anche di significato, tra derivati della lingua obiettivo. Casi come ad esempio *spregiudicativo* per *spregiativo* (che si può anche considerare motivato dalla preferenza, vista sopra, per parole più complesse) si fondano oltre che sulla similarità di forma anche su un collegamento 'naturale' tra i significati (la relazione tra "giudicare" e "disprezzare"), che la vicinanza formale tende ad avvicinare maggiormente, producendo così ancora una volta una specie di neutralizzazione. Arriviamo in questo modo anche a delle vere e proprie etimologie popolari, come nel caso di *domestichezza* per "dimestichezza". Anche se non tutti i casi trattati qui possono essere considerati delle etimologie popolari in senso stretto, è lecito affermare che in parte agiscono forze molto simili, e più precisamente tendenze alla 'ri-motivazione' di parole opache, che a loro volta sono tipiche di un *continuum* di varietà aventi tutte in comune la stessa lingua obiettivo.

È presumibile che in questi casi si produca nel parlante, al momento del 'richiamo', una sovrapposizione tra il contenuto che egli vuole comunicare e la forma di cui egli più agevolmente dispone (e che gli appare correlata o con la forma esatta già sentita, e quindi collocata a livello 'passivo', in quanto più difficile da richiamare sulla base del solo significato che si intende esprimere, o con le ipotesi di forma che egli riesce a costruire) e che confrontata con l'elemento disponibile, proveniente dal lessico, venga adattata a quest'ultimo, sulla base della maggior fiducia che si accorda solitamente all'elemento lessicale in quanto contenente informazioni 'più precise', cioè più affidabili in relazione alle idiosincrasie della lingua.

Nel nostro materiale questi casi di attrazioni analogiche rivestono una parte molto particolare nei materiali di non nativi, ma se ne ritrovano esempi anche nel materiale dei nativi: v. per es.: *elevatura* formato con l'influsso di *levatura* in *di indubbia elevatura*, con il valore però di "elevatezza". Casi come quest'ultimo rivelano anche una preferenza per parole stilisticamente 'alte' (anche se non sempre i parlanti le sanno gestire appieno).

L'ultima categoria che dobbiamo prendere in considerazione è quella dei fenomeni aventi chiara matrice interlinguistica. Già nei casi precedenti, e in special modo nei fenomeni di analogia, abbiamo visto come i parlanti siano consapevoli della 'imprecisione' dei risultati morfologici, o meglio della inaffidabilità della morfologia in relazione al lessico. Abbiamo discusso i fenomeni analogici come adattamenti dei prodotti morfologici a 'suggerimenti' provenienti dal lessico. In parlanti come i nostri (e probabilmente in tutti gli apprendenti, anche se a livelli inferiori è presumibile supporre che le tendenze di aderenza alla lingua obiettivo debbano essere sacrificate a necessità di sviluppo di un potenziale che, in teoria, più velocemente la morfologia può mettere a

disposizione) possiamo quindi ipotizzare, come abbiamo detto, che sussista una consapevolezza della discrepanza tra i prodotti potenziali del componente derivazionale e gli elementi effettivamente accettati nel lessico della lingua obiettivo. È a nostro parere proprio a questo livello che va visto il ruolo centrale dell'interferenza (o più precisamente il contributo fondamentale delle lingue d'appoggio per parlanti avanzati). Essa rappresenta una possibilità per i soggetti di ricavare, sulla base di probabilità di corrispondenze interlinguistiche (e per i parlanti da noi presi in considerazione è fondamentale a questo proposito la constatazione dell'esistenza di un 'fondo comune' nel lessico delle lingue europee), ipotesi di tipo lessicale, cioè ipotesi che indirizzino la produttività morfologica verso soluzioni di maggiore probabilità. L'interferenza è quindi, in questi termini, un fenomeno combinato morfologico-lessicale e può perciò essere considerata un tentativo di avvicinarsi alla correttezza dei derivati, cioè di una parte importante del lessico, non più dal basso, vale a dire con i postulati di regolarità morfologica visti sopra, ma, metaforicamente, 'dall'alto', cioè sulla base di suggerimenti lessicali che restringano le possibili ipotesi, soggiacendo comunque, nella maggior parte dei casi (e quindi in dipendenza dal livello di competenza morfologica dei parlanti) al giudizio morfologico della lingua obiettivo. Possiamo perciò dire che mentre una importante strategia di apprendimento si deve considerare di tipo genericamente 'semplificativo', cioè diretta a de-complessificare il sistema-obiettivo estrapolando le 'regole', una seconda strategia ha come obiettivo le 'complessificazioni' che il sistema-obiettivo impone alle 'regolarità' più generali, e quindi questa seconda strategia cerca di cogliere, con procedimenti analogici, le micro-regolarità o le eccezioni, quelle parti cioè del sistema che hanno un'occorrenza più bassa ma che possono aumentare il grado di *native-like* del parlante (⁴⁹).

Potremmo quindi considerare le varietà di apprendimento, anche e a maggior ragione quelle avanzate, come basate su regole di *default* (cfr. sul concetto Dressler 1985, *passim*), agenti qualora non vi siano indicazioni contrarie, e regole di complessificazione, sganciate da caratteristiche particolari (come appunto entrate lessicali di una lingua d'appoggio, che possono essere in corrispondenza con entrate lessicali della lingua obiettivo; naturalmente i risultati sono sottoposti ad un giudizio morfologico che decide se si tratti di possibili derivati o no).

Esempi di influsso del lessico di lingue d'appoggio sono: *scientifici* per *scienziati* (fr. *scientifique*); *farmaceute* per *farmaciste* (ted. di stile alto *Pharmazeut*, che però è raro rispetto al più corrente *Apotheker* (⁵⁰)); *tessinilità*, per *ticinesità* (ted. e fr., con adattamento regolare solo del suffisso); *massimali* (ted. e fr.); fino ai casi di tentativi di traduzione, in parlanti ticinesi, in *funzione* 'aperitiva' per *funzione di apertura* (⁵¹), e *funzione modalisatrice*. Questi ultimi casi mostrano una tendenza nei parlanti nativi da noi considerati a fare

un affidamento sorprendente al lessico della lingua d'appoggio, quando si trovano a dover tradurre espressioni terminologiche per le quali non conoscono il corrispondente vigente nella norma italiana.

Un caso infine dove la morfologia italiana non è rispettata (potremmo parlare di un prestito non analizzato) è quello di *consumento*, che proviene dal tedesco *Konsument* ed è rinforzato dall'esistenza della stessa forma nel romancio (L1 dello studente). Ciò che ne consegue è un adattamento flessionale ma non derivazionale.

2.3.3. Conclusioni

Per tirare le somme, vediamo ora la distribuzione statistica delle particolarità riscontrate secondo le categorie in cui è possibile raggrupparle. Dei fenomeni riconducibili in un modo o nell'altro alla categoria delle sovraestensioni di regole derivazionali, abbiamo 51 occorrenze (i.d. 8/7, 14/9, 29/21), nella categoria degli scambi di morfemi abbiamo 39 occorrenze (i.d. 5/4, 10/7, 24/16), in quella delle riduzioni dell'allomorfia abbiamo 54 occorrenze (i.d. 1/1, 8/6, 45/22), per le aggiunte abbiamo 34 occorrenze (i.d. 2/2, 7/4, 25/16), per le sottrazioni abbiamo 25 occorrenze (i.d. 3/3, 7/4, 15/7), per le attrazioni analogiche italiane abbiamo 15 occorrenze (i.d. 6/3, 2/2, 7/7), e, infine, per le attrazioni analogiche di lingue d'appoggio abbiamo 24 occorrenze (i.d. 3/3, 4/2, 17/16).

Sulla base di quanto abbiamo detto possiamo cercare di caratterizzare le differenze tra i tre gruppi di parlanti presi in considerazione. Mentre non riscontriamo nessuna differenza qualitativa e una leggera differenza quantitativa, nell'occorrenza dei vari tipi e fenomeni analizzati, tra il gruppo dei bilingui e quello di L2, per quanto riguarda i parlanti nativi veri e propri (come sono definiti in questo lavoro) notiamo soprattutto la presenza di fenomeni qualitativamente simili anche se quantitativamente meno rappresentati. Abbiamo quindi fondamentalmente un nucleo di morfologia derivazionale in gran parte comune (con parlanti non nativi molto competenti, che non si possono distinguere dai nativi) che si costituisce sulla base delle caratteristiche di maggiore naturalezza delle formazioni e sulla frequenza/produttività che caratterizza l'uso di queste ultime nella lingua (e perciò i confini di questo nucleo sono, per le peculiarità dei criteri che li definiscono, tipicamente 'continui'). Oltre a ciò, le strategie utilizzate per rispondere ai 'buchi lessicali' ripercorrono basilariamente le stesse linee. In alcuni casi sembra lecito parlare di una differenza qualitativa nei fenomeni; e più precisamente in quei casi che abbiamo definito di strategie 'dall'alto' (dove cioè si trova un maggiore affidamento all'elemento lessicale disponibile che non ai risultati delle proprie possibili derivazioni), che sarebbero da ricollegare ad una maggiore insicurezza lessicale

dei bilingui e dei non nativi (che fa sì che condizioni di blocco o fenomeni simili non siano possedute). Anche in questi casi però la nostra interpretazione è che essi differenzino i gruppi da un punto di vista principalmente quantitativo, in quanto sono riscontrabili, ovviamente in misura minore, anche nel gruppo dei nativi, e in modo più evidente quando questi si trovano a dover tradurre da altre lingue (chiaramente qui il presupposto dei parlanti è che non esista già un corrispondente in italiano, ma è interessante questo 'rispetto' della struttura straniera, che ha a nostro parere fondamento nell'incertezza verso le strutture della norma).

Concludendo, l'interazione tra strutture più solide e strutture meno solide (o, forse meglio, meno motivate) ha messo in luce la necessità di non sovrapporre in modo assoluto, almeno per quanto riguarda la formazione delle parole, la scala parlanti non nativi - parlanti nativi, con quella di parlanti meno competenti - parlanti più competenti (ovviamente la zona critica è quella del polo a destra, verso il quale tendono i soggetti che ci hanno fornito il materiale qui analizzato), dato che il forte frammentarsi delle regole 'terminali' dei gradi più alti di competenza, e il loro carattere di accidentalità, possono far sì che esse siano 'problematiche' anche per i nativi. La situazione di contatto plurilinguistico è particolarmente attenta, infine, a far venire in evidenza questa problematicità.

2.4. Lessico

2.4.1. Caratteristiche del lessico in L2

Il lessico viene, com'è noto, considerato il lato 'esteriore' della lingua, cioè il livello d'analisi più direttamente connesso con fenomeni di per sé extralinguistici, ed è in questa parte del sistema linguistico, soprattutto, che prendono forma le distinzioni culturalmente rilevanti nella rappresentazione del mondo reale e che avvengono i mutamenti diacronici più vistosi. L'acquisizione del lessico richiede capacità cognitive e mnemoniche, più che di processazione, e presenta, almeno da questo punto di vista, per chi da adulto impara una seconda lingua difficoltà minori che non la fonologia o la sintassi. La relativa accessibilità del lessico è però controbilanciata dall'enorme quantità di *items* da memorizzare. Si tratta di un sistema aperto, articolato spesso in modo irregolare e labile, i cui fatti di norma assumono una notevole importanza. Alle strutture di tipo ontologico, potenzialmente universali o almeno cognitivamente plausibili che determinano la composizione semica dei lessemi e la costituzione dei campi semantici, si sovrappongono procedimenti metaforici e metonimici che variano sensibilmente da una lingua all'altra. Fenomeni come la polisemia, la sinonimia o la variazione diafasica evidenziano come l'acquisi-

zione del lessico debba avvenire anche in una lingua seconda attraverso un processo continuo e complesso che non può prescindere dalla contestualizzazione dei significati in pratiche comunicative concrete.

È raro che la competenza lessicale di parlanti non nativi, anche se colti, equivalga a quella di parlanti nativi, in primo luogo per la quantità disuguale di lessemi a disposizione. A seconda del tipo e delle modalità di acquisizione il lessico della L2 presenterà delle lacune in determinate aree semantiche, e casi di imperfetta assimilazione di lessemi, sia nella forma fonologica (avvengono per esempio scambi tra parole dal significante contiguo), sia nella completezza e nella delimitazione del significato. È poi probabile che nella processazione dell'enunciato concetti e scopi comunicativi vengano adattati alle reali possibilità di codificazione nella L2. Lo iato tra intenzione comunicativa e produzione linguistica reale è colmato da un processo di *meaning adjustment* (Váradí 1983: 81 sgg.) che porta o a una riduzione all'essenziale dell'informazione veicolata — in definitiva a un numero minore di lessemi nella catena parlata (*extensional reduction*) — oppure all'impiego di parole con un valore approssimativo, p.es. iperonimi o sinonimi parziali, cioè ad una riduzione di tratti semantici (*intensional reduction*). Per rendersi conto della natura specifica del lessico di una lingua seconda non basta quindi tracciare una semplice distinzione tra 'errori' (possibilmente dovuti ad interferenza della lingua madre) e forme standard della lingua obiettivo, ma occorre individuare — sulla base dell'analisi di *corpora* di vario genere — meccanismi e strategie operanti nella costruzione dello spazio semantico dell'interlingua.

Come si forma allora il lessico di una L2 e quali sono i fattori che ne determinano composizione e struttura, nonché le eventuali devianze rispetto alla lingua obiettivo? La mole di studi recenti sull'acquisizione di lingue seconde non ha impedito che il lessico sia rimasto "a neglected area in L2 research" (Andersen 1984: 320) ⁽⁵²⁾. Si presume comunque che le parole siano gli elementi più facili da imparare, dato il loro carattere 'primitivo' e visto che le interlingue iniziali consistono praticamente solo di lessico (in questo stadio dell'apprendimento gli enunciati si configurano infatti come semplici sequenze di lessemi 'liberi', sprovviste di una vera e propria struttura sintattica). Anche concetti semantici inerenti a categorie grammaticali (quantità, tempo e modo) vengono di solito realizzati con un'espressione lessicale (cfr. Dittmar 1984: 253 sgg.); viceversa l'espedito della negazione permette all'apprendente di ridurre sensibilmente il numero delle entrate lessicali, p.es. attraverso la registrazione del solo termine positivo/non marcato di coppie antonimiche (*ibid.*, 262). In generale, vi sarebbero poi in queste fasi alta dipendenza dal contesto e ipergeneralizzazione di parole 'più comprensive'.

È ovvio che, in confronto alle manifestazioni orali delle varietà di apprendimento analizzate da Dittmar, il nostro *corpus* si colloca al polo opposto della gamma dei tipi di interlingua, data l'alta scolarizzazione e formazione

linguistica degli scriventi (cfr. 1.3.). Tuttavia sembra che fenomeni di semplificazione lessicale si verifichino, per le suddette difficoltà intrinseche legate all'acquisizione del lessico, a tutti i livelli dell'apprendimento di una seconda lingua, compresi — seppure su scala ridotta — i testi scritti. Dal fatto che analoghi meccanismi di semplificazione si riscontrano non solo in varietà semplificate (*pidgins*, *baby talk* e *foreigner talk*), ma durante l'acquisizione della stessa L1, si deve dedurre che si tratti di strategie tendenzialmente universali basate sulla competenza semantica di ogni essere umano (v. Blum-Kulka - Levenston 1983; un'analisi della messa in opera delle stesse strategie nelle 'letture semplificate' cioè nei rifacimenti di opere narrative per scopi didattici si trova ora in Moretti, in stampa).

È interessante osservare come quasi tutti gli approcci interpretativi all'acquisizione del lessico in lingue seconde ricorrano — in modo più o meno esplicito — alla nozione di 'semplificazione linguistica' ⁽⁵³⁾. Per rendere operativo questo parametro esplicativo occorre però formulare una serie di principi possibilmente universali. Come ipotesi di lavoro per la nostra analisi ci serviamo di un elenco di 7 principi di semplificazione lessicale proposto da Berruto (in stampa) ⁽⁵⁴⁾. Ulteriori indicazioni dal punto di vista dell'uso linguistico vengono fornite da ricerche sul versante opposto della casistica che qui interessa, cioè dalle indagini che studiano, seguendo perlopiù una linea interpretativa analoga, la perdita di L1/L2 (*language attrition*). Secondo le ipotesi di Andersen (1982: 94; cfr. anche Py 1982, che parla di *dégénérescence*) il processo di logorio linguistico riduce notevolmente il numero delle entità lessicali disponibili, restringendolo strettamente alle aree semantiche relative ai domini d'uso connessi all'esperienza dei parlanti; si noterebbe altresì una riduzione del lessico a parole comuni, molto frequenti e non marcate. Evidentemente il logorio della competenza semantica non si misura solo quantitativamente secondo il numero delle unità lessicali dimenticate, ma bisogna considerare pure la possibilità di una perdita qualitativa, cioè di una non-recuperabilità parziale del significato di un *item*. Vi è tutta una gamma di proprietà strutturali delle parole che si possono dimenticare o che viceversa devono essere imparate per arrivare ad una buona padronanza nella L2 (secondo Cohen 1986: 146): la forma del significante, la collocazione sintattica (valenze o altre restrizioni di selezione), la sua 'funzione' (cioè la frequenza e l'appropriatezza idiomatica), oltreché naturalmente i diversi componenti del significato denotativo e connotativo. Inoltre, è probabile che le associazioni dominanti nella memoria, piuttosto che strutturali o semantiche, siano di ordine cognitivo e spesso legate al contesto dell'apprendimento o a altri fattori idiosincratici. Nel nostro caso comunque associazioni di tipo strutturale (p.es. riferite a processi derivazionali) o semantico (basate p.es. su relazioni paradigmatiche) avranno una certa importanza, data la competenza metalinguistica relativamente alta dei soggetti.

L'attenzione rivolta ai processi di acquisizione di una seconda lingua non deve far dimenticare il fatto che molti dei testi qui analizzati sono stati redatti da parlanti nativi o bilingui. Tuttavia gli studenti di italianistica che appartengono alla seconda generazione di immigrati e per i quali l'italiano è quindi la lingua madre — ma non il sistema primario, dato che nella grande maggioranza padroneggiano meglio il tedesco o il dialetto svizzero — si trovano in una situazione non troppo dissimile rispetto a quella dei loro colleghi svizzeri (cfr. 1.3.). Le inchieste svolte sinora indicano proprio il lessico come il settore più debole nella loro competenza dell'italiano (cfr. Schmid 1986: 159-178), a differenza della morfosintassi che, pur nel suo carattere tendenzialmente substandard, presenta tutto sommato un aspetto abbastanza solido. Ciò non stupisce se si tiene conto dei domini d'impiego dell'italiano (ambito familiare, *peer group*) e della natura linguistica dell'*input* extrascolastico: dobbiamo quindi aspettarci di trovare nella loro scrittura tratti lessicali dell'italiano popolare (cfr. Berruto 1983: 63-65). La somiglianza di questi fenomeni con certi fatti lessicali tipici delle interlingue corrobora l'ipotesi sul carattere di *continuum* del nostro campione. Per questi studenti gli studi universitari comportano normalmente un notevole ampliamento del repertorio lessicale in italiano, il cui sviluppo non era certo stato favorito dalla scolarizzazione in lingua tedesca. La prospettiva da adottare non è dunque quella della *language attrition*, sebbene la situazione dell'emigrazione possa indurci a scorgere nei tratti substandard o devianti dell'italiano della seconda generazione una perdita della conoscenza della lingua materna, ma piuttosto quella dell'acquisizione — nel senso di un perfezionamento — di una delle lingue del repertorio.

Un altro grande filone esplicativo nello studio delle lingue seconde è quello dell'interferenza linguistica. Il concetto era stato sviluppato, com'è noto, per analizzare "quegli esempi di deviazione dalle norme dell'una o dall'altra lingua che compaiono nel discorso dei bilingui" (Weinreich 1953: 3), i quali, come si è visto, formano una parte considerevole del nostro campione. D'altro canto esso si presta altrettanto bene per lo studio delle varietà di apprendimento, dove si verificano analoghi trapianti di strutture dalla lingua nativa in quella acquisita posteriormente. Benché allo stato attuale della teoria linguistica si tenda a ridimensionare nettamente l'importanza dei fenomeni di interferenza (v. almeno Ellis 1986) per cedere il posto ad una prospettiva che concepisce l'apprendimento della L2 come processo fondamentalmente autonomo (è d'obbligo il riferimento a Dulay-Burt-Krashen 1985), per certi versi simile all'acquisizione della lingua materna e basato su meccanismi tendenzialmente universali, la natura del nostro *corpus* ci obbliga a tenere ben conto anche della possibilità dell'interferenza.

Non potendo in questa sede entrare in una discussione più ampia sullo statuto teorico e sulla tipologia dell'interferenza linguistica (v. al proposito, a parte il classico Weinreich 1953, Tesch 1978 e Gusmani 1981/1983; per i pro-

blemi di classificazione v. anche Schottmann 1977 e Duckworth 1977), ci limitiamo a sollevare alcuni problemi direttamente legati all'oggetto della nostra analisi, attenendoci nelle scelte classificatorie e terminologiche soprattutto al quadro proposto da Weinreich. Più che una minuziosa classificazione dei vari tipi di calchi e prestiti interesserà la descrizione e l'analisi dei fenomeni di interferenza, al fine di individuare i settori maggiormente colpiti dalla ristrutturazione semantica. Sembra assodato che il lessico sia infatti il livello più esposto all'interferenza, almeno a giudicare dall'attenzione che le ricerche sul contatto linguistico hanno rivolto alla problematica (v. Mühlhäusler 1984). È certo che le possibilità di interferenza lessicale sono infinite, visto che le lingue ritagliano in modo diverso l'universo dei significati possibili, a seconda delle distinzioni semantiche pertinenti nella cultura delle rispettive comunità linguistiche, da cui risultano forti differenze per esempio negli inventari di tratti semantici, nelle polisemie solo parzialmente congruenti e negli svariati modi di metaforizzazione. Una prima ipotesi da verificare riguarda dunque la presunta maggiore predisposizione del lessico, rispetto agli altri livelli d'analisi, all'interferenza.

Secondo un'altra ipotesi le interferenze sono più frequenti, più le lingue in gioco sono tipologicamente e strutturalmente simili e geneticamente vicine. La composizione del nostro campione non permette di ampliare la prospettiva in una chiave contrastiva, dato che il ventaglio di lingue con cui l'italiano si trova in contatto è piuttosto ristretto. Il tedesco è di gran lunga predominante e le altre lingue come il francese, il retoromancio, lo spagnolo o l'inglese appaiono solo in seconda linea. Una posizione particolare è occupata tutt'al più dal francese, normalmente la prima lingua straniera imparata nella Svizzera tedesca; infatti una caratteristica dell'italiano di svizzero-tedeschi è la presenza di una quantità non indifferente di francesismi (cfr. Schmid in stampa) ⁽²⁵⁾. Questo dato costituisce almeno un primo indizio circa la validità dell'ipotesi sulla correlazione tra distanza strutturale e interferenza.

Si può poi essere tentati di attribuire ai fatti di interferenza un ruolo più ampio nelle interlingue avanzate che non in quelle iniziali, in proporzione con la molto maggior quantità di materiale linguistico prodotto e con la sua molto maggiore elaborazione. Questa ipotesi fa pensare a un rapporto complementare tra interferenza e semplificazione, ma pare che a livello teorico la relazione tra i due concetti non abbia ancora trovato una trattazione soddisfacente. Da un lato si potrebbe qualificare il ricorso alla lingua di partenza come strategia di semplificazione, dato che facilita all'apprendente la gestione dell'*input* e la processazione di enunciati in L2. D'altro canto si trovano numerose deviazioni dalla norma che sono legittimamente attribuibili a meccanismi sia di semplificazione che di interferenza. Ciò è particolarmente evidente in quel tipo di interferenza che è di solito il più frequente, cioè la sotto- o ipodifferenziazione. A nostro parere le due nozioni non si escludono a vicenda, anzi

sono ampiamente compatibili se non correlate. Sulla base di queste considerazioni alquanto sommarie su alcuni problemi del contatto linguistico, in particolare secondo la prima e la terza delle ipotesi suddette (particolare rilevanza dell'interferenza per il lessico e le interlingue avanzate), possiamo comunque aspettarci di trovare nel nostro *corpus* un numero non indifferente di fenomeni di interferenza, eventualmente rinforzato dalla presenza retrostante dell'italiano elvetico' burocratico-commerciale, fortemente influenzato dal tedesco (v. Berruto 1984).

2.4.2. *Ristrutturazione e semplificazione lessicale*

2.4.2.1. *Ristrutturazione del significante* (8 occorrenze, i.d. Ø, 4/2, 4/3). Cominciamo l'analisi del nostro materiale con l'illustrazione di alcuni esempi di significanti inesistenti in italiano, del tipo *strasciare* (*macchina per strasciare* "tirare" la pasta, ted. *Aufschleifmaschine*) o *sortisce* ('rabbioso' *sortisce l'associazione di [sic] un cane*). La prima forma è presumibilmente da attribuire ad un errore di grafia a partire da *strascicare*, dato dai vocabolari come uno dei corrispondenti del verbo tedesco *schleifen*; un lapsus simile è *itinerazione* ("iterazione") *enumeratrice*. La forma verbale *sortisce* induce a pensare al francese *sortir*, di cui però riproduce solo vagamente il valore transitivo. Interferenza intralinguistica (contaminazione con un elemento della stessa lingua) dunque nel primo caso, interferenza interlinguistica (contaminazione con un elemento di un'altra lingua) nel secondo. Meccanismi di semplificazione o di regolarizzazione operano invece nel metaplasmo *idiomo*. Altre volte non sono stati registrati tutti i componenti morfonologici di un'entrata lessicale: *L'italiano (...) non è giudicato animamente* ("unanimemente"); *non è fatto* ("affatto") *sicuro*; *nonostante* ("ciononostante") *quasi la metà delle persone intervistate possiede una padronanza buona del lessico*. In quest'ultimo caso l'uso della preposizione è stato esteso alla funzione avverbiale, benché la stessa distinzione sia lessicalizzata anche nella coppia tedesca *trotz/trotzdem*; spesso l'ipodifferenziazione non è affatto dovuta a interferenza.

2.4.2.2. *Reinterpretazione semantico-lessicale per contaminazione del significante* (15 occorrenze, i.d. Ø, 7/4, 8/7). Per dedurre ciò che l'apprendente vuole significare con un enunciato che risulta inaccettabile in italiano, oltre che del contesto si deve a volte tener conto anche della costruzione grammaticale (cfr. 2.4.2.4.; questa categoria è quindi in sovrapposizione parziale con fatti fraseologici, per cui cfr. 2.5.3.). Ciò è particolarmente evidente nel caso di parole funzionali come particelle, avverbi e congiunzioni: (...) *sia nell'ambito fonologico, sia in quello morfologico, ossia* ("sia") *in quello lessicale; questi aggettivi hanno bensì* ("si") *una funzione informativa, ma anche la (...) fun-*

zione di richiamare; concludiamo che la nostra parlante provenga dal settentrione, bensì ("benché") *non ci sia sempre piena congruenza (...)*. L'uso anormale di *ossia* e *bensì* è dovuto alla contiguità morfonologica e semantica con *sia* e *benché*, cioè a contaminazioni interne al lessico della L2.

Si hanno anche scambi di lessemi per affinità di significato del tipo *l'industria della sete* ("seta", non è da escludere un influsso del tedesco *Seide*), *'formulario' usato come sinonimo di "modello"* ("modulo"), (...) *mette in rilievo come protetto viene intenzionato* ("inteso"); *guidato eppure* ("oppure") *non guidato*. Critiche risultano alcune coppie di verbi come *rilevare/rivelare*, *disegnare/designare*, *risultare/risaltare*, *adottare/adattare*: *La scansione (...) si è rilevata funzionale; fenomeni (...) disegnati come positivi; che gli allievi non hanno [sic] conoscenza della grafia italiana risalta soprattutto dall'impiego della consonante velare "k"; adattiamo anche qui le deduzioni del paragrafo precedente*. Certe volte la contaminazione è anche di natura semantica (*al costruirsi di una frase; il seguente glossario è composto da mie proposte*; in ambedue i casi sarebbe più adatto il verbo *costituire*).

2.4.2.3. *Reinterpretazione semantico-lessicale per contaminazione derivazionale* (13 occorrenze, i.d. 2/2, 3/3, 8/5). Dal punto di vista descrittivo si potrebbe parlare di contaminazione etimologica quando vengono scambiate due parole appartenenti alla stessa famiglia lessicale: *il marco* ("marchio") *sociale che ha il dialetto; indici bibliografici* (qui "indicazioni"); *un cerchio ristretto, quello familiare* ("cerchia", in questo caso si tratta anche di ipodifferenziazione a favore del termine meno marcato); *un circolo* ("cerchio") *molto vasto di utenti della lingua; è necessaria una vista* ("visuale") *più generale; persone di media* ("mezza") *età; le citazioni terminano con puntini per segnare* ("segnalare") *che (...)*.

In altri casi la confusione semantica è legata a analogie derivazionali, come in *sistemi sottomessi* ("sottostanti") e *comuni circondanti* ("circostanti"). Un'interpretazione erranea di due verbi formati a partire da nomi si ha in *abbiamo punteggiato i posti 1 a 6, dove punteggiare viene inteso come "assegnare punti"*, e in *ciò può effettuare delle proporzioni sbilanciate, dove a effettuare viene attribuito il significato di "provocare, avere come effetto"*. In *una nominalità spiccante* ("spiccata") viene usato come aggettivo il participio sbagliato, ma la scelta è semanticamente plausibile in base al valore attivo del participio presente. La polisemia di *piano* (aggettivo e nome) produce un uso inappropriato di *pianificare*: *La media dei risultati pianifica* ("livella") *gli estremi*. La trasparenza semantica di parole derivate o composte ne facilita certamente la padronanza, ma essa può dare adito anche a impieghi mal riusciti dal punto di vista del significato: *una donna fuggiasca* ("rifugiata"); *gli studiosi sono molto contraddittori* ("non sono d'accordo"). Ovviamente i possibili significati di aggettivi formati sulla base del verbo *fuggire* sono più di

uno, infatti nel lessico italiano esistono due entrate diverse per designare la qualità di chi è propenso a fuggire da un lato e la condizione dell'esule dall'altro. L'occorrenza di *fuggiasco* in questo contesto rivela la conoscenza presso i nostri studenti di un certo lessico aulico assimilato tramite la lettura di testi letterari. *Contraddittorio* viene reinterpretato nel senso di "dire contro", analogamente al sostantivo *contraddittore* (ma qui *contraddittori* è plurale di *contraddittorio*, dato che è modificato dall'avverbio di grado *molto*); si cfr. anche 2.3.2..

2.4.2.4. *Ristrutturazione della costruzione sintagmatica di lessemi* (27 occorrenze, i.d. 3/3, 12/7, 12/11). Piuttosto ardui per l'acquisizione sembrano essere i quantificatori, notoriamente soggetti a restrizioni complesse (cfr. Renzi 1988: 645-696): *ognun anglicismo*; *ognuno che parla tedesco*; *ognuno che cerca un lavoro*. Nel primo caso la semplificazione opera sul piano della formazione della parola, cancellando dal lessico (o meglio non registrandolo) l'*item* ogni a favore di un unico aggettivo/pronome *ognuno* (si noti la buona formazione fonosintattica dell'aggettivo in posizione prenominal, analoga a quella di *ciascun*). Anche la costruzione analitica *ognuno* + frase relativa introdotta da *che* può risultare più semplice di una nuova entrata lessicale *chiunque* la quale, in più, richiede anche il congiuntivo (⁵⁶). Dal punto di vista della regolarità del sistema e della processazione sembra essere più 'semplice' il tipo analitico con il pronome relativo *tuttofare che* (si pensi per esempio alle relative oblique dell'italiano popolare); in questo caso non è da escludere l'interferenza del costruito tedesco *jeder, der*.

Altre volte i quantificatori vengono impiegati in costrutti sintatticamente accettabili, ma non è stato colto il loro esatto valore semantico: *questi dubbi assumono qualche* ("una certa") *drammaticità*; *ci sembra lecito rilevare diversi* ("alcuni") *difetti*; *si trovano differenti* ("diversi") *termini*. L'aggettivo *qualche*, pur essendo invariabile al singolare, esprime sì una quantità indeterminata, ma si tratta sempre di un numero discreto di entità; è dunque fondamentale il tratto /enumerabile/. Il contesto di *diversi difetti* rende necessaria un'interpretazione in termini di "alcuni"; a differenza del tedesco *verschiedene* che indica un numero piuttosto esiguo di elementi, l'italiano *diversi* è marcato positivamente e sta, nel *continuum* della quantità indefinita, più vicino a "numerosi". In *differenti termini* assistiamo a un caso di sottodifferenziazione sintattica, oltre che semantica, dato che *diverso* e *differente* sono sinonimi solo in posizione postnominale cioè nella loro funzione 'predicativa'.

Non poche difficoltà stanno infatti nella costruzione sintattica dei lessemi, per esempio nella valenza o sottocategorizzazione dei verbi. Si nota per esempio l'uso transitivo di verbi intransitivi: (...) *fu regnata da conti longobardi*; *questa visione prolifera idee*. Altre volte si assegna un valore intransitivo a un verbo transitivo, il che dà luogo a costruzioni causative del tipo *far*

suscitare la voglia; *non ho fatto passare in rivista*. Tale costruzione, al posto del semplice verbo transitivo, sarebbe invece richiesta nella frase *Per conoscere (...) i giochi e gli stili cito (...) una parte dell'introduzione* (a meno che per ragioni stilistiche non si voglia adoperare, piuttosto che *far conoscere*, una locuzione come *dare un'idea*).

Valenze abnormi di verbi hanno spesso a che fare con l'assegnazione dei ruoli semantici nella struttura di superficie: *Alla donna (...) non viene ammesso un discorso serio*. A differenza di *concedere*, *ammettere* è un verbo a due posti che — semmai — può avere un beneficiario / + animato/ come complemento diretto, ma non come complemento indiretto. Analogamente il complemento indiretto di *rivolgere* indica sempre il destinatario dell'atto comunicativo e non il suo contenuto referenziale: *L'articolo (...) si rivolge ai rapporti fra i cittadini*; *la materia alla quale sono rivolte le 33 domande*.

Anche nella struttura interna di un sintagma nominale si hanno deviazioni dovute alla presenza di ruoli semantici incompatibili, come si vede dall'espressione *evitare il cambiamento in una classe speciale*. Come complemento di *cambiamento* sarebbe previsto solo un sintagma preposizionale introdotto da *di* che riporterebbe il caso oggettivo del verbo *cambiare*. È poi probabile che lo scambio delle preposizioni sia dovuto a interferenza dal tedesco; in italiano *in* può essere usato con *cambiare* solo in contesti particolari. Per esprimere il concetto di /direzione/, secondo le intenzioni dell'autore, bisognerebbe invece ricorrere alla locuzione *il passaggio a*. Riguardo ai sintagmi nominali si nota poi una tendenza all'ipergeneralizzazione della struttura N + Agg a scapito di N + Prep + N: *ambiente grafico* ("dei grafici"); *scambi fonemati* ("sostituzione di fonemi"); *alcune osservazioni semantiche* ("di carattere semantico"); *qualcosa contraria*. A differenza dell'ultimo esempio, dove l'accordo è indice di una reinterpretazione del pronome indefinito neutro, *ambiente grafico* e *osservazioni semantiche* non violano nessuna regola del sistema grammaticale; ma sono poco accettabili dal punto di vista dell'uso linguistico.

Com'è noto, le restrizioni di selezione dei verbi non riguardano solo i casi profondi dei complementi, ma anche la struttura semica dei lessemi che li realizzano: *la condizione della vita moderna e la condizione della società ci guidano verso un modo di esprimerci nervoso*. L'agente-soggetto di *guidare* è di solito un referente umano, eccezion fatta per certe metafore convenzionali come *le stelle ci guidano* ecc. Un problema analogo lo troviamo nell'uso del verbo *aiutare* nella frase *questa presenza aiuta* ("contribuisce") *a rendere questo linguaggio poco espressivo*, dove un'operazione mentale astratta viene resa attraverso il corrispondente comportamento umano, senza tener conto però del fatto che *aiutare* richiede un *goal* positivo. Il tratto / + umano/ restringe anche le possibilità di impiego di certi aggettivi: (...) *è malato*, *è di costituzione sottile*. *Sottile* si applica piuttosto a materiali concreti, p.es. una parete o un filo, oppure a concetti astratti (*una distinzione sottile*); l'aggettivo indicato per

tano”) ai periodi semplici; e a impiegare locuzioni perifrastiche: *Il diagramma ce le rende visive* (“visualizza”); *gente vecchia* (“anziani”, qui entrerà in gioco anche un’eco dell’espressione tedesca *ältere Leute*). Ma non sempre l’espressione analitica comporta una semplificazione, come si vede dalle pseudo-perifrasi *una persona svizzera e persone femminili* (dal punto di vista sintagmatico aumenta la complessità, dal punto di vista paradigmatico è dubbio fino a che punto la lessicalizzazione del tratto / + umano/ rappresenti veramente una semplificazione; vigerebbe allora un principio — certo favorevole alla decodificazione del messaggio — del tipo ‘distribuire i tratti semantici sul massimo numero di lessemi possibile’).

2.4.2.7. *Scambi di quasi-sinonimi* (22 occorrenze, i.d. 4/3, 6/5, 12/9). Una parte delle stranezze lessicali nei nostri testi consiste nell'impiego improprio di certe parole in contesti dove l'italiano standard avrebbe previsto un quasi-sinonimo, o per una lieve sfumatura semantica oppure per la semplice preferenza della norma linguistica. Emblematici sono a questo effetto gli aggettivi relazionali, sia per quanto riguarda il concetto di 'precedenza' (⁵⁷) (*la nostra scarsa esperienza anteriore; nei capitoli anteriori*) che per quello di 'successione' (*in una seguente analisi; (...) implicare già l'elemento prossimo, dove ci aspetteremmo successivo*). Ma il fenomeno colpisce tutte le classi di parole: *da queste ho potuto tirare* ("trarre") *177 verbi diversi; l'estensione su* ("allargamento ad") *altre regioni; valori scendenti* ("calanti") *sul grafico; il complesso* ("l'insieme") *di almeno due di questi elementi; una raccolta* ("lista") *di parole*. La differenza semantica è più manifesta nel primo esempio, dato che *tirare* indica semplicemente lo spostamento di un oggetto da parte di un agente, laddove *trarre* implica, oltre allo spostamento, anche il fatto di togliere un elemento da un insieme. Negli altri casi sembra già più difficile individuare un tratto semantico che distingua nettamente gli elementi della coppia sinonimica. Di che natura sono i referenti non animati che ammettono l'epiteto *scendenti*? A partire da quale grado di complessità un insieme può essere chiamato *complesso*? Perché *raccolta di saggi/poesie*, ma non *raccolta di parole*? Entriamo nel vasto campo dell'idiomatica (cfr. qui 2.5.3.) e non è questa la sede per risolvere tali problemi, a meno che non si voglia ricorrere alla nota formula wittgensteiniana secondo cui il significato delle parole coincide con il loro uso. È chiaro comunque che le cause di questi disguidi lessicali nella stesura dei lavori di seminario sono da cercare nella mancanza di pratiche comunicative e nel limitato input di L2.

2.4.2.8. *Inadeguatezza diafasica* (31 occorrenze, i.d. 14/7, 6/5, 11/8). Per il tipo di testo in esame l'uso corretto della terminologia della disciplina è fondamentale, ma in alcuni casi questa massima viene infranta: *le due varianti linguistiche (...), l'italiano e il dialetto; l'ultima variante: il domicilio*. È vero

che *variante* è anche un concetto della linguistica, ma è altrettanto ovvio che qui sta per "varietà" nel primo caso e per "variabile" nel secondo; vi è un ulteriore esempio di *variante* col significato di "variazione": *varianti rispetto alla quantità* (⁵⁸). Una non eccessiva familiarità con la linguistica porta talvolta i nostri studenti all'uso di parole di ambito diverso al posto del termine del rispettivo sottocodice: *diffusione* ("distribuzione") *dei questionari*; *le parole sono prestate* ("prestati") *della lingua comune*; *l'apprendistato* ("apprendimento") *della lingua italiana*. Altre volte si eccede invece nell'uso di tecnicismi: *Konzept* è una parola d'interferenza ("di origine") *latina*; *il rafforzamento sintattico* è denotato di ("contrassegnato da") *una frequenza ridotta*. Una certa insicurezza si nota anche nella scelta dei termini che caratterizzano la tipologia testuale della prosa scientifica. Nelle sottodistinzioni di una lista bibliografica si parla per esempio di *opere* per riferirsi a volumi come Weinreich (1953), di *elaborati* ("saggi") di Kaplan e L. Irigay, oppure si accenna a un dato fatto in una *chiosa* ("nota").

L'uso improprio di lessico settoriale non è riservato al sottocodice della linguistica. Troviamo infatti anche termini provenienti da altre lingue speciali, sia riferiti a argomenti di natura linguistica sia in contesti piuttosto comuni: *Le specifiche* ("i tratti specifici") *sono valide per tutto il settentrione*; *un grosso quantitativo* ("una grossa quantità") *di tempo e di lavoro*; (...) *dispone già in anteprima* ("in anticipo") *del suo equipaggiamento*; *H.P. Pestalozzi abdicò* ("si dimise") *volontariamente*. Sempre nella dimensione diafasica si notano infine alcuni salti di registro non confacenti a questo tipo di testo, più rari nello stile aulico (*L'enunciatore pregia l'oggetto da vendere*; *soventi contatti*; in realtà qui è intaccato anche il sistema grammaticale, dato che nell'italiano moderno *sovente* è solo avverbio e non aggettivo) che non in quello colloquiale: *fornisce abbastanza informazioni*; *si capisce che (...)*; *problemi di base tipo la definizione del bilinguismo*. Ma qui entriamo in una problematica che non è tanto di natura strettamente semantica quanto di ordine stilistico o testuale (cfr. quindi 2.5.).

2.4.2.9. *Inadeguatezza pragmatica* (17 occorrenze, i.d. 3/3, 8/8, 6/4). Le insicurezze circa il valore esatto di determinati lessemi portano talvolta ad esprimersi in termini troppo drastici: *le difficoltà che subiscono* ("incontrano") *i bambini*; *avendo subito* ("ricevuto") *la loro educazione scolastica (...)*; *il singolo (...) è forzato* ("costretto") *a rispondere*. I lessemi in questione si caratterizzano per una carica semantica troppo forte; *subire* richiede un oggetto profondo 'negativo' e *forzare* implica un'atteggiamento di resistenza da parte del 'paziente'. Per lo stile medio o neutro della prosa scientifica certe scelte lessicali risultano impegnative anche dal punto di vista pragmatico, o perché esagerano nell'accentuazione degli atteggiamenti psicologici espressi — *la gente era preoccupata* ("attenta") *a non falsificare*; *giudicare i risultati*

ottenuti con una certa riservatezza ("cautela") —, oppure perché evocano una connotazione morale non confacente al contenuto proposizionale dell'enunciato: *la ditta (...) promette* ("assicura") *che (...)*; *non sembra torto* ("sbagliato"); vengono infrante anche le proprietà grammaticali della parola, che non può essere usato come aggettivo) *parlare di (...)*; *non posso attestare* ("documentare") *la mia affermazione*. Un caso di inappropriata pragmatica è anche il seguente: *quest'ultimo dato ci permette di pretendere che una buona conoscenza della lingua italiana sarebbe di una certa utilità*. In contrasto con quanto chi scrive sembra voler dire, il verbo *pretendere* mette in dubbio la validità della proposizione seguente. Sempre nella serie degli pseudo-sinonimi citiamo un ulteriore esempio problematico dal punto di vista pragmatico-discorsivo: *un parlante che non riesce ad esprimersi (...) dopo diversi tentativi cambia ed abbandona finalmente l'argomento*. L'avverbio *finalmente*, a differenza di *infine* e della locuzione *alla fine*, non ha solo valore referenziale o metatestuale e implica un atteggiamento particolare verso il contenuto, presupponendo che in fondo la fine sarebbe dovuta avvenire già prima.

L'incompatibilità di certi lessemi può essere infine di natura strettamente logica o concettuale, come in *una falsa mistificazione*. La contraddizione pragmatica presente nell'esempio *il singolo individuo è costretto a rispondere spontaneamente* ("immediatamente") ricorda il noto paradosso di Watzlawick ("Sii spontaneo!"). La stranezza di *ho ordinato i clitici per dispersione decrescente* risulta dal fatto che il concetto di 'dispersione' implica proprio l'assenza di un ordine scalare. Un esempio come, infine, *metteremo a confronto i risultati dei due lavori per coglierne le differenze e le uguaglianze* ("somiglianze"), viola una delle proprietà semantiche di *uguaglianza*, vale a dire quella di essere una sola per definizione.

2.4.3. *L'interferenza lessicale*

2.4.3.1. *Ristrutturazione morfonologica* (21 occorrenze, i.d. 3/3, 4/4, 14/12). Nel nostro corpus non si trovano prestiti veri e propri che non siano perfettamente integrati nel lessico dell'italiano standard, anche perché gli scrittori, qualora non avessero a disposizione una parola, potevano sempre consultare un dizionario. L'unico forestierismo trasferito tale e quale, benché ne esista una forma italianizzata, è *fondue* ("fonduta"), giacché è accettato come francesismo anche nel tedesco elvetico. In *collanti* ("collants") si verifica invece il fenomeno contrario; la capacità di adattare morfonologicamente il prestito secondo una regola applicata *ad hoc* rivela comunque una buona conoscenza delle strutture dei due sistemi linguistici. Non sempre tuttavia queste regole 'autonome' danno luogo a esiti felici, specialmente quando ne risultano significanti del tutto inesistenti in italiano come nell'ibridismo *esplanazione*

("spiegazione"), di chiara ascendenza inglese. Nel nostro *corpus* anche *risponso* ("risposta") potrebbe essere un anglicismo adattato (ma la voce rientra nel lessico italiano, solo però per designare una forma elevata e solenne di risposta). Vi è poi tutt'una serie di parole che si presentano con una veste latineggiante; le coppie fonematiche interessate sono /i/ vs. /e/ e /u/ vs. /o/, soprattutto in posizione atona: *le Tre Lighe, affirmativi, redundante/redundanza, vocabolario, calcolato, manipula*. Si tratta in effetti di latinismi ben acclimatati nel tedesco, con analoghe caratteristiche fonologiche (cfr. 2.3.2.). Un caso curioso è *altre sporte*, dove un prestito acclimatato da tempo in italiano è stato assegnato a un'altra classe morfologica (i sostantivi femminili in *a*). Problemi simili si pongono talvolta con la categoria del numero (cfr. 2.2.3.), per esempio in nomi propri e toponimi: *la casa degli Absburghi* ("Asburgo"); *nel Canton Grigione* ("Grigioni", forse per attrazione sintagmatica al singolare di *Cantone*). Anche coi toponimi si danno casi di iper- o ipoadattamento fonologico come in *Friborgo* (normale nell'italiano regionale ticinese, probabilmente anche per ricostruzione su *borgo*) o in *Tunesia* (sul modello del tedesco *Tunesien*).

2.4.3.2. *Reinterpretazione semantica per contaminazione del significante* (18 occorrenze, i.d. 2/1, 2/2, 14/6). Più frequente del trasferimento (quasi) integrale di materiale lessicale esolingue è la reinterpretazione di significanti italiani sul modello del significato di una lingua con cui si è in contatto. L'interferenza del francese è evidente in *annesso* ("appendice", fr. *annexe*), e in *guardare* nel senso di "mantenere": *Un 'allegro ma non troppo' guarda lo stesso signifiant italiano in tutte le lingue*. Di trafila sia francese che inglese possono essere *soggetto* ("tema, argomento") e *attitudine* "atteggiamento". *Espliare* (fr. *expliquer*) è registrato nei dizionari italiani nell'accezione di "spiegare", ma appartiene ad un registro aulico, non confacente al tipo di testo richiesto. Anche rispetto all'elvetismo *mantello* (cfr. il tedesco *Mantel*) sarebbe preferibile *cappotto*. Per questo tipo di interferenza si notano pochi casi di influsso dal tedesco, per il fatto che le somiglianze lessicali con l'italiano sono minori di quelle del francese. I pochi tedeschesismi che si possono citare rivelano tutti un'etimologia latina o greca: *assolventi* ("coloro che frequentano", ted. *Absolventen*) *delle scuole elementari*; (...) *mostrare anche otticamente* ("visivamente", ted. *optisch*) *la loro quota*; *momentaneamente* ("attualmente", ted. *momentan*) *nel Ticino il tedesco è obbligatorio*. Questi dati potrebbero costituire una conferma dell'ipotesi secondo cui la vicinanza strutturale delle lingue in contatto incide quantitativamente sull'interferenza linguistica, ma il ragionamento è alquanto circolare, dato che la similarità della forma dell'espressione è proprio una condizione necessaria perché questo tipo di interferenza possa agire.

Tedeschesismi del genere sono entrati in parte nella norma dell'italiano

regionale ticinese e/o elvetico. Tra i lessemi di ispirazione tedesca considerati da Berruto (1984: 8 e *passim*) ritroviamo *mappetta* ("cartella", ted. *Mäp-pchen*), *nota* ("voto scolastico", ted. *Note*), il già citato *mantello* e *automeccanico* ("meccanico"); l'influsso francese si nota invece in *emissione* ("trasmissione", fr. *émission*). Il vantaggio comunicativo del tipo *Automechaniker* deriva dalla sua trasparenza semantica e dalla riduzione della polisemia di *meccanico* cui sarebbe allora riservato il valore di iperonimo/arcalessema⁽⁵⁹⁾. Calchi come *scuola reale* designano istituzioni svizzere e sono molto diffusi, perlopiù sotto forma di prestito non adattato, nella parlata degli emigrati italiani (v. Schmid 1986: 168-175), dato che corrispondono a una necessità oggettiva, poiché il referente di cui si parla non esiste in Italia.

2.4.3.3. *Calchi* (8 occorrenze, i.d. Ø, 1/1, 7/6). Non sempre l'innovazione lessicale è così motivata come in *scuola reale*, ma vi è tutt'una serie di sintagmi nominali tradotti da parole composte tedesche: *piano d'insegnamento* ("programmi scolastici", ted. *Lehrplan*), *fabbrica di macchine* ("fabbrica meccanica", ted. *Maschinenfabrik*), *creatori liberi* ("liberi professionisti", ted. *Freischaffende*), *pensiero conclusivo* ("considerazioni conclusive", ted. *Schlussgedanken*). Queste traduzioni di prestito (*Lehnübersetzungen*, v. Weinreich 1953: 74 e Duckworth 1977: 52) vengono create spontaneamente, senza essere fissate in alcuna norma ticinese o elvetica. Così uno studente usa *circo-scrizione* col senso di "perifrasi", reinterpretando il lessema italiano auto-scrizione come resa di prestito del tedesco *Umschreibung*. Analoghe reinterpretazioni 'etimologiche' di verbi con prefisso si operano in *elaborare* ("lavorare fuori") e *rinvenire* ("venire indietro"): *elaborare* ("rintracciare", ted. *herausarbeiten*) *i tratti tipici della lingua*; *questionari rinvenuti* ("restituiti", ted. *zurückgekommen*). Un elvetismo spontaneo sui generis è la locuzione *Bolzano città e — campagna* ("e circondario") che ricorda i due semicantoni *Basilea Città e Basilea Campagna*.

2.4.3.4. *Ristrutturazione della costruzione sintagmatica dei lessemi* (15 occorrenze, con i.d. 5/4, 4/4, 6/5). Anche le violazioni delle valenze di alcuni verbi sono da ricondurre a modelli tedeschi: *consisteva* ("c'era") *il pericolo che la risposta venisse italianizzata*; *il problema che ci occupa* ("ci impegna, di cui ci occupiamo"); *la manodopera contante* ("ammontante a") *ca. 42000 persone*. Ciascuno di questi trapassi si basa su una costruzione in cui vi è piena simmetria tra verbo italiano e tedesco. A partire dalla coppia *consistere di/bestehen aus* lo studente sovraestende l'uso di *consistere* come verbo esistenziale (*bestehen* = *sussistere*). *Occupare/occuparsi* e (*sich*) *beschäftigen* hanno una distribuzione quasi identica, eccetto il valore — imparentato con "preoccupare", ma pragmaticamente meno forte — che è inteso qui. *Contare* e *zählen* hanno lo stesso valore se riferiti a un agente umano, ma è sconosciuta in

italiano la costruzione transitiva che ha come complemento oggetto la specificazione quantitativa degli elementi di un'entità che appare nella posizione di soggetto. Problemi simili si danno anche con aggettivi in funzione predicativa: *uno studente che è familiare con l'italiano*. Il beneficiario di *familiare* dovrebbe apparire come complemento indiretto e non può occupare la posizione del soggetto, riservata al caso profondo oggettivo. È ovvio il calco sul tedesco *vertraut mit*.

Nel nostro corpus si trovano numerosi costrutti ricalcati sul tedesco *si lascia/si lasciano* con il valore di *si può/si possono* (si tratterebbe di un fenomeno diffuso nell'italiano elvetico; cfr. Berruto 1984: 93): *aspetti differenti che si lasciano definire; questo costruito si lascia suddividere; i due esempi si lasciano trasformare; insicurezze che si lasciano illustrare; ciò si lascia spiegare; non si lascia giustificare, ecc.* A differenza dell'italiano, dove la semantica del verbo *lasciare* conferisce al *si* un indubbio valore passivante, il corrispondente tedesco *lassen* ammette anche un significato impersonale attivo.

La piena riuscita semantica nell'uso dei verbi nella L2 dipende infine anche da fattori grammaticali come l'*Aktionsart* o i valori aspettuali. Sembra per esempio che da questo punto di vista il tedesco *haben* non presenti la stessa distribuzione di *avere*: *Medici ha ("trae") i suoi risultati dall'edizione dell'anno 77/78; i comuni (...) hanno ricevuto ("avuto") una grande importanza; una serie di parole (...) che raggiunge ("ha") una grande importanza; il lettore assume ("ha", ted. *bekommt*) l'impressione*. Nel primo esempio il presente italiano non riesce ad esprimere il valore perfettivo che può avere il tedesco *hat*. Nel secondo caso invece l'aspetto perfettivo è reso dal passato prossimo dimodoché non è necessario lessicalizzarlo come in tedesco. L'ultimo esempio rivela un ulteriore 'errore di traduzione' sul modello di *erreichen*; in questo contesto infatti il tedesco preferisce un verbo di azione incoativa.

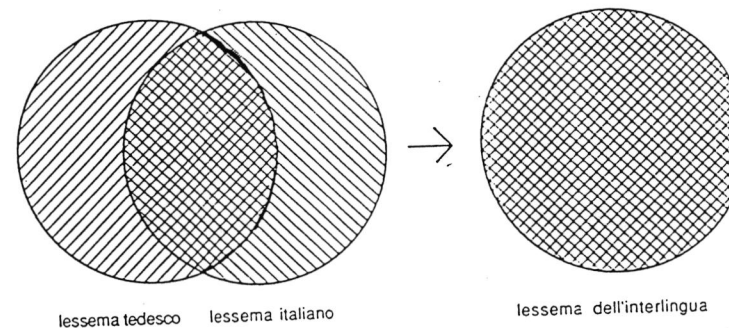
2.4.3.5. Ipodifferenziazione semantica (9 occorrenze, i.d. 0, 1/1, 8/6).

Passando a fenomeni di ordine più strettamente semantico osserviamo che a volte l'interferenza porta ad una deviazione dalla norma della lingua obiettivo quando essa si configura come ipodifferenziazione, quando cioè in italiano sarebbe pertinente una distinzione estranea alla lingua tedesca. Questa ha per esempio un solo significante/significato *Tag* per la coppia italiana "giorno/giornata"; ha solo *Macht* per "potere" e "potenza", e *allgemein* significa sia "generale" che "generico": *Passano tutto il giorno a Dübendorf; le designazioni per il potere sovietico saranno sottolineate; studi anche più generici; (...) sono formulate abbastanza generalmente. Ausgabe* si usa per qualsiasi tipo di pubblicazione (libri, riviste, giornali), laddove l'italiano ha *edizione* per riferirsi a libri o giornali e *numero* per le riviste, donde la stranezza di una frase come *Delle riviste abbiamo esaminato sempre due edizioni*.

L'ipodifferenziazione è particolarmente evidente quando, come nei sinta-

gmi *una forma più anziana e una tradizione ancora giovane* si trascura un tratto semantico così elementare come / + umano/; in effetti gli aggettivi tedeschi *alt* e *jung* sono insensibili a questa distinzione. Ritorniamo così al problema delle restrizioni di selezione che concerne, come si è visto in 2.4.2.4., anche la combinazione del verbo con il suo complemento oggetto. Mentre per esempio il tedesco ha un unico verbo *erwerben* per il possesso di beni sia materiali che non (facoltà, prestigio, ecc.), l'italiano lessicalizza questa distinzione nella coppia *acquistare/acquisire*, per cui un sintagma come *le conoscenze acquistate* risulta poco accettabile. Le possibilità di metaforizzazione sembrano maggiori quando, invece di un agente umano, il soggetto realizza un referente non umano con il caso profondo 'beneficiario': *il libro ha acquistato una certa importanza*.

2.4.3.6. *Ristrutturazione di campi semantici* (21 occorrenze, i.d. 3/3, 7/6, 11/11). In realtà è piuttosto raro che l'area semantica coperta da un significante tedesco abbia esattamente la stessa estensione di quella di due significanti italiani, come avviene nell'esempio di *Tag = giorno/giornata*: sono molto più diffuse le sovrapposizioni parziali tra i significati dei sistemi in contatto. In altre parole si potrebbe dire che di solito i due lessemi condividono uno o più sememi, realizzando però altri sememi al di fuori dell'area semantica comune. Indotto da questa parziale sinonimia interlinguistica il parlante è tentato di stabilire una congruenza totale delle due aree semantiche, attribuendo al lessema italiano significati 'tedeschi' che esso in realtà non possiede.



Esempi per questo fenomeno sono *persone studiate* ("dotte", ted. *studiert*) e *abbiamo riassunto* ("messo assieme", ted. *zusammenfassen*) *tutte le classi*. In un certo senso potrebbe essere anche questa una strategia di semplificazione, in quanto l'apprendente, facendo coincidere tutti i significati dei due lessemi e allargando così il raggio d'impiego di un numero ristretto di voci, evita l'acquisizione di quei significanti della lingua obiettivo che stanno al di fuori dell'area semantica comune e riesce in questo modo a restringere la quan-

tà degli *items* da memorizzare.

Le corrispondenze erranee tra L1 e L2 partono in genere dalla maggiore estensione semantica del lessema tedesco. Ecco alcuni esempi per tali 'errori di traduzione'.

Frage: una breve inchiesta sulla domanda ("sul problema di") *quali sono questi anglicismi; Gefühl: il sentimento* ("la sensazione") *di sfruttare i problemi altrui, non è che sia sbagliato questo sentimento* ("questa impressione"); *bestimmen: altri termini che vorrei determinare* ("definire"), *la regione è determinata per* ("condizionata da") *la sua vicinanza (...), il retoromancio (...), si è sviluppato dal latino parlato nelle determinate* ("varie") *zone (...); anwenden/Anwendung: la forma di cortesia non è facile da applicare* ("usare") *per i germanofoni, la competenza del dialetto e le possibilità d'applicazione* ("impiego") *in Svizzera.*

Nel caso delle locuzioni idiomatiche (cfr. 2.5.3.) l'allargamento delle possibilità d'uso di lessemi italiani sul modello di uno dei corrispondenti tedeschi dà luogo a calchi molto marcati: *le cifre sono da godere* ("considerare") *con cautela* (ted. *mit Vorsicht genießen* "prendere con le molle"); *enormi difficoltà preparava* ("procurava") *agli intervistati questa parola* (ted. *Schwierigkeiten bereiten*); *non posso tirare* ("prendere") *in considerazione (...)* (ted. *in Betracht ziehen*); (...) *si mantengono in limite* ("in limiti ristretti", ted. *sich im Rahmen halten*); *bisogna ritenere* ("va detto", ted. *man muss festhalten*). Vi è un unico calco formato su un modello francese: *la mia indagine porta su* ("riguarda", fr. *porter sur*) *testi scritti.*

2.4.4. Conclusioni

Nello stato attuale della ricerca sul lessico in L2 (soprattutto per quanto riguarda le interlingue avanzate), per un'analisi come la nostra si è costretti ad operare con categorie alquanto provvisorie, ancora in fase di elaborazione, senza che ci si possa basare su un quadro teorico collaudato e su un elenco canonico di fenomeni strutturali da esaminare. I criteri di classificazione di cui ci siamo serviti rivelano infatti una certa eterogeneità e sono suscettibili di un ulteriore raffinamento. Essi riproducono in parte all'interno del lessico i criteri validi per altri livelli di analisi (fonologia, morfologia, sintassi), in parte si rifanno ad alcune nozioni basilari di semantica strutturale (sinonimia, iperonimia, campi e tratti semantici); vi è poi una terza dimensione, non più sistematica, ma orientata verso fatti contestuali (diafasia, pragmatica). Tale approccio parte sempre dall'osservazione empirica dei dati linguistici, nel senso che la riproduzione di enunciati in L2 viene analizzata innanzitutto dal punto di vista dei risultati e non tanto dai processi mentali o dalle strategie comunicative retrostanti. Ipotesi a questo riguardo si possono a nostro avviso avanzare solo

in un secondo momento e rimangono in ogni caso difficilmente verificabili.

L'analisi del nostro materiale ha messo in evidenza come fatti di interferenza giochino un ruolo maggiore nel lessico che non in altri livelli d'analisi, almeno per quanto riguarda i tipi di parlanti non nativi molto competenti e bilingui. Sarebbe interessante confrontare questi dati con ricerche sul lessico in interlingue iniziali. Ma il contatto linguistico lascia impronte addirittura nei testi di parlanti considerati nativi, com'è facile vedere da molti indici di diffusione (per esempio 2.4.3.4. e 2.4.3.6.). Si è visto poi come la vicinanza strutturale tra due lingue favorisca soprattutto il tipo di interferenza basato sulla forma dell'espressione (2.4.3.2.). Nel nostro caso non è la L1, ma un'altra lingua straniera, il francese per l'appunto, a servire come serbatoio delle 'ipotesi di spoglio' e ad esercitare una funzione di 'lingua d'appoggio'. Quando l'interferenza agisce a partire dal significato, la ristrutturazione segue quasi sempre un modello tedesco (2.4.3.2. - 2.4.3.6.).

Tuttavia una valutazione complessiva dei fenomeni presi in esame ridimensiona notevolmente l'importanza dell'interferenza linguistica, se si considera il campione nel suo insieme, dato che solo poco più di un terzo degli esempi può essere attribuito chiaramente alla casistica dell'interferenza. Ecco il computo globale: 154 occorrenze vanno classificate sotto la macrocategoria di 'ristrutturazione e semplificazione' (i.d. 29/18, 53/41, 72/53), di fronte a 79 casi di interferenza con i.d. 11/9, 17/16, 51/39. In particolare emerge come quasi due terzi delle interferenze sono state prodotte dai germanofoni, laddove i bilingui ne presentano una quantità poco superiore a quella dei nativi. Tra i fenomeni non dovuti a interferenza l'indice di diffusione segue una tendenza più lineare, conforme all'ipotesi di *continuum* per il nostro campione; qui i bilingui sono più vicini agli studenti che hanno l'italiano come L2 che non ai parlanti nativi.

Per quanto riguarda la rielaborazione autonoma del lessico nel nostro materiale, va notato il potere esplicativo relativamente scarso del parametro della semplificazione linguistica, la cui presenza d'altronde si poteva ritenere *a priori* non particolarmente rilevante, dato che lavoravamo su interlingue (molto) avanzate. Dei sette principi di semplificazione lessicale elencati nella nota 54, solo due (preferenza per termini concreti/generici rispetto a termini astratti/specifici; cfr. 2.4.2.5. e 2.4.2.6.) contribuiscono in qualche modo a chiarire meccanismi in gioco. Essi riescono però a spiegare solo un numero modesto di deviazioni (14 e 8 casi rispettivamente), e, come si è visto in 2.4.2.7., anche all'interno della dimensione diafasica solo pochi casi si riconducono alla preferenza di termini comuni a termini specialistici. Un certo interesse è dato dalle violazioni di restrizioni di selezione (2.4.2.4., ma anche 2.4.3.4.), la cui motivazione semplificatoria ci sembra ovvia. Il fatto è comunque degno di nota e dimostra come la nozione di semplificazione sia suscettibile di essere sviluppata e raffinata ulteriormente sulla base di ricerche empiriche.

Conformemente all'obiettivo della nostra ricerca di individuare alcuni settori d'intacco del sistema linguistico (cfr. 1.5.), si è tentato di proporre un elenco provvisorio di aspetti problematici per l'acquisizione del lessico. Ne è risultato un quadro in gran parte simmetrico nelle due macroaree 'ristrutturazione e semplificazione' e 'interferenza' ⁽⁶⁰⁾. Va ribadito però che, in base alla nota 'superficialità' del lessico, un approccio strutturale di questo genere riuscirà a cogliere solo una parte degli usi impropri di lessemi. Una buona parte delle difficoltà non risiede affatto nelle caratteristiche strutturali del lessico inteso come sistema, ma è riconducibile piuttosto a problemi di norma e di contestualizzazione. Quasi la metà dei fenomeni trattati sotto 2.4.3. (70 su 154) rientrano infatti nella problematica della sinonimia o nelle dimensioni diafasica e pragmatica (2.4.2.7. - 2.4.2.9.). Sono proprio queste le aree che pongono maggiori difficoltà anche ai parlanti nativi: si noti per esempio che nell'indice di diffusione per l'inadeguatezza diafasica (14/7, 6/5, 11/8) il primo posto è occupato proprio dai parlanti nativi. Va sottolineata dunque l'importanza di questa prospettiva sociolinguistica per lo studio dell'uso del lessico presso qualsiasi tipo di parlanti.

2.5. Testualità. Stile. Fraseologia

2.5.1. Testualità

I fenomeni che tratteremo sotto il titolo di questo capitolo non riguardano livelli d'analisi veri e propri (con l'eccezione forse della testualità, che viene spesso intesa come 'macrosintassi'), ma colgono piuttosto delle costanti che si proiettano sui differenti livelli d'analisi veri e propri. D'altra parte è possibile constatare una certa coerenza all'interno di queste categorie, ed è questo essenzialmente che giustifica una loro trattazione comune. In essa abbiamo ridistribuito, in un modo che indubbiamente si può prestare a critiche, fenomeni a nostro parere di matrice simile, basandoci su una interpretazione in parte soggettiva delle 'etichette' adottate, che adoperiamo qui in maniera provvisoria senza preoccuparci di una loro migliore definizione 'tecnica'. La motivazione ultima di questa operazione è ovviamente quella di tentare di cogliere categorie che abbiano un certo valore emico all'interno degli interessi di questo lavoro ⁽⁶¹⁾.

Vediamo innanzitutto la testualità. Abbiamo visto che all'interno della dinamica dei 'punti deboli' emersa nel resto di questo lavoro agiscono fra gli altri due grandi filoni: da un lato quello della accidentalità/memorizzazione, che si manifesta prototipicamente nel lessico, e dall'altro lato quello di una mancante sensibilità pragmatica nell'uso della grammatica o addirittura dell'intacco su base pragmatica della 'grammatica', evidente particolarmente nei

fatti di sintassi. Ciò che a priori ci si può attendere riguardo alla testualità sono soprattutto fenomeni del secondo tipo, che possono anzi emergere qui in modo ancora più evidente a causa della 'libertà' relativamente maggiore (e, forse soprattutto, della maggiore trasparenza) delle regole.

I due mezzi più evidenti (anche nel senso che sono rappresentati da unità più 'corporee') per stabilire la coesione all'interno di un testo o di un periodo sono probabilmente quelli istituenti relazioni di 'giunzione' (cfr. de Beaugrande - Dressler 1984: 106 ss.) e quelli che stabiliscono relazioni di coreferenza. Nei testi da noi analizzati questi due 'mezzi di coesione' vengono trattati in modi differenti: per quanto riguarda la giunzione abbiamo un forte uso di congiunzioni subordinanti aventi lo scopo di esplicitare o evidenziare particolarmente i differenti tipi di relazioni di dipendenza tra le proposizioni, per la coreferenza invece abbiamo parecchi casi di 'anafora zero', dove la norma prevedrebbe invece un pronome o una relativizzazione collegata dal complementatore a quello che diventa il soggetto della subordinata. Queste due tendenze si trovano manifestate anche nello stesso periodo: *questo è l'unico ambito in cui non viene parlato l'italiano standard, mentre copre tutti i restanti ambiti d'uso*; si può notare qui l'assenza del pronome che dovrebbe riprendere come soggetto l'oggetto della frase principale (o il mancato uso di una relativa con *che* agganciata direttamente) e la presenza della congiunzione che esplicita quello che il parlante ritiene essere il rapporto principale tra le due proposizioni, e cioè l'avversità. Cfr. anche *suppongo che il lettore non pensi intenzionalmente a queste connotazioni, nonostante hanno sicuramente un influsso*, dove ancora una volta troviamo l'espressione della giunzione ma non la ripresa pronominale. È simile il caso in cui manca la ripresa profrastica: *Il 20% si diverte a convertire il codice, quindi significa un arricchimento delle possibilità espressive* (per il *che* significa), dove probabilmente il soggetto che lo scrivente aveva in mente era qualcosa come *la commutazione di codice*, che è l'argomento principale di questa parte di testo. In genere, per tutti questi casi possiamo dire che per il lettore il recupero del soggetto della subordinata non è mai problematico, mentre, per quanto riguarda le congiunzioni, esse introducono o forti contrasti tra i contenuti delle proposizioni o si configurano come commenti o conclusioni dei parlanti sulla frase principale e quindi contribuiscono a staccare in modo più esplicito le due proposizioni. Possiamo perciò considerare coerenti con queste strategie i casi di sovraesplicitazioni di valori avversativi, come in *mentre invece al secondo livello, o non si basa su un rapporto condizionale tipo [...], ma infatti esprime un rapporto del genere ...*. Il fatto che la coesione venga realizzata soprattutto in base al valore semantico-pragmatico dei mezzi utilizzabili, è dimostrato anche da casi inversi, in cui manca la congiunzione: *la scelta del vocabolario non è [...] casuale né per il testo [...], segue piuttosto* (per *ma segue piuttosto*).

Un altro gruppo rilevante è rappresentato da casi di uso eccessivo (per

testi di questo tipo) della paratassi: *Nello stesso tempo, nel campo della moda ha sfondato un altro gruppo di stilisti e da qualche anno sta facendo ...* (per *che da qualche anno*); *Non esigono una concentrazione esagerata dal lettore e quando mai incontra*, per *che quando mai incontra*. Le frasi vengono disposte 'linearmente' e il reperimento del soggetto della frase seguente viene affidato alla capacità del lettore di stabilire la coerenza del testo. In generale sembra agire una regola del 'minimo soggetto possibile', per cui conta come soggetto la testa del sintagma nominale più vicino linearmente, sempre che ciò sia ammesso dalle caratteristiche semantico-pragmatiche di quest'ultimo. Ciò che è essenziale è che queste disposizioni permettono di mantenere più in evidenza per tutto il periodo quello che si può considerare il tema di questa parte del discorso, che 'governa' così in modo più esplicito i temi delle diverse proposizioni. Riprendendo i termini di Berruto (1985b) possiamo dire che il tema del discorso è il 'centro d'interesse' del parlante, ma i temi delle eventuali subordinate non lo sono (almeno nella stessa importanza). Si passa dunque dal normale ordine gerarchico ad un ordine lineare fondato su fatti pragmatici. Sono da ricondurre a questo tipo di 'esposizione lineare' anche casi che sembrerebbero semplici fenomeni di punteggiatura o simili, ma che rivelano una mancata esplicitazione delle relazioni 'gerarchiche' tra le frasi: *la parola fa parte del discorso retorico e ritmico e si deve tener conto di questo nella traduzione, secondo me un problema assai difficile*, per "nella traduzione: secondo me" (i due punti segnalerebbero meglio la relazione di stacco, corrispondente in fondo al passaggio ad un commento metacomunicativo); *Queste espressioni hanno già un carattere assai idiomatico, sia il testo tedesco, francese che italiano* per "tedesco e francese che italiano", dove la coordinazione asindetica stacca le parti che invece dovrebbero essere più strettamente unite in contrapposizione a italiano.

Queste tendenze generali viste finora, che potremmo definire di maggiore pragmaticizzazione della struttura testuale, si ritrovano anche in altri tipi di fenomeni come quelli rappresentati dagli esempi seguenti. Nel primo di questi (*pare però che il progetto o non si sia realizzato [...] o che la scuola abbia cessato di esistere* per "che o il progetto") un elemento gode per il parlante di una forte preminenza sugli altri costituenti e assume perciò una posizione più tipicamente di 'tema' (esso viene cioè 'portato a sinistra', uscendo, in teoria ma non in pratica, dal raggio d'azione di *o*, per la tendenza a far coincidere prototipicamente il tema e il centro d'interesse). Nel secondo caso (*che non esistono (sic) dei 'ghetti' creati apposta per gli stranieri, in questo sono d'accordo* per "che non esistano [...], sono d'accordo") in questo ha un forte carattere contrastivo riferentesi a tutte le altre possibili affermazioni con cui il parlante non è d'accordo⁶²).

In un filone di fenomeni empatico-tematizzanti si possono inquadrare anche i casi, relativamente numerosi (data la quantità limitata di materiale

ritrovata complessivamente per questa categoria), di ellissi che danno spesso luogo a frasi nominali: *una domanda, ovvero perché questo fenomeno; il problema tra titolo e cotesto; pochi tratti altrimenti riconoscibili subito come latini*. Un altro sottogruppo raccoglie casi che ricordano molto la mancata gerarchizzazione all'interno del periodo vista sopra: *un'indagine scritta* per "un'indagine fatta con un questionario scritto", dove viene sovraestesa in modo impreciso una regola derivazionale (cfr. anche 2.4.2.4.); *aggettivi di relazione secondo B.* per "quelli che B. chiama aggettivi di relazione" (in quest'ultimo caso è evidente l'affidamento alla semantica a scapito della sintassi). Per un caso in cui anche la semantica assume un valore relativo a scapito della pragmatica v. il seguente: *una lingua la si capisce prima di quanto non la si parli* (per "prima e più di quanto"); l'errore nasce dalla neutralizzazione del contrasto di un termine di dimensione temporale con uno quantitativo.

Altri casi di 'cancellazione' sono da attribuire a fattori vari, riconducibili fondamentalmente al fatto che il parlante costruisce sulla base di elementi molto presenti a sé stesso o nel discorso in genere (per es. in: *la ragione è che hanno troppo poche lezioni settimanali*, dove viene sottinteso probabilmente *gli allievi o gli insegnanti*).

Per finire accenniamo unicamente ad un tema ormai classico negli studi di varietà che abbiano qualche caratteristica affine ai testi di cui ci stiamo occupando, e più precisamente del fenomeno 'classico' dell'anacoluto. Data la letteratura ormai vasta sull'argomento ci limitiamo ad elencare alcuni esempi, segnalando però la coerenza di quest'ultimo fenomeno con i precedenti: *Infatti il nostro parlante, quando usa la tonia sospensiva, la postonica terminale è sempre di tonalità più alta delle sillabe precedenti* (in un lavoro di parlanti nativi); oppure *Ma a causa degli appartamenti a buon prezzo, che la BBC mette a disposizione dei suoi dipendenti, moltissimi italiani soprattutto, si sono 'tufati' (sic) su questi e vivono perciò un po' 'fra di loro'*, dove il problema principale è dovuto all'a causa di iniziale.

Le occorrenze registrate sotto questa categoria sono 30. Per gli indici di diffusione, abbiamo tenuto conto di due categorie: 'problemi di coesione' (17 occorrenze; i.d.: 1/1, 10/6, 6/5), e 'altri fenomeni' (13 occorrenze; i.d.: 1/1, 5/3, 7/4).

Complessivamente si delinea una tendenza a quella che potremmo definire una 'liberalizzazione' o rilassamento della testualità (o forse ad una testualità 'a senso'), che si manifesta soprattutto nel cedere delle prescrizioni della norma a due spinte, dovute da un lato all'enfasi argomentativa che i parlanti mettono nella loro esposizione e alla maggiore carica di 'interesse' che parti delle frasi o del discorso rivestono per loro, e dall'altro alla scarsa motivazione di alcune soluzioni richieste dalla norma del contesto della comunicazione attualizzata. È possibile perciò notare tendenze simili a quelle segnalate

da Berruto (1985a: 143-4) per il parlato (pur lasciando idealisticamente da parte nel nostro caso la componente della non pianificazione, alla quale comunque alcuni dei fenomeni discussi sembrano rimandare): nei testi sotto esame queste somiglianze sono però da ricercare, più che in un influsso diretto del parlato sullo scritto, nell'azione di cause comuni che portano ad un 'rilassamento' della testualità.

2.5.2. *Stile*

In questo paragrafo vengono considerate formulazioni che non possono essere considerate veri e propri errori ma piuttosto delle possibilità mancate di adattare il proprio testo allo stile preferito e convenzionale per testi di questo tipo, che spesso danno luogo a espressioni che suonano 'strane' per un parlante nativo monolingue⁽⁶³⁾.

Si può dire che gli scriventi non hanno realizzato in singoli casi quel lavoro sulle alternative che invece richiede il tipo di testo che intendono produrre. Nei casi che qui verranno discussi ci troviamo infatti di fronte a deviazioni rispetto alle strategie usate normalmente per dare un carattere peculiare a testi del tipo al quale i nostri parlanti mirano. Si tratta in fondo di strategie 'diversificatorie' che hanno contribuito a caratterizzare maggiormente testi che potremmo definire macrotipologicamente di 'scritto formale' (cfr. 1.2.). In virtù della relazione normalmente sussistente tra grado di formalità dei testi e tendenze complessificative è lecito attenderci di ritrovare in questi casi quelli che potremmo definire, più che fenomeni di semplificazione da parte dei parlanti, dei fenomeni di mancata complessificazione⁽⁶⁴⁾.

Questo è particolarmente evidente a livello lessicale, dove si notano varianti che al lettore fanno un effetto di maggiore colloquialità: *gli oroscopi [...] pieni di varianti lessicali* (per "ricchi di varianti"); *libri studiati sulla tematica* (per "opere studiate"); o traslazioni metonimiche verso maggiore concretezza, come in *certi giorni del quotidiano*, per "particolari numeri del quotidiano" (carattere maggiormente 'colloquiale', indipendentemente qui da connotazioni diatopiche, ha anche *capire che vuol dire* per "che cosa"). In alcuni casi le varianti scelte dai parlanti si segnalano anche per la minore precisione o la maggiore approssimazione (cioè per il contrasto con quelle che potremmo definire 'microrestrizioni'): *ritengo necessario conoscere le competenze linguistiche dei soggetti*, per "avere dati sulle competenze"⁽⁶⁵⁾. Infine talvolta le scelte dei parlanti sono anche maggiormente analitiche: *ragazzino di più o meno 15 anni* per "sui 15 anni"; *la preposizione scritta in due parole* per "scritta separata"; *tre gruppi linguistici assai forti* per "tre gruppi linguistici fondamentali"⁽⁶⁶⁾.

Un certo aspetto di imprecisione o approssimazione, contrastante con la

convenzionale monosemia e sovraesplicitazione semantica dei registri formali scientifici, è anche alla base della relativa non accettabilità di forme come le seguenti: *strutture grammaticali tipiche per i giornalisti* per "strutture grammaticali tipiche della lingua dei giornalisti"; *S. riassume nella sua opera un linguista danese Otto Jespersen* per "riassume nella sua opera le osservazioni del linguista danese". Tra l'altro si può notare per quest'ultimo esempio che l'articolo indeterminativo, con il suo valore di 'non definitezza' o qui, meglio, di 'non datità, non appartenenza al background di conoscenze', contrasta con la presupposizione che uno studente di linguistica sappia chi sia Jespersen. Anche questa è una caratteristica che deve essere considerata far parte del tipo di testo, in quanto un testo è uno strumento di addetti ai lavori per addetti ai lavori, e quindi con l'influsso di 'segnali di gruppo'. Stilisticamente strana è anche un'espressione come *il tedesco H. Stammerjohann* dove sarebbe preferito qualcosa come *il linguista tedesco H.S.*, perché la variante dello studente pertinentizza un aspetto o fornisce una caratterizzazione identificante poco pertinente e, al giorno d'oggi, poco convenzionale in testi di questo tipo.

Negli esempi seguenti si nota un incremento enfatico affidato al deittico, tipico anch'esso più di varietà parlate o comunque informali: *tutte queste strutture grammaticali tipiche* per "tutte le strutture grammaticali tipiche"; *Ognuna di queste categorie sopra elencate* per "Ognuna delle categorie"; fino ad arrivare ad un caso dove l'elemento dialogico è ancora più esplicito: *Certo che la condensazione [...] corrisponde* per "La condensazione [...] corrisponde".

In altri casi invece possiamo vedere la manifestazione inversa delle tendenze segnalate fino a questo punto. Si tratta di espressioni non appropriate, che, pur non essendo pienamente riuscite, possono essere interpretate come risultato di strategie seguite dai parlanti per adattare il loro testo al livello stilistico richiesto; v. per es. *anzi vorrebbe sapere l'esito di tutto ciò* per "il risultato di tutto il lavoro"; *porta in avanti il discorso* per "fa procedere il discorso"; *facili alla critica delle istituzioni* per "facili a criticare"; *Ci fa presupporre che vi sia carenza del bisogno di dover far uso* per "non vi sia necessità di far uso". A questo proposito possiamo parlare di un uso improprio di stilemi tipici per testi scientifici italiani.

Per finire, ci occupiamo di due fenomeni per ognuno dei quali abbiamo tre attestazioni. Il primo di essi è un problema di accordo, che viene risolto 'a senso': *frasi le cui inserzioni non ponevano alcun problema* per "frasi la cui inserzione non poneva alcun problema"; *Molto maggiori sono i prestigii delle altre tre* per "Molto maggiore è il prestigio delle altre tre". Il secondo tipo di fenomeni ha una certa importanza pragmatica (nel senso che concerne anche la relazione tra l'autore e il lettore) e riguarda l'uso di forme impersonali, come in: *ci siano ricordati i germanismi* per "si ricordino"; *Questo lavoro si è fatto dal punto di vista* "è stato fatto dal punto di vista".

Le occorrenze registrate in questa categoria sono 50. Le abbiamo suddivise, seguendo la trattazione fatta sopra, in 'improprietà di stile' (39 occorrenze; i.d.: 5/3, 6/3, 28/13), e in 'ricerche errate di innalzamento stilistico' (11 occorrenze; i.d.: 2/2, 4/3, 5/5).

In generale possiamo quindi ricondurre i fenomeni qui analizzati alla relazione di semplicità/complessità che le forme hanno, e più precisamente possiamo suddividere i casi ritrovati in due grandi gruppi: quelli in cui il registro richiederebbe l'uso di una forma più complessa, e quelli in cui la scelta del parlante rivela un tentativo, che si deve considerare non del tutto appropriato, di complessificare il suo messaggio (in altre parole, egli ha generalizzato, ed addirittura ipergeneralizzato, delle strategie abituali/normali, nel dato registro, di complessificazione).

2.5.3. Fraseologia

La ragione che ci spinge a prendere in considerazione questa categoria risiede, oltre che nella generale esigenza di completezza del presente lavoro, soprattutto nell'interesse che questi fenomeni hanno all'interno dell'acquisizione di una seconda lingua, specialmente a livelli molto avanzati come quelli di cui qui ci occupiamo⁽⁶⁷⁾. Le costruzioni che analizziamo in questo paragrafo presentano due particolarità, collocate a livelli differenti e non prive di interesse nelle dinamiche finora osservate: da un lato i fraseologismi⁽⁶⁸⁾ sono caratterizzati da un punto di vista linguistico per quella che potremmo definire come la loro 'peculiarità', intendendo con ciò il fatto che essi hanno caratteri di almeno parziale imprevedibilità rispetto alle regole più produttive della lingua. Dall'altro lato proprio questo carattere di 'peculiarità' conferisce loro un certo aspetto di prestigio agli occhi degli apprendenti, ed il loro uso può aumentare il carattere *native-like* degli enunciati. Per quanto riguarda l'apprendimento, i fraseologismi presentano caratteristiche simili a quelle del lessico, in quanto la loro 'peculiarità' diminuisce l'importanza della produttività (della grammatica del parlante) a favore dell'accidentalità e della memorizzazione. D'altro canto però possiamo dire che essi danno la possibilità di avere 'successi facili', in quanto le possibili alternative, di solito sottoposte a restrizioni sinonimiche più o meno forti, sono ridotte e lo sforzo processuale di produzione diminuisce in relazione all'aumentare del carattere di *routine* di queste forme (aumentando nel contempo, come abbiamo detto, il 'guadagno sociolinguistico' apportato dal loro uso; in questo senso, in alcuni casi, possiamo parlare di un carattere 'rituale' dei fraseologismi). Si può senz'altro dire che questi sono i presupposti ideali per rendere pagante una strategia di memorizzazione, anche se ciò non esclude la possibilità di contaminazioni con altre strutture dello stesso tipo o quella che si potrebbe definire 'l'attrazione' che i fraseologismi

subiscono da parte delle regole più produttive della lingua⁽⁶⁹⁾. La fraseologia, come in parte la formazione di parola (che è probabilmente il settore della lingua con il quale ha le maggiori similarità), può quindi essere considerata come il settore della morfosintassi (o uno dei settori che toccano in modo importante fatti morfosintattici) in cui è più evidente la tendenza verso strategie di memorizzazione rispetto a quelle di processazione⁽⁷⁰⁾, ed in questo si avvicina alla formazione delle parole, che può essere considerata il polo di maggiore processabilità del lessico.

Possiamo iniziare l'analisi del nostro materiale segnalando la presenza di influssi interlinguistici⁽⁷¹⁾, che tra l'altro sono tra i principali responsabili di deviazioni nell'ordine dei costituenti. Troviamo ad esempio: *una regione ricca a economia* per "a economia ricca"; *alcuni pochi aspetti* per "solo alcuni aspetti". Accanto a questi abbiamo anche influssi che si possono ricondurre alla prosa saggistica francese: *queste considerazioni fatte* per "fatte queste considerazioni". Ma, sempre a livello di ordine dei costituenti, ci sono anche creazioni dei parlanti fondate sulle strutture 'normali' dell'italiano: *la cosa è certa che tutti i film [...] hanno qualcosa* per "la cosa certa è che", dove il parlante costruisce secondo l'ordine non marcato in italiano, in questo caso però la costruzione 'non marcata' italiana ha valore anaforico, o meglio si presuppone che qualcosa sia 'certo'. Influssi tedeschi si hanno anche ad altri livelli: *con l'aiuto di questo lavoro vorrei esaminare* (da *mit Hilfe*); *un quadro tutt'altro da quello* (da *ganz anders*); *dovrà limitare l'uso di tecnicismi stretti al veramente necessario* (su *auf das Notwendigste*); *il parlante può avere davanti agli occhi la parola* (da *vor den Augen*, dove l'italiano direbbe piuttosto *avere in mente*); e, per finire con un esempio la cui trama è, a nostro parere, più complessa, *il problema degli atteggiamenti linguistici come presentato da Titone* per "com'è presentato"; questo caso ci sembra inserirsi in una normale corrispondenza che gli apprendenti tedescofonici istituiscono tra forme del tipo *come è noto* e il ted. *wie bekannt* (responsabile dell'italiano elvetico *come noto* e qui sovraestesa). Ad una matrice interlinguistica attribuiremmo anche uno dei fenomeni più ricorrenti nel nostro materiale, e cioè l'assenza della preposizione nell'espressione *per quanto concerne/riguarda/ecc.*: *quanto concerne la parola, quanto concerne la comprensibilità, ciò che concerne i tempi verbali*. Nel nostro caso il modello è quello di *was [...] angeht*, ma occorre ricordare che forme simili esistono anche in italiano (cfr. Serianni 1988: 523, che le definisce "meno comuni") e il costrutto potrebbe quindi essere favorito da un ampio *input* di italiano letterario/arcaizzante. Per finire, il caso di *complemento d'oggetto* rappresenta sia un probabile influsso dal francese sia un influsso analogico delle denominazioni degli altri tipi di complementi (complemento d'agente, di causa, ecc.).

L'esempio comunque più evidente (anche per il numero d'occorrenze che lo rappresentano nel nostro materiale) dell'influsso del modello tedesco è quello

che tocca l'uso di *tale*, che viene fatto corrispondere a tutti gli usi del tedesco *solch*: *termini antichissimi accanto a tali di ultima ora* per "ad altri dell'ultima ora"; *una regione dove non c'è un tale vento* per "quel particolare vento"; ecc. Su questa iperutilizzazione si innesta anche, in altri casi, l'influsso francese e specialmente della sua costruzione *tel que*: *la ricetta di cucina tale come si presenta* per "la ricetta di cucina come si presenta". Ha parecchie occorrenze anche l'uso di *rispettivamente* senza congiunzione (ted. *beziehungsweise*), già discusso più volte sia nella letteratura sull'italiano regionale ticinese (Lurati 1976: 177) che in quella sull'italiano elvetico (Berruto 1984: 101).

Un'altra serie di casi ampiamente rappresentata è quella dei fraseologismi basati su *tutti*, dove o non viene inserito l'articolo (come in tedesco, e forse anche in parte perché non viene sentita la motivazione per aggiungere l'articolo al quantificatore universale) come in *tutti clitici* per "tutti i clitici", o viene tralasciata la congiunzione con i numerali (*tutte tre* per "tutte e tre"; anche qui agisce il modello tedesco). L'acquisizione di queste strutture sarà resa ancora più difficile da fenomeni di *allegro speech* dei parlanti nativi e dalla scarsa 'corposità' dei significanti che qui mancano.

Per quanto riguarda i fenomeni che non si rifanno ad un'origine interlinguistica, citiamo innanzitutto quei casi in cui i soggetti hanno costruito le forme basandosi su quello che si può definire un fondamento strutturale (o 'logico-strutturale'), che si scontra però con i fraseologismi italiani. Un esempio molto significativo a questo proposito è quello di *la frequenza delle scuole d'obbligo* per "scuole dell'obbligo", dove in fondo sarebbe più regolare la forma senza articolo (cfr. anche 2.1.5.) (⁷²).

Altri casi che si possono ricondurre ad una dinamica di 'rimotivazione' dei fraseologismi (⁷³) sono più tipicamente di natura semantica, come ad es. *all'alto numero di tiratura* per "all'alta tiratura", dove agisce probabilmente l'influsso di un altro fraseologismo italiano, *l'alto numero di copie* (che appartiene tra l'altro allo stesso ambito d'uso). Anche nel caso di *dipendentemente dall'effetto* (v. anche *dipendentemente dal prestigio*) per "in dipendenza dall'effetto" abbiamo un influsso interno del sistema (quindi 'regolarizzante') dovuto al più frequente *indipendentemente da...*

In *cosicché le tesi più moderne [...] abbiano maggior peso* per "acquisino maggior peso", e in *valgono le stesse condizioni già fatte per la negoziazione* per "condizioni già poste" abbiamo la sostituzione (che segue anche linee di semplificazione lessicale) di un membro peculiare per i rispettivi fraseologismi con un altro più polisemico.

Continuando su un asse che va dalle analogie basate su ampi paradigmi (quelle che potremmo definire analogie di sistema, e dunque vere e proprie regolarizzazioni, o, eliminando la connotazione teleologica, formazioni regolari) verso analogie più ristrette, troviamo esempi che si devono ricondurre

all'incrocio di due fraseologismi: *la lingua del ballo è dunque di natura effettiva di sottocodice* per "ha natura effettiva di sottocodice", dove è forte l'influsso di costruzioni del tipo di, ad es., *è di natura psicologica*; oppure *non concordo con K. per quanto concerne che*, per "sul fatto che".

Per finire, si può osservare quella che si potrebbe definire una 'preferenza per i fraseologismi', che spinge ad usarli anche in situazioni in cui o non sono accettabili o addirittura sono superflui (e perciò diventano 'formule di formalità', nel senso del termine *formule* che più si avvicina a "rituale"). L'esempio più esplicito di cui disponiamo è *attrezzi di ordine d'uso quotidiano* (di un parlante bilingue) in cui *di ordine* non ha nessun valore se non quello associato alla formalità che di solito convoglia a livello di contesto d'uso (⁷⁴).

Passiamo ora a quello che per comodità possiamo chiamare il 'grado di fusione' dei fraseologismi. Intendiamo con ciò quei fenomeni di forma la cui origine può talvolta essere vista in una rappresentazione iconicamente insoddisfacente, da parte della lingua, delle relazioni tra i significanti in gioco. In questa categoria inseriamo non solo quelle locuzioni che nel nostro materiale appaiono scritte in modo agglutinato (*ognitanto* per "ogni tanto"; *oltracciò* per "oltre a ciò") e che presentano ovvie difficoltà per gli apprendenti che non dispongano dei mezzi per prevedere la grafia corretta, ma anche i fenomeni di deviazioni nella presenza o assenza della congiunzione. Ci sembra infatti che siano da considerare come 'tentativi di fusione' anche casi come *metà metà per ognuna delle lingue* per "metà e metà", in cui agiscono non solo possibili influssi interlinguistici (ad es. ted. *halb halb*, franc. *moitié-moitié*, o l'internazionalismo inglese *fifty-fifty*), ma anche tendenze naturaleggianti (più iconizzanti, appunto) che vanno in direzione di una quasi-agglutinazione di locuzioni molto stabili (anche qui ovviamente è importante la scarsa corposità della congiunzione).

Globalmente, i fenomeni che abbiamo qui trattato contano 43 occorrenze, suddivise in fenomeni di lessico (15 occorrenze; i.d.: 1/1, 6/5, 8/7), fenomeni morfologici (6 occorrenze; i.d.: Ø, 2/2, 4/3), e fenomeni sintattici (22 occorrenze; i.d.: 2/2, 7/5, 13/7). A questi dobbiamo aggiungere i casi specifici di *rispettivamente*, (8 occorrenze; i.d.: 1/1, 4/3, 3/3), di *tale* (12 occorrenze; i.d.: Ø, 2/2, 10/4), e di *tutti* (11 occorrenze; i.d.: Ø, 2/2, 9/7).

Tra le locuzioni avverbiali abbiamo errori nella selezione delle forme, come ad es. nell'uso della preposizione articolata per quella semplice in *del solito* per *di solito*, o nella scelta della preposizione, come in *al solito* per *di solito*, o *del resto* per (nel contesto) "per il resto". In altri casi invece viene scelta una alternativa lessicale all'interno della locuzione, che non corrisponde a quella solitamente in uso in Italia (*superano di gran numero* per "superano di gran lunga"; *usato in prima linea soltanto nell'ambito degli addetti ai lavori* per "in primo luogo" — ted. *in erster Linie* —; *al momento che un parlante non riesce più* per "al punto che"; *allo stesso momento* per "allo stesso tem-

po", con molta probabilità anche questo su influsso almeno in parte tedesco; *Per primo solo una persona è di nazionalità* — ted. *zuerst* — per "In primo luogo"). Come ci si poteva attendere abbiamo pure casi di utilizzazioni di aggettivi in luogo di avverbi: *sono pronunciate conforme all'italiano standard* per "conformemente / in maniera conforme".

Tra i fraseologismi riconducibili al tedesco si può contare anche *descrivere il repertorio dal più 'esterno' verso l'interno* per "dall'esterno all'interno", e, forse su *vor allem, trattare prima tutto* per "anzitutto" o "prima di tutto".

Citiamo due altri esempi interessanti, perché realizzati rispettivamente da un bilingue (*D'ora in poi allora si poteva* per "da allora in poi") e da un parlante nativo (*è piena o meno di interferenze* per "è più o meno piena di interferenze").

In totale, abbiamo qui 24 occorrenze, delle quali 10 sono fenomeni lessicali (i.d.: 1/1, 3/2, 6/6), e 14 sono fenomeni morfologici o sintattici (i.d.: 2/2, 4/4, 8/8).

Il settore delle congiunzioni e delle locuzioni congiuntive presenta una casistica relativamente ampia di fenomeni di scambi o di costruzioni differenti da quelle 'normali'. Abbiamo 43 occorrenze, 24 (i.d. 3/1, 10/5, 11/9) di carattere lessicale, 10 (i.d. 1/1, 3/1, 6/4) di carattere morfologico, e 9 (i.d. 0, 3/3, 6/5) di carattere sintattico. Per iniziare dagli scambi, che riguardano fatti lessicali, possiamo accennare a quelli in cui troviamo *bensi* al posto di *benché* (*bensi* il P. *indichi subito la presenza*; un altro caso che si può considerare di tipo 'lessicale' è il seguente: *Siamo [...] scettici, per quanto si possa fare un indice unico* per "se si possa fare", dove si tratta probabilmente di un incrocio con uno schema fraseologico del tipo *siamo scettici per quanto riguarda ...*), o a un caso in cui riemerge la tipica caratteristica dell'italiano elvetico di utilizzare forme arcaiche (qui, con valore non appropriato): *il numero ha raggiunto il massimo [...] dacché diminuì costantemente* per "dopodiché diminuì". In altri casi si ritrova quello che si può considerare un intervento creativo del parlante, basato su strategie di costruzione del significante, forse incrociato con modelli della L1 (qui, *überdies*): *Soprattutto ho osservato molte proposizioni* per "Inoltre". Altri fenomeni in cui intervengono sia forze 'interlinguistiche' che una maggiore analiticità della forma scelta dai parlanti, sono ad es. l'uso frequente di *vuol(e) dire* per "cioè" o "vale a dire" (con chiaro influsso, a livello di calco, del tedesco *das heisst*; p.es. *una corrispondenza aggiuntiva, vuol dire un nuovo significato*). D'altro canto si ritrova anche una ipergeneralizzazione di *vale a dire* in contesti in cui sono preferibili altre soluzioni, in virtù probabilmente del suo carattere di 'pre-fabbricato' (*questa constatazione vale a dire che* per "questa constatazione significa che"). Che i fraseologismi spesso possano essere utilizzati come 'elevatori' dello stile, o per segnalare un grado maggiore di competenza lo mostrano anche casi come *la traduzione però*

rappresenta un esame per cui vale a dire che a causa della difficoltà, dove se si trattasse di parlato potremmo pensare che il fraseologismo costituisca una strategia per guadagnare tempo per la pianificazione e nel contempo per strutturare in una cornice linguistica il concetto che si vuole comunicare. D'altra parte una prova della debolezza semantica di queste formule per i parlanti (per i quali è di solito preminente il valore che esse hanno in termini discorsivi) si ritrova, sempre rimanendo nel campo del *cioè*, nei raddoppiamenti di espressioni sinonimiche o quasi sinonimiche, come per es. *cioè vale a dire*, coerenti d'altronde anche con i fenomeni del parlato di nativi.

Anche per le locuzioni congiuntive troviamo influssi di altre lingue a livello sintattico (*se anche di indubbio valore* per "anche se"; ted. *wenn auch*).

In altri casi è difficile stabilire se scelte peculiari siano da ricondurre all'attrazione dovuta alla similarità di forma o piuttosto ad una 'confusione' nel sistema pronominale (*Non si può per cui avere un quadro globale* per "Non si può perciò"; forse idiosincrasia di un parlante nativo). Nel lavoro di un bilingue abbiamo invece *la ragione perché abbi (sic) intervistato tre persone* per "per cui ho intervistato".

La congiunzione correlativa *sia ... sia* crea particolari problemi, sia a livello del suo valore (*non c'è nessun motivo sia per sottovalutare [...] sia per [...]*, per "né [...] né"; oppure, per la parziale omofonia, *sia* viene sostituito da *ossia*: *ossia una parola composta ossia anche una parola tedesca*), sia nella necessità o meno di usare un'ulteriore congiunzione (*sia del detersivo e sia dell'uomo*). In altri casi viene aumentato il valore disgiuntivo della correlazione (*sia nella lingua comune oppure in altri linguaggi*) o viene utilizzato un elemento caratterizzato da un chiaro valore 'comparativo' (*sia nella vita quotidiana come nell'ambito lavorativo*, ted. *sei [...] wie*).

Gli ultimi due casi che vogliamo presentare sono più tipicamente di matrice morfosintattica. Il primo è l'uso di *come* con il valore di "siccome", "poiché", che probabilmente si deve far risalire all'azione di un influsso francese o spagnolo (*come scelsi una guida attraverso l'Austria*, per "siccome scelsi"). Il secondo caso inquadra uno di quei fenomeni già segnalati per l'italiano popolare (cfr. Cortelazzo 1972: 97, che lo attribuisce ad "abitudini dialettali settentrionali") e ben presenti in altri momenti della storia dell'italiano. Si tratta della costruzione *mentre che*, che ci sembra si possa inquadrare in una dinamica di apprendimento dove viene ipergeneralizzato il *che* introduttore di subordinata (*mentre che gli allievi di Bellinzona accettano*; v. anche *sebbene che l'Italia abbia una squadra*).

Il materiale considerato in questo paragrafo mette in luce due punti principali. Più precisamente, oltre al ritrovare ovviamente errori causati nei parlanti dalle particolarità idiosincratiche che caratterizzano i fraseologismi rispetto a strutture più produttive, osserviamo anche quella che si potrebbe definire una 'sensibilità' nei soggetti alla tendenza fraseologizzante della lin-

gua. La fraseologia è il regno delle peculiarità (nel senso appunto che vengono apposte restrizioni ancora più forti sulla 'libertà' dei segni), e viene risolta con strategie di peculiarità, che cercano cioè di rendere particolari le forme usate. Si ritrovano insomma due tendenze che, richiamandoci per es. a Lehmann (1985), possiamo chiamare rispettivamente di 'grammaticalizzazione' e di 'degrammaticalizzazione', e che si realizzano con tre tipi differenti di materiali: materiali indigeni regolari, materiali di lingue d'appoggio, e materiali fraseologici idiosincratici della lingua obiettivo.

2.6. Grafia

2.6.1. Introduzione

In un *corpus* come il nostro l'aspetto grafico-fonetico ha ovviamente una importanza minore rispetto agli altri livelli d'analisi, anche per il limitato interesse teorico che può suscitare. Di conseguenza ci limiteremo ad una sintetica esposizione dei tipi di errori più salienti (⁷⁵).

Quando, come nel nostro caso, la seconda articolazione del significante si presenta sotto forma grafematica, la possibile gamma di variazione non è molto ampia; e anche l'alto grado di istruzione scolastica del nostro campione ci fa aspettare un numero relativamente ridotto di devianze dalla norma. Ciononostante i nostri scriventi commettono una quantità considerevole di errori di grafia, le cui motivazioni ci sembra meritino di essere indagate: interesserà soprattutto fino a che punto la resa grafica della forma dell'espressione sia problematica, e in particolare quali sono gli elementi del sistema ad essere colpiti dalle devianze. Tali settori d'intacco dovrebbero essere in qualche modo imparentati con le caratteristiche della grafia dell'italiano popolare (cfr. Correlazzo 1972: 119-130; Romanello 1978), anche se l'accostamento dei nostri parlanti alla scrittura è alquanto diverso da quello dei semicolti o incolti. Al posto dell'interferenza fonologica dialettale subentra quella di sistemi grafici alloglotti, nel nostro caso soprattutto della norma tedesca. Ma, come vedremo, la grafia non è legata solamente alla fonologia, esistono anzi connessioni con il lessico, con la morfologia (separazione delle parole e sillabazione), se non addirittura con la morfosintassi e la testualità (punteggiatura).

2.6.2. Problemi nella resa grafica di fonemi (41 occorrenze, i.d. 7/6, 17/11, 17/13)

Le oscillazioni tra *cu/qu* e *q/cq* derivano dal fatto che queste distinzioni con hanno nessun fondamento fonematico, essendo le due grafie omofone, e

motivate solo etimologicamente: *riperquotere/riperquoterebbe, aquista/aquisito*. Problemi si hanno con la resa delle occlusive velari: *chambia* e *albergho* possono essere considerati ipercorrettismi, mentre *technico, portogese* e *schelta* rivelano la forma del modello tedesco. Altri casi di chiara interferenza dal sistema grafico tedesco sono per esempio *emotionale, situationi*. Com'è noto, nelle forme di *avere* [h] non ha alcuna motivazione: di qui, casi come */adage/ a un altro significato, la lingua del turismo non a una terminologia* (qui la lingua d'appoggio sarà il francese).

Un altro campo di oscillazione è costituito dalla grafia delle fricative/africate palatali. Si trovano forme come *fascie, angoscie, gocce, camicietta*, in un settore, quello del plurale delle forme in *-cia* e *-gia*, in cui la stessa norma standard non è univoca. Si nota una tendenza ad inserire il grafema [j] in parole dotte di origine latina, come in *conoscienze* (probabilmente per contaminazione con *scienza*) e *beneficienza*, ma non mancano esempi del fenomeno contrario, cioè della generalizzazione della grafia conformemente alla pronuncia effettiva dei lessemi in gioco: *coscente, sufficiente, insufficienza*. Per tutta questa casistica vale quanto è stato detto a proposito di *qu* e *cu*, cioè che dal punto di vista sincronico la norma grafica è altamente arbitraria. Nelle palatali laterali la differenza fonetica tende a scomparire in contesti come *strabigliante*; in *famiglie* e *famigliarità* l'oscillazione è favorita dall'allotropia esistente nella stessa famiglia lessicale.

2.6.3. Consonanti doppie (187 devianze, i.d. 15/12, 42/28, 130/97)

Il nostro *corpus* contiene numerosi esempi di raddoppiamento non standard di consonanti semplici e di scempiamento di consonanti doppie, che hanno stavolta la loro ragione nella fonologia: la differenza di trattamento della quantità in italiano e in tedesco (in cui la lunghezza consonantica non è pertinente). È da notare che la quasi totalità degli esempi riguarda consonanti appartenenti a sillabe pretoniche, il che potrà essere non privo di interesse circa la 'forza' fonetica delle sillabe in italiano.

Tra le occlusive il grafema più colpito è la [t] con 25 occorrenze: *effettuata, effettiva, atendibilità, architetonico, esatezza*, ecc.. In una sola parola piana è coinvolta una coppia minima: *dita* nel senso di "ditta". In forme come *bolletino* si scorge un'interferenza dal francese (*bulletin*).

Il fenomeno contrario, cioè il raddoppiamento di [t] semplice (13 occorrenze) può essere interpretato come ipercorrettismo. Qualche esempio: *categorie, quottidiani, determinata, littorale, incompatibile* (forse per contaminazione con *compatto*), ecc. Vi sono anche esempi con un probabile influsso di altre consonanti doppie nella stessa parola: *spettattore, prottege, retrospettive*.

Per l'occlusiva dentale sonora abbiamo solo 4 parole con scempiamento,

ma con un numero relativamente alto di occorrenze: *adetti* e *adirittura* (due volte rispettivamente), *cosidetto* (sei volte) e una sola occorrenza di *aduce*. Per quanto riguarda lo scempiamento delle occlusive bilabiali, abbiamo 7 occorrenze per la sorda e 5 per la sonora. Troviamo per esempio *aprofitto*, *capotto*, *apendice* accanto a *abbreviazione* (due volte) e *obrobrio*. Potrebbero essere appoggiati sul francese *obediscono*, *rapresentative* e *obligatorio* (gli ultimi due anche sul tedesco). Per il raddoppiamento possiamo citare *oppinioni* e *cappelli più lunghi*; sono ovvie le conseguenze sul piano semantico del secondo errore. Sette sono le occorrenze con raddoppiamento della occlusiva velare sorda (c'è un solo caso di scempiamento, *centrattaco*, mentre la sonora non sembra porre alcun problema): *flacone*, *ricorre* (due volte), ecc.

Passando alle affricate osserviamo come il raddoppiamento colpisce di nuovo con maggiore frequenza la dentale sorda: su dieci occorrenze nove hanno il suffisso *-zione* (*motivazione*, *eccezioni*, *accettazione*; di cui sei hanno un'altra geminata nella stessa parola). Un quadro leggermente diverso è rappresentato dalle affricate palatali dove troviamo una sola volta il raddoppiamento della sorda (*speccializzata*), di fronte a tre esempi di scempiamento (*successo*, *accessori*, *massicio*). Gli scempiamenti sono più numerosi anche per la sonora; a un unico caso di raddoppiamento (*spreggiativa*) segue tutt'una serie di parole con scempiamento, perlopiù dopo un'altra geminata: *legenda*, *appoggio*, *atteggiamento*, *mollegiato*, ecc.

Vi sono dieci raddoppiamenti della fricativa bilabiale sorda, di fronte a nove della sonora. Quasi sempre vigono le due condizioni già menzionate — posizione protonica e presenza di altre doppie —, a volte anche sommate: *diffettoso*, *diffatti*, *proffessionista*, *attraverso*, *avvremmo*. Sei volte è coinvolto un lessema della famiglia di *provvenire* (*provviene*, *provvenienza*, *provvenienti*, *provengono*, ecc.), dove vi saranno fenomeni relativi al raddoppiamento fonosintattico (cfr. oltre), oltre che contaminazione con *provvedere*, *provvista*, ecc. *Affunzionale* si baserà su un'analogia con parole come *affatto* o *affare*; *ciffra/deciffrabili* invece seguono di nuovo un modello alloglotta (francese o tedesco). Fenomeni isolati sono *carcioffo*, per la posizione postonica, e l'unico esempio di scempiamento: *ovii motivi*. Anche per la fricativa dentale predomina il raddoppiamento (5 occorrenze, rispetto a due casi di scempiamento): *assimetria*, *rissolti* (dove, come in *designare*, risulta strano il raddoppiamento della sonora); *connessione*, *ecesivo*.

Circa le nasali, per [m] contiamo 8 casi di raddoppiamento e 3 di scempiamento; tranne *assommigliare* e *comunque* sono tutti da ricondurre a interferenze dal tedesco o dal francese: *comunicazione/comunicativa*, *incomminciano*; *imagine*. La [n] viene invece scempiata 7 volte (*inanzitutto*, *accenato*, *rinovati*, *inumerevoli*) e raddoppiata una sola volta (*innoltrarci*). Analogo il caso delle liquide. La [l] presenta 12 casi di scempiamento (7 occorrenze di *elissi*, *elittiche* ecc.; *colocare*, *pelegrinaggio*); in *tolerabile* potrebbe

anche aver interferito il tedesco *tolerabel*. La vibrante viene scempiata 9 volte (per esempio in *carozzeria*, *scoretto*, *corisponde*), di fronte a 5 raddoppiamenti: *sarrebbe*, *sarrebbero*, *saranno*, *metterrei*. È ovvia la contaminazione con altre forme verbali (*varrebbe*, *terrei*, ecc.), che produce anche il fenomeno contrario: *vorebbe*, *varebbero*.

Abbiamo già accennato alla struttura accentuale e all'interferenza di modelli alloglotti, ma esistono anche altri fattori che determinano le scelte devianti del nostro campione. Un problema è costituito dalle parole composte che hanno come primo elemento un avverbio o una preposizione: *dapertutto*, *contraposizione*, *sopravalutati*, *giustaposti*, *pressapoco*, *cosiché*, ecc. (⁷⁶). Il raddoppiamento morfonologico previsto dallo standard è in effetti una regola piuttosto marcata e poco motivata morfologicamente (del resto manca nella pronuncia di molte varietà regionali), per cui è altamente suscettibile di subire operazioni di semplificazione. In effetti riscontriamo solo tre casi di raddoppiamento ipercorretto con generalizzazione della regola standard: *trappasso*, *estrappolare*, *innanzitutto*.

L'ultimo esempio ci conduce infine ad un'ulteriore fonte di contaminazione che è già stata menzionata qua e là: la presenza di altre geminate nello stesso lessema. Accanto alla generalizzazione del raddoppiamento per (quasi) tutte le consonanti (*carratterizzata*, *innanzitutto*) troviamo anche la distribuzione complementare delle geminate rispetto allo standard: *allemanica* (con probabile influsso francese), *alluni*, *contraddizione*, *sovrapposizioni*, *carrateristiche*, *inanzitutto*. Altre volte l'esitazione porta allo scempiamento di una delle due geminate di una parola: *adirittura*, *addirittura*, *elissi*, *elittiche*.

2.6.4. Maiuscole

L'uso delle maiuscole non pone grandi problemi, data la sua rilevanza limitata nel sistema grafico; contiamo solo 12 errori, con indice di diffusione 2/2, 1/1, 9/6. In 5 casi si ha ipergeneralizzazione della minuscola con nomi geografici e epoche: *della svizzera tedesca*, *nell'ottocento*. Troviamo un solo sostantivo con la maiuscola alla tedesca: *il Test*; evidentemente l'interferenza grafica è favorita dal fatto che si tratta di un prestito. Anche l'impiego della maiuscola dopo il doppio punto, di cui registriamo 6 occorrenze, segue chiaramente il modello della vecchia norma tedesca: *la questione seguente: Esistono (...); il perché: Questa rivista (...); un altro tipo di problema: Avevamo visto (...)*.

2.6.5. Accenti

La casistica degli accenti è un po' più complessa in quanto, a differenza dell'uso della maiuscola, non è meramente convenzionale ed è determinata,

almeno in parte, anche da elementi della fonologia segmentale e suprasegmentale. Di conseguenza troviamo un numero più elevato di devianze: 51 occorrenze, i.d. 9/6, 19/9, 23/12. L'accento grave viene sostituito a quello acuto in 18 casi, di cui la metà riguardano il lessema *perchè*; si aggiungono le congiunzioni *benchè*, *poichè*, l'aulicissimo *avvengachè* e tre casi di *sè* (di cui c'è anche un esempio senza accento: *per se*). La generalizzazione del solo accento grave è un evidente fenomeno di semplificazione che occorre anche nella scrittura di italiani, giacché l'opposizione fonologica sottostante che esso caratterizza è assente da molte varietà regionali. Per il fenomeno contrario, una specie di ipercorrettismo, possiamo menzionare due occorrenze di *cioé* e dieci della terza persona singolare presente del verbo *essere*: *non é un articolo; il testo é molto breve; scopo della ricerca é capire*, ecc. In ben 7 casi la stessa forma occorre senza accento, di cui 4 volte all'inizio della frase, cioè con maiuscola: *E stato scritto, E molto diffuso, la sua funzione e di introdurre (...) (77)*.

Qua e là appaiono accenti dove la norma standard non li vuole: *un articolo vero é proprio, tutti furono sorpresi é restarono fermi, il ché indica (...)*; altre volte invece essi mancano in posizioni obbligatorie: *ne l'una ne l'altra, pressoché, esistono si dei termini (...)*. L'oscillazione è comprensibile negli avverbi *qua/là* (*la si trovano parecchie informazioni; quà e là*) e nelle forme monosillabe di verbi irregolari (*si può dire, un influsso che non da molto; non sò se lo compro, qualche tempo fà, fù mandata*, ecc.); è evidente l'intento generalizzante in tutti questi esempi. Una parte delle oscillazioni potrebbe essere risolta con il criterio discriminante che esige l'accentuazione di parole omofone, di cui i parlanti non sembrano essere a conoscenza (anche se questo criterio non è in grado di spiegare tutti gli usi di accenti nei monosillabi; basta pensare a parole come *ciò*, ecc.).

2.6.6. Apostrofo

Per un germanofono l'uso dell'apostrofo non è del tutto pacifico, dato anche che questo assolve nel sistema grafico del tedesco ad una funzione estremamente marginale, il che spiega una buona parte degli errori nel nostro corpus (31 occorrenze, i.d. 4/3, 11/5, 16/12). Alcuni tendono a mettere l'apostrofo dopo l'articolo indeterminato anche quando il sostantivo che inizia con vocale è di genere maschile (*un'Americano, un'inquadramento, un'elenco, un'altro*), ma troviamo pure l'elisione della vocale senza apostrofo nel corrispondente articolo femminile (*un origine, un allocuzione, un indagine, un altra forma*). Tra queste due possibilità di generalizzare e omogeneizzare il paradigma in questione la prima è più attraente e anche più frequente (10 occorrenze rispetto a 5 per l'altra soluzione), dato che essa si può basare sull'interpretazione di *un'* come forma di elisione dell'allomorfo *uno*.

In analogia con le forme degli articoli viene talvolta messo l'apostrofo dopo certi allomorfi di aggettivi indefiniti e avverbi, trasformando il troncamento in elisione: *alcun' interesse, qualcun' altro, ben' esposto*; con 6 occorrenze è rappresentato anche il classico *qual'è: qual'è la lingua, qual'è il termine*, ecc. L'ipergeneralizzazione dell'elisione si osserva anche in alcuni esempi di sinalefe non standard (*perch'è, l'espressione più accentuata n'è lo stile pedagogico, mess'in piega*) e nell'uso in contesti erronei delle forme arcaiche di certe preposizioni articolate: *degl'alimentari, dagl'esempi, sugl'altri*.

2.6.7. Sillabazione e separazione delle parole

La spezzatura delle parole alla fine della riga è un'altra fonte di errori di grafia (contiamo 45 occorrenze, i.d. 1/1, 15/6, 29/15), di cui la separazione di dittonghi sembra essere con 22 occorrenze il più frequente: *itali-ano* (attestato ben sei volte), *considerazi-one, lingu-aggio, qu-ello, contemporane-amente*, ecc. Tra i nessi consonantici separati in modo non conforme alle regole di sillabazione si trovano *s + consonante* (*assis-tenti, cos-truire, oros-copo*), i diaframmi esprimenti le palatali (*sig-nificato, assomig-liano*) e le geminate (*maggiore, sopra-tutto, ra-pporto, sco-rretto*). Tutte le devianze citate sin qui violano le regole di sillabazione sia dell'italiano che del tedesco. L'unico errore attribuibile a interferenza del tedesco, e che appare 9 volte, consiste nella conservazione degli elementi di parole prefissate: *in-oltre* (tre occorrenze), *sub-ordinate, inter-iorizzato, sott-aceti*, ecc.

Per quello che riguarda la separazione delle parole, che è un'area a cavallo tra grafia e formazione delle parole, abbiamo 27 occorrenze (i.d. 5/5, 10/7, 12/10). Si nota per esempio una tendenza a separare parole sentite come composte (13 occorrenze), in alcuni casi usando l'apostrofo (4 occorrenze di *fin'ora, ogn'uno*), ma più frequentemente senza (*reso conto*, due casi rispettivamente di *in fine* e *in oltre, acciò che*). Altrettanto diffuso è il fenomeno inverso, cioè la fusione di preposizioni, congiunzioni e avverbi di per sé indipendenti: *cosiccome, per cui, pervia, inquanto, finadesso, ognitanti/ognittanto, oltracciò*. Analogamente si osserva l'agglutinazione in locuzioni preposizionali: *apposto*.

2.6.8. Virgole (30 occorrenze, i.d. 1/1, 15/4, 14/6)

Com'è noto il tedesco fa un uso maggiore delle virgole rispetto all'italiano, in particolare per delimitare le proposizioni subordinate. Registriamo infatti 17 complete introdotte da *che* e separate dalla reggente con una vir-

gola: *mi sembra, che la studentessa abbia tradotto; si può affermare, che questa estensione (...); si vedrà, che tutt'e 6 le persone (...); non ci stupisce, che la percentuale (...); ecc.* Lo stesso fenomeno si osserva anche con altre congiunzioni: *m'interessava sapere, se ci fosse una connessione; chi abbia mai provato (...) sa, quante difficoltà (...).*

Al confronto le omissioni di virgole obbligatorie in italiano sono molto rare (si contano sole 4 occorrenze). Esse riguardano per esempio relative appositive come *passiamo ora alla parte previsioni che si distingue per una struttura sintattica del tutto diversa marcata dalle caratteristiche seguenti.*

Nel complesso, la panoramica sugli errori di grafia rivela un quadro piuttosto diverso rispetto a quello attestato nelle scritture sub-standard italiane. Se all'origine delle devianze vi sono da una parte analoghe spinte alla semplificazione e ri-motivazione di settori della norma grafica complessi e altamente arbitrari, e dall'altra influssi della pronuncia sulla grafia, i casi concreti in cui essi si manifestano sono in parte non indifferente diversi e caratteristici per la situazione da noi indagata.

3. Conclusioni

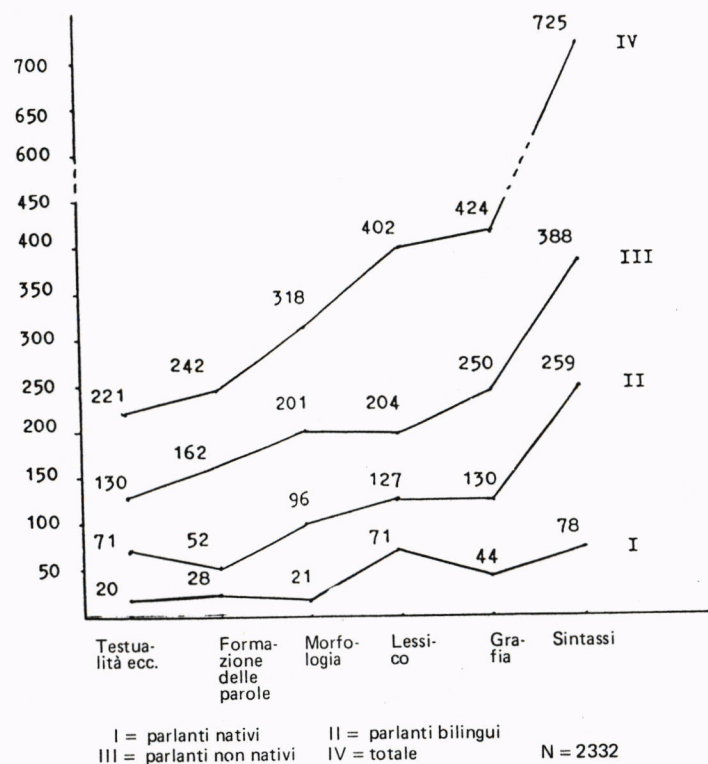
Dall'esame globale a tutti i livelli di analisi che è stato condotto, la varietà di lingua rappresentata dal nostro campione di parlanti si configura come altamente instabile, caratterizzata da un 'nucleo duro' condiviso con l'italiano standard d'Italia circondato da diverse aree di incertezza, punti critici o deboli in cui si addensano le peculiarità non standard delle *paroles* dei nostri scrittori. Tali punti critici in parte coincidono con aree deboli anche nell'italiano d'Italia, laddove il nostro campione riproduce tratti ben noti delle varietà sub-standard e in particolare dell'italiano popolare (si pensi per es. all'uso del congiuntivo, 2.1.2., agli scambi di preposizioni, 2.1.3. — peraltro nel nostro campione esaltati dalla delicatezza del rapporto interlinguistico dei sistemi preposizionali —, alla generalizzazione delle desinenze nominali e degli articoli, 2.2.3., alla preferenza, nel lessico, per termini concreti o generici rispetto a termini astratti o specifici, 2.4.2.5.-6., a certi fenomeni della formazione delle parole, 2.3.2., e della grafia, 2.6.); in parte invece, e per la parte maggiore, presenta tratti che rivelano punti critici tipici della situazione in esame, da ricondurre da un lato alla specificità del 'terreno di coltura' che caratterizza la situazione della Svizzera germanofona e dall'altro a proprietà e tendenze agenti nelle interlingue in generale e nelle interlingue avanzate di italiano in particolare (si scorrono per questo i titoli dei vari paragrafi descrittivi del presente lavoro, e in particolare si notino i fenomeni inerenti all'ordine dei costituenti, 2.1.1., ai verbi pronominali, 2.1.2., all'accordo, 2.2.1., alle ristrutturazioni e

reinterpretazioni semantico-lessicali, 2.4.2.1.-4. e 2.4.3.1.-4., allo stile e fraseologia, 2.5.1.-3.).

Fra le ipotesi schizzate in 1.5., risulta anzitutto lampantemente confermato* che ci sia un'ampia sovrapposizione fra parlanti nativi e parlanti non-nativi (e quindi *a fortiori* tra i parlanti che abbiamo chiamato bilingui e i non nativi e tra i bilingui e i nativi), tale da offuscare, se non addirittura annullare, la differenza. Dei tratti che sono stati qui analizzati, 93, solo per 19 non sono attestate occorrenze presso i parlanti nativi (e si tratta in tutti i casi di tratti relativamente poco frequenti). L'importanza della situazione plurilingue in cui vivono i parlanti è evidente: essa fa per così dire scattare i settori potenziali di instabilità anche per i parlanti nativi, rendendo praticamente impossibile una distinzione sicura tra questi e i non nativi sulla base delle sole caratteristiche linguistiche delle loro produzioni (scritte, ma il discorso si potrà estendere anche al parlato, fatta salva la forte carica di identificazione che hanno sempre i fatti fonologici, specie soprasegmentali). Le differenze si spostano dal piano qualitativo a quello quantitativo: i parlanti nativi sono più 'solidi' dei non nativi, e le loro produzioni danno luogo a un numero (assai) minore di peculiarità non standard; ma quando vi sono peculiarità nei nativi, si distribuiscono nelle stesse aree critiche dei non nativi.

Come si vede dalla seguente tabella, che intende sintetizzare i dati statistici del nostro *corpus*, il settore in cui quantitativamente e dal punto di vista relativo (l'unico che possa avere un certo senso) la differenza fra nativi e non nativi si mostra maggiore è la morfologia flessionale; mentre il settore in cui vi è relativamente meno differenza è il lessico. Queste constatazioni potrebbero, se confermate a livello più ampio, far riprendere in considerazione l'asserita 'fragilità' della morfologia (cfr. Simone 1988), almeno per quanto riguarda parlanti istruiti e molto scolarizzati; mentre confermano la superficialità e l' 'esposizione' del lessico.

Un'altra conclusione di un certo rilievo che può essere tratta dalla nostra analisi riguarda il rapporto tra fatti di interferenza e fatti di sviluppo autonomo. Azioni dirette o mediate delle lingue in contatto e fenomeni di (ri)elaborazione e ristrutturazione interna all'italiano appaiono tutt'altro che due modelli o principi in alternativa, contrapposti, bensì risultano spesso interconnessi e intersecati, avviluppati assieme in maniera complessa. Le une in molti casi (come abbiamo visto nell'analisi dettagliata dei tipi di fenomeni rappresentati nel nostro *corpus* e dei materiali in cui questi si estrinsecano) fanno da filtro o da alimentatore o da rinforzo agli altri, e viceversa. Il ruolo della L1 e delle altre eventuali lingue di appoggio e la dinamica interna all'interlingua e alla varietà di contatto non sono due principi esplicativi opposti e incompatibili, al contrario si integrano a vicenda (cfr. per conclusioni analoghe a proposito di un *case study* su una interlingua intermedia Berretta in stampa). Le indagini che vogliono cercare un motore prevalente o fondamentale nei fenomeni di



apprendimento e sviluppo delle lingue seconde, sia esso il ruolo della lingua materna (come nel modello 'arcaico') sia esso il ruolo autonomo del LAD e della capacità (innata) universale di creare grammatiche (come nei modelli 'moderni': cfr. Ellis 1986: 19-41 e 190-214, Dulay-Burt-Krashen 1985: 143-169; Klein 1984, *passim*), appaiono per lo meno semplicistiche, e possono giustificarsi solamente quando trattino dati ricavati da test o esperimenti 'da laboratorio' su singoli fenomeni mirati. Nella realtà del comportamento linguistico di parlanti non nativi in situazioni plurilingui i due fattori tendono a sommarsi ed essere compresenti e concatenati nello stesso processo che porta a un certo risultato superficiale (cfr. Kellermann 1983: in particolare 112-113); nella situazione specifica da noi studiata, tali fattori danno poi luogo a un *continuum* di fenomeni che legano strettamente il comportamento dei parlanti nativi, attraverso quello dei parlanti bilingui, a quello di parlanti nativi in un contesto non nativo.

Infine, trova una certa conferma nei dati l'aspettativa che in parlanti

scolarizzati e nella media competenti come i nostri acquistino un rilievo e una frequenza maggiori i fenomeni attinenti a peculiarità nell'impiego e nei valori delle unità e dei costrutti, che non a devianze nelle forme. Nel complesso, il quadro che si ricava dal nostro studio è quello di un insieme di varietà di lingua per molti aspetti vicine a varietà dell'italiano d'Italia, ma con innegabili tratti specifici derivanti dalla situazione di contatto plurilingue; varietà che, come tutte le interlingue (cfr. Rutherford 1984: 130-132), hanno un grado elevato di instabilità e fluidità, minimo al centro del sistema linguistico, massimo alla periferia⁽⁷⁸⁾.

Questo, sul piano prevalentemente qualitativo. Ulteriori considerazioni rilevanti sono suggerite da un'analisi più attenta dei dati quantitativi. Infatti, se prendiamo in considerazione i dati statistici della tabella precedente e ponderiamo le occorrenze in proporzione al numero di parlanti rappresentati in ogni gruppo, abbiamo il quadro seguente (media delle occorrenze per parlante):

testualità, ecc.	forma- zione delle parole	morfolo- gia	lessico	grafia	sintassi	
2,50	3,12	3,87	3,92	4,81	7,46	parlanti non nativi
2,45	1,79	3,31	4,38	4,48	8,93	parlanti bilingui
0,80	1,12	0,84	2,84	1,76	3,12	parlanti nativi

Vediamo quindi che la differenza fra bilingui e non nativi si appiattisce, anzi si annulla, con addirittura due livelli d'analisi (lessico e sintassi) in cui il bilingue presenta più occorrenze che non il parlante non nativo, a conferma del quadro che abbiamo tracciato a conclusione della nostra indagine, che mette in crisi, in una situazione plurilingue, la stessa possibilità di distinguere nettamente fra parlanti nativi e non, e che vede particolarmente instabile il sistema linguistico dei bilingui. Ancora, può risultare sorprendente che la sintassi risulti quantitativamente di gran lunga il settore più problematico per tutti i nostri parlanti, anche se è meno appariscente, nel senso che peculiarità di morfologia o di lessico si 'notano di più'. La constatazione che la possibilità a priori di devianze a livello della sintassi è più ampia semplicemente per il raggio molto più esteso di possibilità che essa prevede e di fenomeni che ricopre non basta a giustificare pienamente tale rilevanza, ma rende tutto il problema meritevole di ulteriori più approfondite riflessioni.

NOTE

(¹) Che rientra nel quadro di un progetto di ricerca finanziato dal Fondo Nazionale Svizzero per la Ricerca Scientifica (num. 1.542-0.87) su "L'italiano nella Svizzera tedesca" in corso di svolgimento presso il Seminario di Romanistica dell'Università di Zurigo. La stesura del lavoro è così divisa fra gli autori: G. Berruto, 1., 2.1.-2.2., 3.; B. Moretti, 2.3., 2.5.; S. Schmid, 2.4., 2.6..

(²) La discordanza fra le due cifre è dovuta al fatto che più studenti hanno presentato nel periodo di osservazione due diversi lavori di seminario, mentre d'altro canto più di un lavoro di seminario è stato opera congiuntamente di due (e in qualche caso più) studenti.

(³) Circa la posizione dell'italiano nella Svizzera germanofona (per cui cfr. Berruto 1984 e Schmid in stampa), basterà ricordare qui che l'italiano è una delle lingue ufficiali della Confederazione Elvetica, e che all'Università di Zurigo le attività didattiche in italianistica hanno luogo a tutti i livelli quasi esclusivamente in lingua italiana.

(⁴) Soltanto 5 nel campione considerato, e tutti scolarizzati in tedesco (data la situazione sociolinguistica grigionese, equipariamo ai germanofoni i parlanti retoromanci). I nostri parlanti di italiano L2 hanno generalmente imparato l'italiano per apprendimento guidato (*curriculum* scolastico in genere lungo) più sviluppo in contesto 'naturale' (soggiorni in Italia, esposizione alla pur ridotta e peculiare italo-fonia elvetica). Sui contesti di apprendimento, v. Giacalone Ramat (1986).

(⁵) Dietrich (1987: 357) identifica attaccamento emotivo e sentimento di identificazione ("die Sprache, zu der der Sprecher die stärkeren emotionalen Bindungen empfindet, die er als sprachlichen Ausdruck der Kulturgemeinschaft ansieht, mit der er sich identifiziert"), che ritengo utile tenere eventualmente separati. Anche qui il caso della Svizzera è istruttivo: non è raro che italiani di seconda generazione siano emotivamente legati allo *schwyzertütsch*, senza per questo identificarsi culturalmente come svizzeri. Un altro fattore che viene spesso tirato in gioco a proposito di lingua materna è che si tratti della lingua in cui si pensa, si sogna, ecc. (basti ricordare la frequenza con cui ricorrono nei questionari impiegati per inchieste di sociologia del linguaggio domande del genere "in che lingua sogna/pensa?"). Tale criterio è ancor più infido e problematico degli altri, giacché, oltre ad essere ovviamente non oggettivabile in alcuna maniera, implica un collegamento fra pensiero e endofonia che è lungi dall'essere assodato. Quanto alla dimensione di *status*, che Dietrich (1987) ritiene pertinente, in associazione a situazioni comunitarie di diglossia, mi pare in effetti meno rilevante per il singolo, ed assorbita nel concetto di sistema primario (v. sotto).

(⁶) Che dice precisamente, fra l'altro: "a native speaker of a [...] language L [...] acquired this ability in the process of primary socialization. [...] He is monolingual, he lives in his birthplace, his family, especially his mother, speaks (natively) his nature language L, the place where he lives is strictly monolingual [...]".

(⁷) Nel caso di lavori di seminario opera congiunta di più autori (cfr. nota 2) per la classificazione dei parlanti qualora non fossero specificate esplicitamente le singole parti si è attribuito il lavoro al parlante più 'vicino' al nativo: quindi, 'nativo' nel caso di nativi e bilingui o non nativi, 'bilingue' nel caso di bilingui e non nativi.

(⁸) Non entriamo qui nel problema di una migliore definizione delle nozioni di interferenza, trasferenza, *transfer*, ecc. (cfr. anche 2.4.1.). Diamo per assodato che si possano trasportare da una lingua ad un'altra, nel comportamento del parlante, in maniera diretta (quindi più facilmente identificabile) o indiretta e mediata, forme, funzioni e valori, significati, categorie e strutture.

(⁹) Riportiamo l'indice di diffusione, che vuol dare un'idea della dispersione del singolo tratto in esame, sotto forma di frazione recante al numeratore la cifra delle occorrenze, e al denominatore il numero di parlanti presso cui tali occorrenze si presentano. Gli indici di diffusione vanno ovviamente relativizzati in rapporto al numero di parlanti rappresentati in ciascuno dei tre

gruppi (cfr. 1.4.), la cui proporzione è ca. 24% nativi, ca. 27% bilingui e ca. 49% non nativi.

(¹⁰) Un altro esempio di ordine strano, non riconducibile con precisione alla casistica sinora esemplificata, dato che vi è invertito l'ordine dei complementi della stessa testa *speranze*, è *credo che ci possano essere delle speranze per il dialetto di sopravvivere*, che viola la regola che vuole il complemento di specificazione sempre all'immediata destra del suo specificando.

(¹¹) Abbiamo solo un'occorrenza di ordine deviante con due aggettivi modificanti lo stesso nome: *interferenze tedesche semantiche*.

(¹²) Agirà forse qui anche la tendenza (universale?) a marcare le subordinate, anche infinitivali, con un COMP, in termini di grammatica generativa.

(¹³) Altri esempi di usi peculiari di *di*: *sottodifferenziazione del tedesco* ("rispetto al tedesco", nel contesto), *le parole più note di quelle elencate* ("fra quelle", da aggiungere quindi ai casi di estensione per 'traduzione' da *von*), *impara lo svizzero accanto di o tramite la sua lingua* (estensione idiomatica, cfr. 2.5.3.), *i problemi d'altrui* (quasi sicuramente interferenza dal franc. *d'autrui*). Questa amplissima gamma di possibilità d'uso di *di*, come abbiamo già notato, è certamente da ricondurre al fatto che esso può introdurre (cfr. Renzi 1985, 142-143) diversi ruoli semantici che legano il complemento alla testa nominale. Non sono invece presenti nel *corpus* rese analitiche col sintagma preposizionale invece di un aggettivo, come in *clima di inverno* "invernale", *motivi di professione*, ecc., attestati negli stessi parlanti fuori dal *corpus*. Per casi inversi, v. invece 2.3.2.

(¹⁴) In uno scambio *a* per *di* come in *fatte per strada col soccorso a una domanda* agirà semplicemente un incrocio con *col ricorso a*, magari con una eco di *in soccorso a*.

(¹⁵) Ted. *glauben an etwas*; *an* è peraltro un frequente corrispondente di *di*. I diversi schemi valenziali di *credere* entreranno a complicare le cose (difficoltà intralinguistica).

(¹⁶) Agirà però anche una eco di *in riferimento a*; e non va dimenticato che *in riguardo a* è altresì un arcaismo dell'italiano standard, accessibile ai nostri parlanti per l'abitudine alla lettura di testi letterari.

(¹⁷) Da notare una mancata risalita del clitico come in *la donna spiega il valore [...] facendo tenersi in braccio*, ove non è stato colto che il verbo pronominale in gioco non è *tenersi*, bensì *farsi* causativo riflessivo.

(¹⁸) Magari per echi del lat. *cuius* / spagn. *cuya*?

(¹⁹) È interessante notare come sia quindi poco violato il principio fondamentale che l'italiano richiede sempre la presenza di una parola negativa prima del verbo (cfr. Lepschy-Lepschy 1981: 116, e Renzi 1988: 665-668).

(²⁰) In molti esempi sarà rilevante che si abbia l'ordine PRED-SOGG, il che certo favorisce il mancato accordo.

(²¹) Dove morfologia flessionale e derivazionale si sovrappongono, essendo qui desinenza e suffisso 'conglobati'.

(²²) Dove *tutto* viene reinterpretato come avverbio, invariabile (ted. *ganz verschieden*).

(²³) Vigerà qui anche un principio semplificativo del genere 'tutti i componenti del sintagma nominale hanno la stessa desinenza'.

(²⁴) E forse rinforzati da franc. *quelque(s)*.

(²⁵) Pensiamo soprattutto alla cosiddetta 'morfologia naturale' (v. Dressler 1985, Dressler *et al.* 1987, Mayerthaler 1981), ma anche ai lavori di Clark e delle sue collaboratrici (in parecchi aspetti assai vicini alla morfologia naturale austro-tedesca) e alle applicazioni che ne sono state fatte riguardo all'italiano in una serie di lavori svolti da, o sotto la guida di, Monica Berretta.

(26) Ad esempio, in lavori di Berretta sulla formazione delle parole nelle interlingue si possono trovare, accompagnate da una solida documentazione empirica, affermazioni come:

"In sostanza, osservate più da vicino e in un settore ben delimitato della morfologia, le varietà di apprendimento si sono dimostrate più vicine a varietà native di quanto non apparissero prima [...], soprattutto nel senso che condividono almeno alcune strategie di base." (Berretta 1986a: 65).

(27) Nell'italiano per esempio non sempre il valore effettivo, lessicale, di un derivato corrisponde a quello prevedibile tramite la combinazione dei valori della base e degli affissi, oppure, in altri casi, è impossibile prevedere quale, tra i suffissi di una stessa categoria, sia quello effettivamente utilizzato. Inoltre, non sono rari suffissi polisemici (cfr. Dardano 1978).

(28) Se, con Dressler (1987: 100), consideriamo che le due funzioni principali della FP siano "a) lexical enrichment; b) morphotactic and semantic motivation of existing words", possiamo dire che, nell'apprendimento, sul polo della formazione delle parole viene massimizzata la funzione della motivazione come strategia per combattere "l'imprevedibilità del lessico" (Berretta 1987a).

(29) Cfr. ad es. l'uso che ne viene fatto in Laca (1986: 123-126), che discute anche la sostenibilità scientifica di questo concetto controargomentando alle critiche di Plank (1981).

(30) Lavori italiani (oltre a quelli già citati v. anche Altichieri *et al.* 1981) hanno mostrato fra l'altro come gli errori di categoria siano molto rari.

(31) "Il dato più evidente che emerge dalle produzioni analizzate è l'uso che gli apprendenti fanno dei morfemi derivativi più frequenti all'interno di ciascuna categoria di derivati. Essi sembrano scegliere i suffissi o prefissi 'tipici' della categoria voluta, e li sovraestendono" (Berretta 1987: 224).

(32) Se da un lato ciò ha accentuato il carattere 'paradigmatico' del compito richiesto ai soggetti, ha però d'altro canto permesso di osservare meglio la 'grammatica' delle varietà d'apprendimento.

(33) Si tratta cioè delle deviazioni del sistema rispetto a preferenze e aspettative degli utenti (e qui si può discutere su che cosa queste ultime si basino: v. Dressler e Mayerthaler 1987).

(34) Ciò che è anche coerente con le tendenze recenti dell'italiano (cfr. Berruto 1987: 88; Serianni 1988: 543). La debolezza particolare di questa 'zona' emerge anche in studi sull'apprendimento della FP da parte di bambini italiani, v. Altichieri *et al.* (1981).

(35) Considerando oltre a questi fenomeni di corrispondenza anche il grande 'fondo comune' delle lingue europee (sul quale, per un veloce accenno, v. Dardano 1988) è normale che gli apprendenti sfruttino queste relazioni per costruire il proprio lessico. Ed in parecchi casi, come abbiamo detto, i risultati delle possibili sovraestensioni e quelli delle corrispondenze tra l'italiano e le lingue d'appoggio coincidono.

(36) Già Berretta (1987a) segnala questo morfema tra quelli tipicamente sovraestesi.

(37) Sono assai frequenti anche in parlanti nativi molto colti forme come *complementarietà*.

(38) Si veda a questo proposito per esempio il caso (di un parlante nativo) di *passa inosservabile* per *inosservata*, o di un valore *considerabile* per *considerevole*, dove si neutralizza una differenza modale (oltre al fatto che *considerevole* è maggiormente 'lessicalizzato'). Nella preferenza per *-abile* agisce molto probabilmente anche il tedesco *-abel*.

(39) Parecchie realizzazioni da ricondurre a questo 'punto critico' si hanno nella formazione dei nomi d'azione in *-mento* (*insegnamento*, che mi sembra assai strano e ricondurrei ad un influsso francese, a ulteriore riprova del fatto che l'apporto interlinguistico colpisce i settori di forte incer-

tezza; *arricchimento*, che si deve molto probabilmente leggere *arricchimento* e dove ritroviamo sia quella che si può considerare la vocale tematica sia la presunta vocale del suffisso, interpretato come *-amento*). Credo di poter interpretare anche i problemi che ritroviamo nella formazione degli avverbi (*prevalentemente*, *ulteriormente*, *coscientemente*) come dovuti a generalizzazione dell'alomorfismo *-amente*, provocata dagli avverbi, più frequenti, con la forma del femminile 'regolare', e da una bassa trasparenza morfotattica a causa anche del possibile incrocio con le formazioni in *-mento* viste sopra.

(40) Si può notare anche l'influsso probabile di *partecipare* o più semplicemente di *parte*.

(41) Questo è dovuto al differente rapporto che l'italiano e rispettivamente il tedesco hanno con il lessico latino: in tedesco abbiamo dei veri e propri prestiti, e quindi, fino ad un certo punto, delle parole che si possono considerare relativamente 'non vive', come lo sono le parole di matrice dotta in italiano.

(42) L'ordine che stiamo cercando di seguire nel disporre le categorie vuole essere decrescente rispetto al concetto di 'regolarità'. Ci avviciniamo perciò ora sempre più a quei casi che si presentano come deviazioni sia rispetto alla lingua obiettivo, sia rispetto alle 'regolarità' agenti nelle interlingue e che abbiamo visto sopra. Riprendendo la specificazione terminologica utilizzata da Clark (1983) possiamo dire che ci stiamo muovendo dalle 'regole' (intese come estrapolazioni basate su ampi paradigmi) alle 'analogie' (intese come 'confronti' tra insiemi molto ristretti, composti tipicamente da due elementi).

(43) È importante il fatto che in tedesco non si abbia una formazione zero, ma un'aggiunta (*katalogisiert*), ciò che può aver indirizzato i parlanti in una direzione di aggiunta, facendo sentire possibilità come quella di norma in italiano come poco motivate.

(44) Le differenze di valore apportate da questi prefissi si potrebbero ordinare linearmente a partire da derivazioni che praticamente non modificano il valore, passando per le modifiche di tipo intensificativo, fino ai casi in cui la relazione tra base e derivato è ritrovabile più che altro per via etimologica.

(45) Nel secondo esempio è molto probabile un influsso tedesco (che nel primo non è da escludere ma richiede una trafilatura più complessa), però ciò non toglie nulla al fatto che il prefisso *con-* appaia molto poco motivato, fino quasi al punto da disturbare la trasparenza che scaturisce dalla relazione tra *solido* e *solidare* (anche *solidificare*, che trasforma la base in un'altra 'direzione', può sembrare meno 'diretto' di *solidare*).

(46) Il principio seguito basilariamente consiste dunque nel presupporre che il significato non marcato (quindi eventualmente utilizzabile come sovraordinato) sia comunicato dalla forma non marcata in superficie. Con questo primo principio interagisce talvolta un secondo, che tende a preferire forme con più morfemi.

(47) Cfr. per la discussione di fenomeni di cancellazione e di inserzione Bozzone Costa (1988).

(48) Per la tendenza a derivazioni zero nelle lingue speciali, cfr. Dardano (1978: 45) e Berretta (1986a).

(49) Dinamiche di questo secondo tipo sono ad esempio manifeste in certi casi che si è soliti caratterizzare come 'ipercorettismi', più precisamente in quei casi di ipergeneralizzazione di una regola governante il funzionamento di un'eccezione.

(50) In genere, sembra che l'esistenza di una parola di matrice classica in tedesco autorizzi gli apprendenti a ipotizzare una simile struttura in italiano. Qui d'altronde non si può escludere anche un eventuale influsso esercitato dall'aggettivo italiano *farmaceutico*.

(51) Si notino le virgolette, che rappresentano un segnale metalinguistico di insicurezza (o al

limite di *divertissement*). Potremmo interpretarle come provocate dalla coscienza dei parlanti che qualcosa sembra non quadrare, ma che comunque il 'suggerimento' della lingua straniera la spunta sul dubbio.

⁽⁵²⁾ Per un approccio fondamentalmente discorsivo alla problematica si vedano i lavori di Lüdi (1982 e 1987), il quale mette in rilievo il carattere dinamico del lessico, enucleando strategie e mezzi impiegati per la costruzione del senso nella interazione comunicativa in L2.

⁽⁵³⁾ Occorre precisare che non tutte le deviazioni lessicali del nostro *corpus* sono da ascrivere a processi di semplificazione. Nelle interlingue avanzate vi sono infatti molti casi di ristrutturazione autonoma dei campi lessicali o della costruzione sintattica dei lessemi, senza che perciò i risultati di questo processo siano da giudicare più semplici rispetto alle strutture della norma standard.

⁽⁵⁴⁾ Essi sono: 1. Il riferimento al parlante è più semplice del riferimento all'interlocutore.
2. L'espressione analitica (perifrasi) è più semplice di una nuova entrata lessicale indipendente.
3. Il significato concreto è più semplice del significato astratto.
4. La monosemia è più semplice della polisemia.
5. Il lessico referenziale ('parole piene') è più semplice del lessico funzionale ('parole vuote').
6. Il lessico comune è più semplice del lessico specialistico.
7. Un termine generale (iperonimo) è più semplice di un termine specifico (iponimo).

⁽⁵⁵⁾ Gli autori di lavori di seminario procederebbero secondo una specie di 'ipotesi di spoglio' (v. Giacobbe-Cammarota 1986: 253 sgg.), attuando una serie di regole di trasposizione e di adattamento morfonologico dei lessemi; è riconfermata dunque la funzione di 'lingua d'appoggio' del francese per il nostro campione (cfr. 1.4. e 2.3.).

⁽⁵⁶⁾ In realtà non si tratta di una voce del tutto idiosincratica, anzi la forma rientra in un paradigma piuttosto regolare che aggiunge ai pronomi interrogativi il morfema *-unque* (cfr. Schwarze 1988: 404 sgg.).

⁽⁵⁷⁾ Consideriamo qui *precedente* e *anteriore* quasi-sinonimi, anche se più propriamente *anteriore* implica di solito il riferimento all'asse temporale.

⁽⁵⁸⁾ Dal punto di vista formale le contaminazioni tra *variante* / *variabile* / *variazione* / *varietà* rientrano nella casistica trattata in 2.4.2.3..

⁽⁵⁹⁾ Che si tratti di una formazione possibile nel sistema linguistico italiano è confermato dall'esistenza della voce *metalmecanico*.

⁽⁶⁰⁾ Alcuni punti di questa scaletta, come l'influsso di fatti derivazionali (2.4.2.3.) o l'importanza delle regole di sottocategorizzazione (2.4.2.4. e 2.4.3.4.) meritano a nostro avviso di essere approfonditi in un'altra sede.

⁽⁶¹⁾ Tra l'altro nel suo studio sull'italiano elvetico Berruto (1984) segnalava come uno dei settori caratteristici di questa varietà quello che qui riuniamo sotto questa tripla etichetta, e si chiedeva pure se queste peculiarità fossero entrate nell'italiano di immigrati.

⁽⁶²⁾ Si potrebbe anche far notare il fatto che il parlante utilizza il congiuntivo, con il valore di aumentare il carattere di discorso riportato e di ipoteticità della frase, nonostante che per lui questo modo sia problematico, come l'errore morfologico (*esistino*) sembra suggerirci.

⁽⁶³⁾ Il concetto di 'stile' qui usato è quindi un parente povero di quello utilizzato per esempio da Spitzer (1966), ed è anche un parente povero, seppur in un altro modo, di quello che viene utilizzato in sociolinguistica come quasi-sinonimo di registro (cfr. Berruto 1980: 187-197).

⁽⁶⁴⁾ È necessario distinguere l'argomentazione che stiamo facendo qui da quella fatta in 2.4.. Mentre i fenomeni trattati nella parte dedicata al lessico rivelano in parte strategie semplificative, nei fenomeni di cui qui ci stiamo occupando emergono strategie complessificative della norma, e le

peculiarità stilistiche non sono il risultato di strategie ma di usi normali. Ciò che vogliamo dire è che per i fenomeni di stile è molto più difficile sostenere che la deviazione nasca da un 'vuoto' (solitamente lessicale).

⁽⁶⁵⁾ Questo uso contrasta con la tendenza dei registri scientifico-formali a preferire l'uso dei lessemi in una loro accezione più ristretta e tecnica (o a dare un'accezione tecnica a termini comuni). In questo caso quindi abbiamo un uso già esteso del lessema che implica più di quanto implichi *avere dati*.

⁽⁶⁶⁾ Mi sembra necessario aggiungere che in questo paragrafo non si vuole imporre una certa pedanteria normativistica, ma piuttosto considerare la relazione dei nostri testi con quelle che sarebbero la peculiarità stilistiche di testi 'tipici' dello stesso registro.

⁽⁶⁷⁾ Gli studi in questo settore sono molto carenti nella linguistica italiana (cfr. Skytte 1988). Per una trattazione generale dei problemi metodologici e teorici della fraseologia, con escursioni anche nella problematica psicolinguistica e dell'acquisizione della L1, ci si può servire utilmente di Burger, Buhofer e Sialm (1982).

⁽⁶⁸⁾ Tranne i casi in cui lo specificheremo in modo differente, con *fraseologismi* intendiamo riferirci a tutti i casi trattati in questa sezione.

⁽⁶⁹⁾ Si vedano a questo proposito le pagine che Buhofer, nel volume sopracitato, dedica agli errori più frequenti (pp. 201 ss.).

⁽⁷⁰⁾ Il parlare di 'tendenza' vuole appunto mettere l'accento sul grado relativo di questa distinzione: il grado di arbitrarietà delle strutture fraseologiche è più alto rispetto alle strutture più regolari, ma, nella maggior parte dei casi, escludendo forse solo i veri e propri idiotismi, il carattere analitico dei fraseologismi resta una realtà per il parlante e per la lingua.

⁽⁷¹⁾ Talvolta l'origine interlinguistica di questi fenomeni nei nostri testi può essere indiretta, in quanto essi possono provenire da fraseologismi dell'italiano elvetico, che si sono più o meno stabilizzati.

⁽⁷²⁾ Un altro esempio: *sviluppi del secondo e terzo settore economico* per "[...] del settore secondario e terziario". Si noti che in italiano quest'espressione proviene da un sottocodice, dove più che nella lingua comune la motivazione semantica tende ad essere ridotta a favore di una maggiore sinteticità e univocità.

⁽⁷³⁾ Per la maggior parte di essi parlare di vera e propria rimotivazione è assai forte. L'uso di questo termine comunque va giudicato problematico solo in quei casi in cui il parlante costruisce autonomamente un'espressione senza aver mai sentito il fraseologismo italiano; per tutti gli altri casi invece, dove c'entra in qualche modo una dinamica di memorizzazione e di 'richiamo', l'uso del termine è giustificato.

⁽⁷⁴⁾ In casi come *una percentuale del 69,1% a favore dei titoli* per "69,1% di titoli", è possibile vedere la cooperazione di strategie del tipo che fa preferire i fraseologismi e le costruzioni più complesse, e strategie semplificative, che spingono ad utilizzare gli elementi disponibili estendendoli a situazioni nuove; oltreché la possibile azione del ted. *zugunsten*.

⁽⁷⁵⁾ In molti casi non è neppure da escludere che si tratti di meri inciampi di esecuzione, per esempi di errori di battitura.

⁽⁷⁶⁾ Troviamo 6 occorrenze di *cosidetto* e 5 di *sopratutto*; quest'ultimo tende però a diventare sempre più frequente anche in italiano d'Italia.

⁽⁷⁷⁾ Accentti grafici errati di questo genere sono sempre più frequenti anche nell'italiano d'Italia, per esempio nelle pagine dei giornali; e saranno da mettere a volte in relazione semplicemente con i caratteri nelle tastiere impiegate.

(78) Sulla possibilità di distinguere nel sistema linguistico un centro e una periferia, e sui presupposti e le conseguenze teoriche di tale distinzione, che solo in parte può di fatto coincidere con la differenziazione chomskiana tra una *core grammar* e una *periphery grammar*, è d'obbligo il rimando ad almeno alcuni dei saggi contenuti in TLP (1966).

BIBLIOGRAFIA

- Altichieri, L. et al. 1981 "Per una classificazione degli 'errori' di significato nella produzione linguistica di alunni di scuola media". In L. Corrà, A. Girardi, M.G. Lo Duca (a c. di) *Strumenti per l'educazione linguistica*. Padova, CLEUP: 38-66.
- Ammon, U. in stampa "Status and function of linguistic systems". In U. Ammon (Hrsg.) *Status and Function of Languages Varieties*. Berlin/New York, de Gruyter.
- Andersen, R.W. 1982 "Determining the linguistic attributes of language attrition". In R. Lambert, B. Freed (eds.) *The Loss of Language Skills*. Rowley, Newbury House: 83-118.
- Andersen, R.W. (ed.) 1984 *Second Languages. A Cross-Linguistic Perspective*. Rowley, Newbury House.
- Appel, R., P. Muysken 1987 *Language Contact and Bilingualism*. London, Arnold.
- Auer, P. 1988 "Esiste una 'didattica naturale'?" In Giacalone Ramat 1988: 53-74.
- Ballmer, T.T. 1981 "A typology of native speakers". In Coulmas 1981: 51-67.
- Beaugrande, R.A. de, W.U. Dressler 1984 *Introduzione alla linguistica testuale*. Bologna, Il Mulino. Trad. di *Einführung in die Textlinguistik*. Tübingen, Niemeyer, 1981.
- Bernini, G. 1986 "L'italiano senza maestro". *Italiano & Oltre* 1: 179-183.
- Bernini, G. 1987 "Le preposizioni nell'italiano lingua seconda". *Quaderni del Dipartimento di Linguistica e Letterature Compare* 3, Bergamo, Istituto Universitario: 129-152.
- Berretta, M. 1986a "Formazione di parola, derivazione zero, e varietà di apprendimento dell'italiano lingua seconda". *Rivista italiana di dialettologia* 10: 45-77.
- Berretta, M. 1986b "Per uno studio dell'apprendimento dell'italiano in contesto naturale: il caso dei pronomi personali atoni". In Giacalone Ramat 1986: 331-352.
- Berretta, M. 1987a "Bricolage di parole in lingua straniera". *Italiano & Oltre* 2: 222-226.
- Berretta, M. 1987b "Sviluppo di regole di formazione di parola in italiano L2: la derivazione zero". In C. Grassi, W.U. Dressler et al. (a c. di) *Parallela* 3. Tübingen, Narr: 42-53.
- Berretta, M. 1988 "Sviluppo di regole di formazione di parola in italiano L2: 'nomina actionis' costruiti con participi passati". In Giacalone Ramat 1988: 99-114.
- Berretta, M. in stampa "Interferenza ed elaborazione autonoma nell'apprendimento dell'italiano come lingua seconda". *Quaderni del Dipartimento di Linguistica e Letterature Compare*, Bergamo, Istituto Universitario.
- Berruto, G. 1980 *La variabilità sociale della lingua*. Torino, Loescher.
- Berruto, G. 1983 "L'italiano popolare e la semplificazione linguistica". *Vox Romanica* 42: 38-79.
- Berruto, G. 1984 "Appunti sull'italiano elvetico". *Studi linguistici italiani* 10: 76-108.
- Berruto, G. 1985a "Per una caratterizzazione del parlato: l'italiano parlato ha un'altra grammati-

- ca?". In G. Holtus, E. Radtke (Hrsg.) *Gesprochenes Italienisch in Geschichte und Gegenwart*. Tübingen, Narr: 120-153.
- Berruto, G. 1985b "'Dislocazioni a sinistra' e 'grammatica' dell'italiano parlato". In A. Franchi De Bellis, L.M. Savoia (a c. di) *Sintassi e morfologia della lingua italiana d'uso. Teorie e applicazioni descrittive*. Roma, Bulzoni: 59-82.
- Berruto, G. 1987 *Sociolinguistica dell'italiano contemporaneo*. Roma, La Nuova Italia Scientifica.
- Berruto, G. in stampa "Semplificazione linguistica e varietà substandard". In G. Holtus, E. Radtke (Hrsg.) *Sprachlicher Substandard*. III, Tübingen, Niemeyer.
- Bettoni, C. (a c. di) 1986a *Altro Polo. Italian Abroad*. Sydney, F. May Foundation.
- Bettoni, C. 1986b "Italian language attrition in Sydney: the role of birth order". In Bettoni 1986a: 61-85.
- Bianconi, S. 1980 *Lingua matrigna. Italiano e dialetto nella Svizzera italiana*. Bologna, Il Mulino.
- Blum-Kulka, S., S. Levenston 1983 "Universals of lexical simplification". In Faerch-Kasper 1983: 119-139.
- Bortolini, U., C. Tagliavini, A. Zampolli 1971 *Lessico di frequenza della lingua italiana contemporanea*. Milano, IBM (Garzanti 1972²).
- Bozzone Costa, R. 1986 "Regole di formazione di parola nell'apprendimento dell'italiano L2". *Quaderni del Dipartimento di Linguistica e Letterature Compare* 2, Bergamo, Istituto Universitario: 193-209.
- Bozzone Costa, R. 1988 "Inserzione e cancellazione di morfemi nella formazione delle parole in italiano L2". In Giacalone Ramat 1988: 115-126.
- Burger, H., A. Buhofer, A. Sialm 1982 *Handbuch der Phraseologie*. Berlin/New York, De Gruyter.
- Burzio, L. 1986 *Italian Syntax. A Government-Binding Approach*. Dordrecht, Reidel.
- Clark, E.V. 1983 "Convention and contrast in acquiring the lexicon". In Th.B. Seiler, W. Wanner (eds.) *Concept Development and the Development of Word Meaning*. Berlin, Springer: 67-89.
- Cohen, A. 1986 "Forgetting foreign-language vocabulary". In B. Weltens, K. de Bot, Th. van Els (eds.) *Language Attrition in Progress*. Dordrecht, Foris: 143-158.
- Cortelazzo, M. 1972 *Avviamento critico allo studio della dialettologia italiana*. III. *Lineamenti di italiano popolare*. Pisa, Pacini.
- Coseriu, E. 1977 "Sprachliche Interferenz bei Hochgebildeten". In Kolb-Laufer 1977: 77-100.
- Coulmas, F. (ed.) 1981 *A Festschrift for Native Speaker*. The Hague, Mouton.
- Dardano, M. 1978 *La formazione delle parole nell'italiano di oggi*. Roma, Bulzoni.
- Dardano, M. 1988 "La formazione delle parole". In Holtus-Metzeltin-Schmitt 1988: 51-63.
- Dietrich, R. 1987 "Erstsprache - Zweitsprache - Muttersprache - Fremdsprache". In U. Ammon, N. Dittmar, K.J. Mattheier (eds.) *Sociolinguistics / Soziolinguistik*. Vol. I, Berlin/New York, de Gruyter: 352-359.
- Dittmar, N. 1984 "Semantic features of pidginized learner varieties of German". In Andersen 1984: 243-270.

- Dorian, N. 1977 "The problem of the semi-speaker in language death". *International Journal of the Sociology of Language* 12: 23-32.
- Dressler, W.U. 1985 *Morphonology*. Ann Arbor, Karoma.
- Dressler, W.U. 1987 "Word formation as a part of natural morphology". In Dressler 1987a: 99-126.
- Dressler, W.U., W. Mayerthaler 1987 "Introduction". In Dressler 1987a: 3-22.
- Dressler, W.U. (et al.) 1987 *Leitmotifs in Natural Morphology*. Amsterdam, Benjamins.
- Duckworth, D. 1977 "Zur terminologischen und systematischen Grundlage der Forschung auf dem Gebiet der englisch-deutschen Interferenz. Kritische Übersicht und neuer Vorschlag". In Kolb-Laufer 1977: 36-56.
- Dulay, H.C., M.K. Burt, S. Krashen 1985 *La seconda lingua*. Bologna, Il Mulino. Trad. di *Language Two*. New York, Oxford Univ. Press, 1982.
- Ellis, R. 1986 *Understanding Second Language Acquisition*. Oxford, Oxford Univ. Press.
- Faerch, K., J. Kasper (eds.) 1983 *Strategies in Interlanguage Communication*. London, Longman.
- Fillmore, C.J. 1979 "On fluency", in C.J. Fillmore, D. Kempler, W.S.-Y. Wang (eds.) *Individual Differences in Language Ability and Language Behavior*. New York, Academic Press: 85-101.
- Francescato, G. 1981 *Il bilingue isolato*. Bergamo, Minerva Italica.
- Franceschini, R., M. Müller, S. Schmid 1984 "Comportamento linguistico e competenza dell'italiano in immigrati di seconda generazione: un'indagine a Zurigo". *Rivista italiana di dialettologia* 8: 41-72.
- Giacalone Ramat, A. (a c. di) 1986 *L'apprendimento spontaneo di una seconda lingua*. Bologna, Il Mulino.
- Giacobbe, J., M.-A. Cammarota 1986 "Un modello del rapporto lingua di partenza / lingua d'arrivo nella costruzione del lessico". In Giacalone Ramat 1986: 246-263.
- Gusmani, R. 1981/1983 *Saggi sull'interferenza linguistica. I/II*. Firenze, Le lettere.
- Holtus, G., M. Metzeltin, C. Schmitt (Hrsgg.) 1988 *Lexikon der Romanistischen Linguistik IV. Italienisch, Korsisch, Sardisch*. Tübingen, Niemeyer.
- Kellermann, E. 1983 "Now you see it, now you don't". In S. Gass, L. Selinker (eds.) *Language Transfer in Language Learning*. Rowley, Newbury House: 112-134.
- Klein, W. 1984 *Zweitspracherwerb. Eine Einführung*. Königsstein / Ts., Athenaeum.
- Kolb, H., H. Laufer (Hrsgg.) 1977 *Sprachliche Interferenz. Festschrift für Werner Betz zum 65. Geburtstag*. Niemeyer, Tübingen.
- Laca, B. 1986 *Die Wortbildung als Grammatik des Wortschatzes*. Tübingen, Narr.
- Lehmann, Ch. 1985 "Grammaticalization: synchronic variation and diachronic change". *Lingua e Stile* 20: 303-318.
- Lepschy, A.L., G. Lepschy 1981 *La lingua italiana. Storia, varietà dell'uso, grammatica*. Milano, Bompiani.
- Lo Duca, M.G. 1988 "La difficile comprensione delle parole derivate: dalla parte dei bambini". In T. De Mauro et al. (a c. di) *Dalla parte del ricevente: percezione, comprensione, interpretazione*. Roma, Bulzoni: 337-345.

- Lüdi, G. 1982 "Comment on dit ça? Prolégomènes à une étude de la composante sémantique du langage des migrants". *TRANEL* 4: 21-46.
- Lüdi, G. 1987 "Travail lexical explicite en situation exolingue". In G. Lüdi, H. Stricker, J. Wüest (Hrsgg.) *Romania ingeniosa. Festschrift für Prof. Dr. Gerold Hüly zum 60. Geburtstag*. Bern, Lang: 464-496.
- *Lurati, O. 1976 *Dialecto e italiano regionale nella Svizzera italiana*. Lugano, Solari & Blum.
- Mayerthaler, W. 1981 *Morphologische Natürlichkeit*. Wiesbaden, Athenaion.
- Moretti, B. in stampa "Un caso concreto di semplificazione linguistica: le 'letture semplificate'". *Studi italiani di linguistica teorica ed applicata*.
- Mühlhäusler, P. 1985 "Patterns of contact, mixture, creation, and nativization: their contribution to a general theory of language". In C.J.-N. Bailey, R. Harris (eds.) *Developmental Mechanisms of Language*. Oxford, Pergamon Press: 51-87.
- Plank, F. 1981 *Morphologische (Ir-)Regularitäten. Aspekte der Wortstrukturtheorie*. Tübingen, Narr.
- Py, B. 1982 "Interlangue et dégénérescence d'une compétence linguistique". In *ENCRAGES. Acquisition d'une langue étrangère. II*. Paris-Vincennes: 76-86.
- Renzi, L. 1972 "Di e altre preposizioni". *Archivio glottologico italiano* 57: 53-64.
- Renzi, L. 1985 *Nuova introduzione alla filologia romanza*. Bologna, Il Mulino.
- Renzi, L. (a c. di) 1988 *Grande grammatica italiana di consultazione*. vol. I, Bologna, Il Mulino.
- Romanello, M.T. 1978 "Una scrittura di classe. A proposito dell'italiano popolare". *Sigma* 11: 73-90.
- Rutherford, W.E. 1984 "Description and explanation in interlanguage syntax: state of the art". *Language Learning* 34: 127-155.
- Saltarelli, M. 1986 "Italian in the USA: stratification and cohesion". In Bettoni 1986a: 104-112.
- Schmid, S. 1986 *L'italiano lo so parlare bene. Aspetti dell'italiano parlato da immigrati di seconda generazione nella Svizzera tedesca*. Lavoro di licenza inedito, Università di Zurigo.
- Schmid, S. in stampa "L'italiano nella Svizzera tedesca". *Italiano & Oltre*.
- Schottman, H. 1977 "Die Beschreibung der Interferenz". In Kolb-Laufer 1977: 13-35.
- Schwarze, Ch. 1988 *Grammatik der italienischen Sprache*. Tübingen, Niemeyer.
- Serianni, L. 1988 *Grammatica italiana. Italiano comune e lingua letteraria*. Torino, UTET.
- Simone, R. 1983 "Derivazioni mancate". In M. Dardano, W.U. Dressler, G. Held (a c. di) *Parallela*. Atti del 2. convegno italo-austriaco, Tübingen, Narr: 37-50.
- Simone, R. 1988 "'Fragilità' della morfologia e 'contesti turbati'". In Giacalone Ramat 1988: 91-98.
- Skytte, G. 1988 "Phraseologie". In Holtus - Metzeltin - Schmitt 1988: 75-83.
- Spitzer, L. 1966 "Stilistica e linguistica". In *Critica stilistica e semantica storica*. Bari, Laterza: 25-45. Ed. orig. in *Stilstudien II*. München, Hüder, 1928: 498-536.
- Tesch, G. 1978 *Linguale Interferenz*. Tübingen, Narr.
- TLP 1966 = *Travaux linguistiques de Prague. 2. Les problèmes du centre et de la périphérie du système de la langue*. Prague, Academia.

Váradi, T. 1983 "Strategies of target language learner communication: message adjustment". In Faerch-Kasper 1983: 79-99.

Vincent, N. 1988 "Italian". In M. Harris, N. Vincent (eds.) *The Romance Languages*. London, Croom Helm: 279-313.

Wandruszka, U. 1982 *Studien zur italienischen Wortstellung*. Tübingen, Niemeyer.

Weinreich, U. 1974 *Lingue in contatto*. Torino, Boringhieri. Trad. di *Languages in Contact*. New York, Linguistic Circle of New York, 1953.